
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

5

ANNO LXXXVII
MAGGIO 2010

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco mons. Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri mons. Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo mons. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Arnolfo mons. Marco (ab. *Orbassano* tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➡

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVII

Maggio 2010

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
La Visita a Torino del Sommo Pontefice Benedetto XVI:	
– Cronaca	499
– <i>Piazza San Carlo</i>	
1. Accoglienza al Santo Padre	
– Saluto del Sindaco di Torino	501
– Saluto del Cardinale Arcivescovo	502
2. Concelebrazione Eucaristica	
– Omelia del Santo Padre	503
– Prima del <i>Regina Caeli</i>	506
3. Incontro con i giovani	
– Saluto del Cardinale Arcivescovo	506
– Saluto dei giovani	507
– Discorso del Santo Padre	508
– <i>Basilica Cattedrale</i>	
Venerazione della Santa Sindone	
Meditazione del Santo Padre	510
– <i>Piccola Casa della Divina Provvidenza</i>	
Incontro con gli ammalati	
– Saluto del Padre del Cottolengo	513
– Discorso del Santo Padre	514
– <i>Messaggio di ringraziamento del Santo Padre</i>	515
Atto di affidamento e di consacrazione dei sacerdoti al Cuore Immacolato di Maria	517
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i laici (21.5)	520
Ai Consiglio Superiore delle Pontificie Opere Missionarie (21.5)	522
Ai partecipanti a un Convegno di studio promosso dalla Fondazione <i>Centesimus Annus-Pro Pontifice</i> (22.5)	524
Ai Vescovi italiani riuniti per la LXI Assemblea Generale della C.E.I. (27.5)	526
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti (28.5)	530
Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Messaggio per la festa di "Vesakh" 2010	533
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
LXI Assemblea Generale (Roma, 24-28 maggio 2010)	
Discorso del Santo Padre	526
1. Prolusione del Cardinale Presidente	535
2. Messaggio dei Vescovi italiani ai sacerdoti che operano in Italia	547
3. Comunicato finale	548
4. Ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'anno 2010	551

Atti del Cardinale Presidente

Lectio magistralis al Salone del Libro di Torino (14 maggio 2010) 553

Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace

Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo

Messaggio per la V Giornata per la salvaguardia del creato (1° settembre 2010) 559

Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani

Documento preparatorio per la 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Reggio di Calabria, 14-17 ottobre 2010) 563

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese**Atti del Cardinale Presidente**

Meditazione nel pellegrinaggio regionale dei sacerdoti alla Sindone nell'Anno Sacerdotale 617

Atti del Cardinale Arcivescovo

Rendiconto relativo all'erogazione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF attribuite all'Arcidiocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della Legge 222/1985 per l'esercizio 2009 589

Messaggio nell'imminenza della Visita del Papa a Torino 594

Presentazione dell'*Annuario 2009-2010* 596

Saluto nell'accoglienza al Santo Padre 502

Saluto nell'incontro dei giovani con il Santo Padre 506

Meditazione del pellegrinaggio regionale dei sacerdoti alla Sindone nell'Anno Sacerdotale 617

Omelia nei Vespri solenni con i pellegrini dell'Arcidiocesi di Milano in visita alla Sindone 599

Omelia nella Giornata di fraternità sacerdotale per il XXX anniversario dell'Ordinazione episcopale 604

Omelia nella conclusione dell'Ostensione della Sindone 609

Curia Metropolitana**Cancelleria**

Comunicazione – Termine di ufficio – Nomine – Conferme e nomine in Istituzioni varie – Sacerdoti diocesani defunti 613

Documentazione

Pellegrinaggio regionale dei sacerdoti alla Sindone nell'Anno Sacerdotale

1. Riflessioni

– Meditazione (Card. Severino Poletto) 617

– Il prete oggi. Alcune riflessioni per valorizzare l'Anno Sacerdotale (Commissione Presbiterale regionale) 622

– Sintesi dei lavori dei Consigli Presbiterali diocesani (don Mario Allolio) 627

2. Adorazione eucaristica

– Prete e umanità (don Beppe Panero) 642

– Prete e fede (don Gianmario Cuffia) 643

– Prete e spiritualità (p. Mario Airoidi) 643

– Prete e pastorale (don Paolo Favato) 644

– Prete e tempo (don Maurizio De Angeli) 645

– Prete ed ecclesialità (don Gianluca Zurra) 645

– Prete e mondo (don Paolo Battisti) 646

Atti del Santo Padre

LA VISITA A TORINO DEL SOMMO PONTEFICE BENEDETTO XVI

A Torino, città di fabbriche e di Santi, in cui non mancano problemi e preoccupazioni ma con la presenza di uno straordinario serbatoio di operosità sociale, Benedetto XVI ha compiuto – domenica 2 maggio – la prima Visita Pastorale in Italia del 2010, la XVIII del suo Pontificato. È venuto nel capoluogo piemontese per venerare la S. Sindone, rispondendo alle attese di quanti il 2 giugno 2008 nell'Aula Paolo VI del Vaticano l'avevano udito annunciare l'Ostensione e il suo desiderio di venire anch'egli come pellegrino.

La giornata è iniziata con il trasferimento in elicottero dal Vaticano all'aeroporto di Roma-Ciampino per essere trasportato con un velivolo dell'Aeronautica militare italiana allo scalo Sandro Pertini di Caselle Torinese, accolto dall'Arcivescovo Card. Severino Poletto, dal Nunzio Apostolico in Italia Mons. Giuseppe Bertello, originario della Diocesi di Ivrea, e dal Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino nonché da numerose autorità: l'Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede Antonio Zanardi Landi, il Presidente della Regione Piemonte Roberto Cota, il Prefetto di Torino Paolo Padoin, il Presidente della Provincia di Torino Antonio Saitta, il Sindaco di Torino Sergio Chiamparino e il Sindaco di Caselle Torinese Giuseppe Marsaglia Cagnola con il parroco don Claudio Giai Gischia.

Giunto in auto in città, dalla piazza XVIII Dicembre il Papa è salito sulla papamobile e attraverso due ali di folla ha percorso le vie Cernaia, Pietro Micca e Roma raggiungendo la piazza San Carlo. Il corteo ha proceduto lentamente tra la folla festante, impiegando un tempo maggiore del previsto, e nel "salotto" di Torino gremito di fedeli Benedetto XVI è stato salutato dal Sindaco della Città e dal Cardinale Arcivescovo, a cui il Santo Padre ha donato un artistico calice. Oltre alle 25.000 persone raccolte nella grande piazza – nella quale erano collocati anche due maxischermi – almeno altrettante hanno potuto seguire l'incontro attraverso altri maxischermi posti in via Roma, piazza Castello e piazza San Giovanni.

Successivamente il Papa è entrato nella chiesa parrocchiale di San Carlo Borromeo per assumere i paramenti sacri, accolto dei religiosi dell'Ordine dei Servi di Maria a cui è affidata la parrocchia. All'interno del tempio il Santo Padre ha benedetto la prima pietra di una nuova chiesa che sorgerà nell'Arsenale della Pace ed ha incontrato i seminaristi del nostro Seminario Maggiore, che hanno poi svolto il servizio liturgico nella Concelebrazione Eucaristica da lui presieduta nella piazza antistante.

Il momento centrale della mattinata è stata la Concelebrazione Eucaristica presieduta da Benedetto XVI, con il quale hanno concelebrato, oltre al Cardinale Arcivescovo, i signori *Cardinali*: Angelo Sodano, Decano del Collegio Cardinalizio, Tarcisio Bertone, Segretario di Stato, Francesco Marchisano, originario della nostra Arcidiocesi, Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, torinese di nascita, e Giovanni Coppa, nativo di Alba; gli Eccellentissimi *Arcivescovi*: Giuseppe Bertello tit. di Urbisaglia e Nunzio Apostolico in Italia, Fernando Filoni tit. di Volturmo e Sostituto della Segreteria di Stato, James Michael Harvey tit. di Menfi e Prefetto della Casa Pontificia; gli Eccellentissimi *Vescovi*: Paolo De Nicolò tit. di Mariana in Corsica e Reggente della Prefettura della Casa Pontificia, Aldo Mongiano, I.M.C., em. di Roraima (Brasile); gli Eccellentissimi Membri dell'*Episcopato piemontese*: Enrico Masseroni di Vercelli, Luigi Bettazzi em. di Ivrea, Livio Maritano em. di Acqui, Massimo Giustetti em. di Biella, Fernando Charrier em. di Alessandria, Sebastiano Dho di Alba, Pier Giorgio Micchiardi di Acqui, Arrigo Miglio di Ivrea, Giuseppe Anfossi di Aosta, Luciano Pacomio di Mondovì, Pier Giorgio Debernardi di Pinerolo, Francesco Ravinale di Asti, Alfonso Badini Confalonieri di Susa, Gabriele Mana di Biella, Giuseppe

Guerrini di Saluzzo, Giuseppe Cavallotto di Cuneo e di Fossano, Giuseppe Versaldi di Alessandria, Alceste Catella di Casale Monferrato e Guido Fiandino Ausiliare di Torino.

A loro si sono unite parecchie centinaia di sacerdoti. L'intera celebrazione è stata condotta da mons. Guido Marini, maestro delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, coadiuvato dai cerimonieri pontifici mons. Francesco Camaldo e mons. Giulio Viviani e dal cerimoniere arcivescovile mons. Giacomo Maria Martinacci. Un coro di alcune centinaia di elementi ha animato e sostenuto il canto dell'assemblea, proponendo anche alcuni brani composti per l'occasione. Al momento della Comunione eucaristica sono stati ben 250 tra sacerdoti e diaconi a distribuire il Corpo del Signore ai fedeli sia nella piazza San Carlo che in via Roma, in piazza Castello e in piazza S. Giovanni davanti alla Cattedrale.

Al termine della Celebrazione, che in qualche momento ha rischiato di essere disturbata da nuvole molto minacciose, il Santo Padre ha introdotto la preghiera mariana *Regina Caeli* con un breve intervento, secondo la sua consuetudine. Successivamente Benedetto XVI, deposti i paramenti nella grande sacrestia della chiesa di S. Carlo Borromeo dove in precedenza li aveva rivestiti, si è trasferito nel vicino Palazzo Arcivescovile insieme a tutti i Cardinali, gli Arcivescovi e Vescovi per il pranzo.

Nel pomeriggio il Papa è tornato in piazza San Carlo per l'incontro con le giovani generazioni, introdotto da un intervento del Cardinale Arcivescovo e dai saluti di Isabella Brianza, vicepresidente diocesana dei giovani di Azione Cattolica, e di Vincenzo Camarda, rappresentante dell'associazione degli oratori torinesi. Al centro dell'incontro che non è stato disturbato nemmeno dalla pioggia insistente che lo ha accompagnato, vi è stato il discorso del Santo Padre ai circa ventimila ragazzi e ragazze giunti anche da molte località dell'intero Piemonte.

Intanto in Cattedrale erano in attesa circa 200 religiose dei numerosi monasteri di clausura dell'Arcidiocesi e del Piemonte che hanno pregato i Vespri con i Canonici del Capitolo Metropolitano.

Al suo arrivo in piazza San Giovanni, mentre le campane suonavano a distesa, Benedetto XVI è stato accolto alla porta maggiore della Basilica Cattedrale dal Prevosto e dal Segretario del Capitolo, mons. Oreste Favaro e mons. Giacomo Maria Martinacci, che gli hanno presentato un crocifisso appartenuto a San Giuseppe Cafasso – di cui quest'anno ricorrono i 150 anni dalla morte – mentre il parroco can. Giancarlo Garbiglia ha offerto l'acqua lustrale. Salutando ad uno ad uno tutti i Canonici, il Santo Padre si è recato nella cappella del SS.mo Sacramento per un tempo di adorazione e successivamente ha sostato in preghiera davanti alla Sindone, che egli aveva già visitato durante l'ostensione del 1998 guidando da Cardinale Prefetto il pellegrinaggio della Congregazione per la Dottrina della Fede e tenendo una conferenza pubblica al Teatro Regio. La meditazione proposta dal Papa durante la sosta in Cattedrale è stata seguita attraverso un maxischermo anche dei molti che gremivano la piazza S. Giovanni. Prima di lasciare la Cattedrale, Benedetto XVI ha incontrato nella sacrestia i membri del Comitato della Sindone.

Nel trasferimento verso la Piccola Casa della Divina Provvidenza, accompagnato da una pioggia insistente, il Santo Padre ha sostato per qualche momento nel passaggio accanto alla Basilica della Consolata: la statua processionale d'argento era stata collocata sul portone laterale del Santuario della Patrona dell'Arcidiocesi e il rettore mons. Marino Maria Basso ha presentato al Papa i numerosissimi fedeli che l'avevano atteso.

Giunto alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, Benedetto XVI è stato accolto dal Padre, can. Aldo Sarotto, e dai Superiori Generali dei Fratelli e delle Suore, fratel Giuseppe Meneghini e madre Giovanna Massè; entrando nella chiesa ha sostato nella cappella di San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Ricevuto poi il saluto del Padre Sarotto, il Santo Padre ha tenuto il suo ultimo discorso della intensa giornata torinese. Infine vi è stato l'incontro con gli ammalati in un clima festoso di semplicità e di gioiosa partecipazione.

Lasciata la Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto una pioggia battente, Benedetto XVI si è trasferito all'aeroporto di Caselle Torinese – sempre accompagnato dal Cardinale Arcivescovo – ed è ripartito per il Vaticano.

Il giorno successivo alla Visita, il Cardinale Arcivescovo ha inviato una lettera di ringraziamento al Santo Padre per quanto aveva compiuto durante la sosta a Torino. Benedetto XVI ha voluto rispondere con un messaggio personale nel quale ha ripercorso l'esperienza vissuta durante la sua permanenza a Torino.

Qui di seguito pubblichiamo i vari interventi.

PIAZZA SAN CARLO

**1. ACCOGLIENZA AL SANTO PADRE
SALUTO DEL SINDACO DI TORINO**

Benvenuto a Torino, Santità!

Le porgo il caloroso saluto della Città, mio personale e di tutti coloro che hanno atteso con affetto e interesse la Sua visita in occasione di questa Ostensione straordinaria della Sacra Sindone, per la cui concessione ancora La ringrazio insieme al Cardinale Severino Poletto.

Come sa, Torino e il Piemonte sono, sin dall'Ottocento, patria di grandi Santi sociali: San Giovanni Bosco, Giuseppe Benedetto Cottolengo, Leonardo Murialdo, San Giuseppe Cafasso, Giulia Colbert di Barolo, Beato Faà di Bruno, Beato Pier Giorgio Frassati, Beato Giuseppe Allamano, per citarne solo alcuni. Anime illuminate che seppero interpretare i bisogni profondi e primari del loro tempo, e dare risposte concrete. Uomini e donne che scelsero di lavorare in strada, accanto agli ultimi. Uomini e donne che scelsero i poveri, costruttori di opere di carità, che professarono l'altruismo come via di redenzione e di religiosità.

Forse anche per il valore sociale di questa eredità è più facile a Torino capire quale valore possa avere la fede per la comunità civile. Torino è una Città che da sempre ha saputo e sa riconoscere il valore pubblico della religiosità.

Torino è una Città rispettosa di tutte le religioni. Che, anche per questo, ha saputo e sa sempre, anche in momenti difficili, sotto la sferza di una crisi e di una trasformazione sociale intensa, lacerante e densa di incognite ma anche di potenzialità, accogliere ed integrare chi veniva in cerca di lavoro, prevalentemente dalle altre parti d'Italia, nel secolo scorso – e qui voglio ricordare l'alta guida morale del Cardinale Pellegrino negli anni Sessanta in questa Città –; che sa accogliere ed integrare oggi chi scappa da guerre e fame e cerca una possibilità di sopravvivenza, di costruirsi una possibilità di vita; fa questo creando nel tempo una rete ampia e capillare di collaborazioni tra le istituzioni, il mondo del volontariato, le organizzazioni sociali laiche e cattoliche, che rappresenta la solida spina dorsale della solidarietà torinese.

Ricercando sempre in questo lavoro, con il dialogo, le soluzioni al tempo stesso più rispettose e più esigenti dei diritti e dei doveri degli individui e di tutte le comunità, che compongono la nostra Torino sia sul piano religioso che civile.

Questa città oggi l'accoglie in un momento nel quale tutti, credenti e non, sono chiamati a riflettere sul senso profondo che l'immagine della Sindone rappresenta, testimonianza storica o mistero del dolore che riscatta.

Essa muove in ciascuno di noi meditazioni autentiche e ci induce ad un'ancor maggiore attenzione alla sofferenza e al bisogno dell'altro.

Santità, l'accolgono oggi a Torino donne e uomini, cittadini e pellegrini, insieme; fede e ragione unite – richiamando colui che il Suo predecessore definì il padre dell'Europa cristiana, San Benedetto – nello sforzo di coniugare memoria, intelligenza e volontà verso la più alta forma di carità, la comprensione di sé e dell'altro.

Ancora benvenuto a Torino.

SALUTO DEL
CARDINALE ARCIVESCOVO

Beatissimo Padre, Le rivolgo un cordiale saluto di benvenuto dicendoLe, a nome di tutti, che siamo felici che Lei sia qui oggi a Torino in Visita Pastorale e per venerare la santa Sindone, mettendosi insieme ai quasi due milioni di pellegrini che in queste settimane stanno passando in preghiera silenziosa davanti a quel sacro Lino che ci parla in modo impressionante della Passione di Gesù, così come è descritta dai Vangeli.

La Sua Visita, Padre Santo, non è solo gradita perché Lei, come Padre e Pastore, viene a confermarci nella nostra fede cattolica, ma anche perché è stata molto desiderata da tutti noi e per questo ci siamo preparati con una speciale Novena di preghiere in tutte le comunità e chiese della nostra Arcidiocesi per poter vivere questo incontro con la Sua Persona come un autentico evento di grazia. È Gesù stesso, che noi vediamo presente e visibile in Lei, suo Vicario, che viene ad incontrarci. Ed è con questo spirito di fede e comunione che ci stringiamo intorno a Lei per esprimere il nostro affetto di figli, la nostra totale comunione di intenti e per contribuire con la nostra preghiera a chiedere al Signore forza e consolazione per il Suo Ministero, che Lei svolge con grande autorevolezza di dottrina, offerta con la chiarezza di un vero Maestro della fede e con la delicatezza di un Padre che ama la Chiesa e l'umanità intera.

Santo Padre, con queste semplici, ma calde e sincere parole, desidero farmi interprete dei sentimenti dei miei Confratelli Vescovi del Piemonte ed in modo particolare di quelli di tutta la Comunità cristiana di questa Arcidiocesi e Città di Torino.

Desidero anche ricordare quanti non sono in piena sintonia con la fede cristiana e tuttavia riconoscono la Sua grande autorità morale per la Sua cultura teologica non comune e per la Sua profonda umanità, per cui anch'essi avvertono che la Sua è una voce che va ascoltata e con la quale confrontarsi.

Torino è una città stupenda e complessa, che ha saputo svolgere nella sua millenaria storia cristiana la missione di annunziare il Vangelo ed offrire a tutti il servizio della carità. I nostri numerosi Santi del passato e del presente ci hanno aiutato ad essere anche oggi, e forse più che nel passato, capaci di farci carico di tutte le croci e sofferenze dei fratelli, così come ci richiama a fare l'Ostensione della santa Sindone dalla quale, proprio perché essa è "specchio del Vangelo", come l'ha definita il Suo venerato Predecessore Giovanni Paolo II, ci sentiamo sollecitati a contemplare l'immensa sofferenza di Gesù affrontata nella sua passione, ma anche ad allargare il nostro sguardo sulle sofferenze delle donne e degli uomini del nostro tempo, così da realizzare l'obiettivo indicato nel motto "*Passio Christi, passio hominis*", che è quello di trovare dalla passione di Gesù la forza necessaria per farci prossimi nei confronti di tutti i nostri fratelli e sorelle provati dall'esperienza quotidiana della croce.

Padre Santo, ci affidiamo alla Sua preghiera mentre siamo sicuri che noi di Torino non siamo allo stretto nel Suo cuore perché sappiamo che ci vuole bene così come noi vogliamo bene a Lei.

Le siamo riconoscenti anche per la Sua Enciclica "*Caritas in veritate*" che affronta in modo profondo i grandi nodi sociali del nostro tempo, particolarmente presenti oggi nella Torino del lavoro.

Mentre ci prepariamo ad ascoltare la Sua parola Le chiedo, a nome di tutti, di benedirci in modo speciale così che la Sua preghiera, il Suo messaggio e la Sua benedizione siano garanzia di poter ricevere quella speranza che tutti desideriamo come forza nelle difficoltà della vita quotidiana come pure nella responsabilità di testimoniare in modo credibile la nostra fede.

Grazie, Padre Santo, e benvenuto tra noi.

2. CONCELEBRAZIONE EUCARISTICAOMELIA DEL
SANTO PADRE

Cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di trovarmi con voi in questo giorno di festa e di celebrare per voi questa solenne Eucaristia. Saluto ciascuno dei presenti, in particolare il Pastore della vostra Arcidiocesi, il Cardinale Severino Poletto, che ringrazio per le calorose espressioni rivoltemi a nome di tutti. Saluto anche gli Arcivescovi ed i Vescovi presenti, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i rappresentanti delle Associazioni e dei Movimenti ecclesiali. Rivolgo un deferente pensiero al Sindaco, dottor Sergio Chiamparino, grato per il cortese indirizzo di saluto, al rappresentante del Governo ed alle Autorità civili e militari, con un particolare ringraziamento a quanti hanno generosamente offerto la loro collaborazione per la realizzazione di questa mia Visita pastorale. Estendo il mio pensiero a quanti non hanno potuto essere presenti, in modo speciale agli ammalati, alle persone sole ed a quanti si trovano in difficoltà. Affido al Signore la città di Torino e tutti i suoi abitanti in questa Celebrazione Eucaristica, che, come ogni domenica, ci invita a partecipare in modo comunitario alla duplice mensa della Parola di verità e del Pane di vita eterna.

Siamo nel tempo pasquale, che è il tempo della glorificazione di Gesù. Il Vangelo che abbiamo ascoltato poc'anzi ci ricorda che questa glorificazione si è realizzata mediante la passione. Nel mistero pasquale passione e glorificazione sono strettamente legate fra loro, formano un'unità inscindibile. Gesù afferma: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui» (Gv 13, 31) e lo fa quando Giuda esce dal Cenacolo per attuare il piano del suo tradimento, che condurrà alla morte del Maestro: proprio in quel momento inizia la glorificazione di Gesù. L'Evangelista Giovanni lo fa comprendere chiaramente: non dice, infatti, che Gesù è stato glorificato solo dopo la sua passione, per mezzo della risurrezione, ma mostra che la sua glorificazione è iniziata proprio con la passione. In essa Gesù manifesta la sua gloria, che è gloria dell'amore, che dona tutto se stesso. Egli ha amato il Padre, compiendo la sua volontà fino in fondo, con una donazione perfetta; ha amato l'umanità dando la sua vita per noi. Così già nella sua passione viene glorificato, e Dio viene glorificato in Lui. Ma la passione - come espressione realissima e profonda del suo amore - è soltanto un inizio. Per questo Gesù afferma che la sua glorificazione sarà anche futura (cfr. v. 32). Poi il Signore, nel momento in cui annuncia la sua partenza da questo mondo (cfr. v. 33), quasi come testamento ai suoi discepoli per continuare in modo nuovo la sua presenza in mezzo a loro, dà ad essi un comandamento: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi gli uni gli altri» (v. 34). Se ci amiamo gli uni gli altri, Gesù continua ad essere presente in mezzo a noi, ad essere glorificato nel mondo.

Gesù parla di un "comandamento nuovo". Ma qual è la sua novità? Già nell'Antico Testamento Dio aveva dato il comando dell'amore; ora, però, questo comandamento è diventato nuovo in quanto Gesù vi apporta un'aggiunta molto importante: «Come io ho amato voi, così amatevi gli uni gli altri». Ciò che è nuovo è proprio questo "amare come Gesù ha amato". Tutto il nostro amare è preceduto dal suo amore e si riferisce a questo amore, si inserisce in questo amore, si realizza proprio per questo amore. L'Antico Testamento non presentava alcun modello di amore, ma formulava soltanto il precetto di amare. Gesù invece ci ha dato se stesso

come modello e come fonte di amore. Si tratta di un amore senza limiti, universale, in grado di trasformare anche tutte le circostanze negative e tutti gli ostacoli in occasioni per progredire nell'amore. E vediamo nei Santi di questa Città la realizzazione di questo amore, sempre dalla fonte dell'amore di Gesù.

Nei secoli passati la Chiesa che è in Torino ha conosciuto una ricca tradizione di santità e di generoso servizio ai fratelli – come hanno ricordato il Cardinale Arcivescovo e il Signor Sindaco - grazie all'opera di zelanti sacerdoti, religiosi e religiose di vita attiva e contemplativa, e di fedeli laici. Le parole di Gesù acquistano, allora, una risonanza particolare per questa Chiesa di Torino, una Chiesa generosa e attiva, a cominciare dai suoi preti. Dandoci il comandamento nuovo, Gesù ci chiede di vivere il suo stesso amore, dal suo stesso amore, che è il segno davvero credibile, eloquente ed efficace per annunciare al mondo la venuta del Regno di Dio. Ovviamente con le nostre sole forze siamo deboli e limitati. C'è sempre in noi una resistenza all'amore e nella nostra esistenza ci sono tante difficoltà che provocano divisioni, risentimenti e rancori. Ma il Signore ci ha promesso di essere presente nella nostra vita, rendendoci capaci di questo amore generoso e totale, che sa vincere tutti gli ostacoli, anche quelli che sono nei nostri stessi cuori. Se siamo uniti a Cristo, possiamo amare veramente in questo modo. Amare gli altri come Gesù ci ha amati è possibile solo con quella forza che ci viene comunicata nel rapporto con Lui, specialmente nell'Eucaristia, in cui si rende presente in modo reale il suo Sacrificio di amore che genera amore: è la vera novità nel mondo e la forza di una permanente glorificazione di Dio, che si glorifica nella continuità dell'amore di Gesù nel nostro amore.

Vorrei dire, allora, una parola d'incoraggiamento in particolare ai sacerdoti e ai diaconi di questa Chiesa, che si dedicano con generosità al lavoro pastorale, come pure ai religiosi e alle religiose. A volte, essere operai nella vigna del Signore può essere faticoso, gli impegni si moltiplicano, le richieste sono tante, i problemi non mancano: sappiate attingere quotidianamente dal rapporto di amore con Dio nella preghiera la forza per portare l'annuncio profetico di salvezza; ri-centrate la vostra esistenza sull'essenziale del Vangelo; coltivate una reale dimensione di comunione e di fraternità all'interno del Presbiterio, delle vostre comunità, nei rapporti con il Popolo di Dio; testimoniate nel ministero la potenza dell'amore che viene dall'Alto, viene dal Signore presente in mezzo a noi.

La prima Lettura che abbiamo ascoltato, ci presenta proprio un modo particolare di glorificazione di Gesù: l'apostolato e i suoi frutti. Paolo e Barnaba, al termine del loro primo viaggio apostolico, ritornano nelle città già visitate e rianimano i discepoli, esortandoli a restare saldi nella fede, perché, come essi dicono, «dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni» (At 14, 22). La vita cristiana, cari fratelli e sorelle, non è facile; so che anche a Torino non mancano difficoltà, problemi, preoccupazioni: penso, in particolare, a quanti vivono concretamente la loro esistenza in condizioni di precarietà, a causa della mancanza del lavoro, dell'incertezza per il futuro, della sofferenza fisica e morale; penso alle famiglie, ai giovani, alle persone anziane che spesso vivono in solitudine, agli emarginati, agli immigrati. Sì, la vita porta ad affrontare molte difficoltà, molti problemi, ma è proprio la certezza che ci viene dalla fede, la certezza che non siamo soli, che Dio ama ciascuno senza distinzione ed è vicino a ciascuno con il suo amore, che rende possibile affrontare, vivere e superare la fatica dei problemi quotidiani. È stato l'amore universale di Cristo risorto a spingere gli Apostoli ad uscire da se stessi, a diffondere la Parola di Dio, a spendersi senza riserve per gli altri, con corag-

gio, gioia e serenità. Il Risorto possiede una forza di amore che supera ogni limite, non si ferma davanti ad alcun ostacolo. E la Comunità cristiana, specialmente nelle realtà più impegnate pastoralmente, deve essere strumento concreto di questo amore di Dio.

Esorto le famiglie a vivere la dimensione cristiana dell'amore nelle semplici azioni quotidiane, nei rapporti familiari superando divisioni e incomprensioni, nel coltivare la fede che rende ancora più salda la comunione. Anche nel ricco e variegato mondo dell'Università e della cultura non manchi la testimonianza dell'amore di cui ci parla il Vangelo odierno, nella capacità dell'ascolto attento e del dialogo umile nella ricerca della Verità, certi che è la stessa Verità che ci viene incontro e ci afferra. Desidero anche incoraggiare lo sforzo, spesso difficile, di chi è chiamato ad amministrare la cosa pubblica: la collaborazione per perseguire il bene comune e rendere la Città sempre più umana e vivibile è un segno che il pensiero cristiano sull'uomo non è mai contro la sua libertà, ma in favore di una maggiore pienezza che solo in una "civiltà dell'amore" trova la sua realizzazione. A tutti, in particolare ai giovani, voglio dire di non perdere mai la speranza, quella che viene dal Cristo Risorto, dalla vittoria di Dio sul peccato, sull'odio e sulla morte.

La seconda Lettura odierna ci mostra proprio l'esito finale della Risurrezione di Gesù: è la Gerusalemme nuova, la città santa, che scende dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo (cfr. Ap 21, 2). Colui che è stato crocifisso, che ha condiviso la nostra sofferenza, come ci ricorda anche, in maniera eloquente, la sacra Sindone, è Colui che è risorto e ci vuole riunire tutti nel suo amore. Si tratta di una speranza stupenda, "forte", solida, perché, come dice l'Apocalisse: «(Dio) asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (21, 4). La sacra Sindone non comunica forse lo stesso messaggio? In essa vediamo, come specchiati, i nostri patimenti nelle sofferenze di Cristo: *"Passio Christi. Passio hominis"*. Proprio per questo essa è un segno di speranza: Cristo ha affrontato la croce per mettere un argine al male; per farci intravedere, nella sua Pasqua, l'anticipo di quel momento in cui, anche per noi, ogni lacrima sarà asciugata e non ci sarà più morte, né lutto, né affanno.

Il brano dell'Apocalisse termina con l'affermazione: «Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"» (21, 5). La prima cosa assolutamente nuova realizzata da Dio è stata la risurrezione di Gesù, la sua glorificazione celeste. Essa è l'inizio di tutta una serie di "cose nuove", a cui partecipiamo anche noi. "Cose nuove" sono un mondo pieno di gioia, in cui non ci sono più sofferenze e sopraffazioni, non c'è più rancore e odio, ma soltanto l'amore che viene da Dio e che trasforma tutto.

Cara Chiesa che è in Torino, sono venuto in mezzo a voi per confermarvi nella fede. Desidero esortarvi, con forza e con affetto, a restare saldi in quella fede che avete ricevuto, che dà senso alla vita, che dà forza di amare; a non perdere mai la luce della speranza nel Cristo Risorto, che è capace di trasformare la realtà e rendere nuove tutte le cose; a vivere in città, nei quartieri, nelle comunità, nelle famiglie, in modo semplice e concreto l'amore di Dio: "Come io ho amato voi, così amatevi gli uni gli altri".

Amen.

PRIMA DEL
REGINA CAELI

Mentre ci avviamo a concludere questa solenne Celebrazione, ci rivolgiamo in preghiera a Maria Santissima, che a Torino è venerata quale principale Patrona col titolo di Beata Vergine Consolata. A Lei affido questa Città e tutti coloro che vi abitano. Veglia, o Maria, sulle famiglie e sul mondo del lavoro; veglia su quanti hanno smarrito la fede e la speranza; conforta i malati, i carcerati e tutti i sofferenti; sostieni, o Aiuto dei Cristiani, i giovani, gli anziani e le persone in difficoltà. Veglia, o Madre della Chiesa, sui Pastori e sull'intera Comunità dei credenti, perché siano "sale e luce" in mezzo alla società.

La Vergine Maria è colei che più di ogni altro ha contemplato Dio nel volto umano di Gesù. Lo ha visto appena nato, mentre, avvolto in fasce, era adagiato in una mangiatoia; lo ha visto appena morto, quando, deposto dalla croce, lo avvolsero in un lenzuolo e lo portarono al sepolcro. Dentro di lei si è impressa l'immagine del suo Figlio martoriato; ma questa immagine è stata poi trasfigurata dalla luce della Risurrezione. Così, nel cuore di Maria, è custodito il mistero del volto di Cristo, mistero di morte e di gloria. Da lei possiamo sempre imparare a guardare Gesù con sguardo d'amore e di fede, a riconoscere in quel volto umano il Volto di Dio.

Alla Madonna Santissima affido con gratitudine quanti hanno lavorato per questa mia Visita, e per l'Ostensione della Sindone. Prego per loro e perché questi eventi favoriscano un profondo rinnovamento spirituale.

3. INCONTRO CON I GIOVANI
SALUTO DEL
CARDINALE ARCIVESCOVO

Beatissimo Padre, Le presento questa numerosa schiera di giovani della nostra Arcidiocesi e delle Diocesi vicine che sono qui in festosa attesa di incontrare Lei e attraverso di Lei sono alla ricerca di un Altro, il Signore Gesù. Lei potrebbe rivolgere loro la domanda che Gesù fece a quei due futuri discepoli che lo seguivano: «*Che cercate?*» (cfr. Gv 1, 38).

Posso dirLe, Santità, che la gran parte di questi giovani sono buoni, impegnati, hanno incontrato Gesù e lo stanno seguendo con sincerità, pur con gli alti e bassi tipici della loro età. Ma oggi sono qui per essere da Lei confermati nella loro scelta di fede ed incoraggiati a essere testimoni e missionari tra i loro coetanei.

Ci sono poi alcuni che sono venuti qui perché si sentono in ricerca: la fede ricevuta nell'infanzia e nell'adolescenza non si è ancora radicata profondamente. Ma non hanno voltato le spalle a Gesù: desiderano vederlo, incontrarlo, sentire la sua parola, la sua amicizia, anche se troppe altre voci e richiami li distraggono da questa ricerca. La Sua parola, Santità, può veramente dare loro una chiara indicazione di cammino verso il Signore Gesù.

Ce ne sono poi altri che hanno smarrito la strada e nella loro vita, per usare un'espressione di Giovanni Paolo II, «sono già di ritorno senza essere andati da nessuna parte». Si sono scottati al fuoco di esperienze negative, ma sono venuti ugualmente a questo incontro per trovare la forza di poter fare un'inversione di marcia, un ritorno nella casa comune degli amici di Gesù, desiderosi di ritrovare una luce nuova di verità e di amore.

Tutti sono impegnati nel cantiere della vita per progettare il loro futuro. Non sempre avvertono la chiamata di Dio che li vuole felici e hanno paura di dire dei sì definitivi o per il sacerdozio e la vita consacrata o anche per un matrimonio, Sacramento visto come un impegno di vita che duri per sempre.

Santità, Lei oggi è per noi Gesù stesso che si accosta a questi giovani sulle strade della loro vita e li ascolta, li guarda negli occhi e nel cuore e poi, come ha fatto il divino Maestro con i due di Emmaus, Lei sa spiegare loro le Scritture per far loro comprendere il progetto di Dio sulla loro esistenza e come Gesù sia sempre al loro fianco non per dare vincoli, ma per farli felici e come lo Spirito Santo possa ancora infondere in loro il fuoco dell'amore divino che bruci le scorie del peccato, dell'egoismo, del relativismo e superficialità per far emergere il bene che c'è nei loro cuori, anche se spesso è nascosto sotto la cenere di un ambiente che non li aiuta a crescere secondo il cuore di Dio.

Padre Santo, Le affido questi giovani affinché con le Sue parole e la Sua testimonianza di fede profonda e serena possa entusiasmarli nella convinzione che scegliere di seguire Gesù è l'unico modo per essere felici.

La Sindone ci fa vedere questo: un Gesù sofferente per amore. Che questi giovani possano comprendere che non c'è amore senza sofferenza, senza lotta, senza sacrificio, senza andare a volte contro corrente. Li aiuti a capire che questa è l'unica strada per dare alla vita il sapore della gioia e dell'amore, che sono due valori essenziali per poter sperare di trasformare il mondo.

Grazie, caro Santo Padre, per questo incontro che ha voluto donare a questi giovani, i quali, come vede, sono felici di vederLa, ascoltarLa ed accogliere il dono della Sua benedizione.

SALUTO DEI GIOVANI

Santo Padre, è con grandissima emozione che accogliamo oggi la Sua presenza in mezzo a noi giovani torinesi e piemontesi.

Ci eravamo lasciati circa due anni fa, il 2 giugno 2008, in occasione del pellegrinaggio diocesano della *"Redditio fidei"* a Roma, con un grande annuncio: l'Ostensione solenne della santa Sindone e la promessa che «a Dio piacendo» anche Lei si sarebbe recato a Torino come pellegrino per contemplare il Volto dell'Uomo della Sindone. Quel giorno abbiamo portato via un Suo importante messaggio: *«Non abbiate paura di affidarvi a Cristo: solo Lui può soddisfare le attese più profonde dell'animo umano»*.

In occasione di quest'evento, quelle Sue parole non solo risuonano ancora in noi, ma prendono anche forma nel Santo Sudario che in questo tempo di Pasqua ci troviamo a contemplare. Ritroviamo il volto della sofferenza unita alla serenità di Chi seppe soffrire con passione e per passione. I segni della violenza e delle percosse inflitte sembrano volerci riportare al gran frastuono, alla confusione che molti di noi giovani vivono nelle scelte di vita, a partire da quella della fede cristiana. Così la ferita al costato costituisce una prova indiscutibile di quanto la spietatezza umana possa diventare indomabile se pervasa dalla negatività dei sentimenti e ci porta ad interrogarci sul perché ancora nel nostro tempo a volte sia il male a prevalere così tanto rispetto al bene.

Santità, quante volte anche noi di fronte al male, alla sofferenza, alla morte cadiamo nella crisi di una fede che pare non sappia rispondere alle nostre piccole e grandi difficoltà e soprattutto una fede che vorremmo a volte più tangibile e sperimentabile.

Viviamo così rincorrendo sempre nuove esperienze, cercando di avere tutto e subito, senza riuscire a dare un senso alla nostra esistenza. Davanti alla Sindone, però, tutto può

rivedersi e ravvedersi, perché la vita di ognuno di noi ha la fortuna di – citando il nostro Arcivescovo – «specchiarsi davanti alla Sindone».

È allora, soprattutto tenendo lo sguardo sul Crocifisso Risorto, che possiamo affrontare con fiducia questo presente tumultuoso per la Chiesa, tempo di cui non abbiamo paura. Oltre al desiderio profondo di esprimere la nostra vicinanza affettuosa e solidarietà di preghiera, crediamo che ogni fatto può rivelarsi come una preziosa opportunità per la Chiesa per far splendere la Luce dell'amore di Cristo per ciascuno dei suoi figli.

Santo Padre, crediamo che una delle maggiori sfide per noi giovani oggi, considerando la precarietà della nostra società, sia proprio l'impegno a costruire delle vite coerenti, ben ancorate in questo mondo, ma altrettanto desiderose di tenere lo sguardo verso l'Alto. È nella scuola, nell'Università, nel lavoro, negli affetti e nella famiglia che possiamo realmente essere testimoni del Risorto. È solo interessandoci al mondo, avendo occhi e orecchie aperte a chi ci è accanto, che la nostra testimonianza diverrà credibile.

Felici di condividere lo stesso cammino di Fede, La salutiamo con affetto e Le diciamo che è bello averLa qui con noi, ma sappia anche che Torino, che i giovani sono con Lei.

DISCORSO DEL SANTO PADRE

Cari giovani di Torino!

Cari giovani che venite dal Piemonte e dalle Regioni vicine!

Sono veramente lieto di essere con voi, in questa mia visita a Torino per venerare la sacra Sindone. Vi saluto tutti con grande affetto e vi ringrazio per l'accoglienza e per l'entusiasmo della vostra fede. Attraverso di voi saluto l'intera gioventù di Torino e delle Diocesi del Piemonte, con una preghiera speciale per i giovani che vivono situazioni di sofferenza, di difficoltà e di smarrimento. Un particolare pensiero e un forte incoraggiamento rivolgo a quanti fra voi stanno percorrendo il cammino verso il sacerdozio, la vita consacrata, come pure verso scelte generose di servizio agli ultimi. Ringrazio il vostro Pastore, il Cardinale Severino Poletto, per le cordiali espressioni che mi ha rivolto e ringrazio i vostri rappresentanti che mi hanno manifestato i propositi, le problematiche e le attese della gioventù di questa Città e di questa Regione.

Venticinque anni fa, in occasione dell'Anno Internazionale della Gioventù, il venerabile e amato Giovanni Paolo II indirizzò una Lettera Apostolica ai giovani e alle giovani del mondo, incentrata sull'incontro di Gesù col giovane ricco di cui ci parla il Vangelo (*Lettera ai Giovani*, 31 marzo 1985). Proprio partendo da questa pagina (cfr. Mc 10, 17-22; Mt 19, 16-22), che è stata oggetto di riflessione anche nel mio Messaggio di quest'anno per la Giornata Mondiale della Gioventù, vorrei offrirvi alcuni pensieri che spero possano aiutarvi nella vostra crescita spirituale e nella vostra missione all'interno della Chiesa e nel mondo.

Il giovane del Vangelo – lo sappiamo – chiede a Gesù: «Che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Oggi non è facile parlare di vita eterna e di realtà eterne, perché la mentalità del nostro tempo ci dice che non esiste nulla di definitivo: tutto muta, e anche molto velocemente. «Cambiare» è diventata, in molti casi, la parola d'ordine, l'esercizio più esaltante della libertà, e in questo modo anche voi giovani siete portati spesso a pensare che sia impossibile compiere scelte definitive, che impegnino per tutta la vita. Ma è questo il modo giusto di usare la libertà? È proprio vero che per essere felici dobbiamo accontentarci di piccole e fugaci gioie

momentanee, le quali, una volta terminate, lasciano l'amarezza nel cuore? Cari giovani, non è questa la vera libertà, la felicità non si raggiunge così. Ognuno di noi è creato non per compiere scelte provvisorie e revocabili, ma scelte definitive ed irrevocabili, che danno senso pieno all'esistenza. Lo vediamo nella nostra vita: ogni esperienza bella, che ci colma di felicità, vorremmo che non avesse mai termine. Dio ci ha creato in vista del "per sempre", ha posto nel cuore di ciascuno di noi il seme per una vita che realizzi qualcosa di bello e di grande. Abbiate il coraggio delle scelte definitive e vivetele con fedeltà! Il Signore potrà chiamarvi al matrimonio, al sacerdozio, alla vita consacrata, a un dono particolare di voi stessi: rispondetegli con generosità!

Nel dialogo con il giovane, che possedeva molte ricchezze, Gesù indica qual è la ricchezza più importante e più grande della vita: l'amore. Amare Dio e amare gli altri con tutto se stessi. La parola amore – lo sappiamo – si presta a varie interpretazioni e ha diversi significati: noi abbiamo bisogno di un Maestro, Cristo, che ce ne indichi il senso più autentico e più profondo, che ci guidi alla fonte dell'amore e della vita. Amore è il nome proprio di Dio. L'Apostolo Giovanni ce lo ricorda: «Dio è amore», e aggiunge che «non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio». E «se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (1 Gv 4, 8. 10. 11). Nell'incontro con Cristo e nell'amore vicendevole sperimentiamo in noi la vita stessa di Dio, che rimane in noi con il suo amore perfetto, totale, eterno (cfr. 1 Gv 4, 12). Non c'è nulla, quindi, di più grande per l'uomo, un essere mortale e limitato, che partecipare alla vita di amore di Dio. Oggi viviamo in un contesto culturale che non favorisce rapporti umani profondi e disinteressati, ma, al contrario, induce spesso a chiudersi in se stessi, all'individualismo, a lasciar prevalere l'egoismo che c'è nell'uomo. Ma il cuore di un giovane è per natura sensibile all'amore vero. Perciò mi rivolgo con grande fiducia a ciascuno di voi e vi dico: non è facile fare della vostra vita qualcosa di bello e di grande, è impegnativo, ma con Cristo tutto è possibile!

Nello sguardo di Gesù che fissa – come dice il Vangelo – con amore il giovane, cogliamo tutto il desiderio di Dio di stare con noi, di esserci vicino; c'è un desiderio di Dio del nostro sì, del nostro amore. Sì, cari giovani, Gesù vuole essere vostro amico, vostro fratello nella vita, il maestro che vi indica la via da percorrere per giungere alla felicità. Egli vi ama per quello che siete, nella vostra fragilità e debolezza, perché, toccati dal suo amore, possiate essere trasformati. Vivete questo incontro con l'amore di Cristo in un forte rapporto personale con Lui; vivetelo nella Chiesa, anzitutto nei Sacramenti. Vivetelo nell'Eucaristia, in cui si rende presente il suo Sacrificio: Egli realmente dona il suo Corpo e il suo Sangue per noi, per redimere i peccati dell'umanità, perché diventiamo una cosa sola con Lui, perché impariamo anche noi la logica del donarsi. Vivetelo nella Confessione, dove, offrendoci il suo perdono, Gesù ci accoglie con tutti i nostri limiti per darci un cuore nuovo, capace di amare come Lui. Imparate ad avere familiarità con la Parola di Dio, a meditarla, specialmente nella *lectio divina*, la lettura spirituale della Bibbia. Infine, sappiate incontrare l'amore di Cristo nella testimonianza di carità della Chiesa. Torino vi offre, nella sua storia, splendidi esempi: seguiteli, vivendo concretamente la gratuità del servizio. Tutto nella comunità ecclesiale deve essere finalizzato a far toccare con mano agli uomini l'infinita carità di Dio.

Cari amici, l'amore di Cristo per il giovane del Vangelo è il medesimo che Egli ha per ciascuno di voi. Non è un amore confinato nel passato, non è un'illusione, non è riservato a pochi. Voi incontrerete questo amore e ne sperimenterete tutta la

fecondità se con sincerità cercherete il Signore e se vivrete con impegno la vostra partecipazione alla vita della comunità cristiana. Ciascuno si senta "parte viva" della Chiesa, coinvolto nell'opera di evangelizzazione, senza paura, in uno spirito di sincera armonia con i fratelli nella fede e in comunione con i Pastori, uscendo da una tendenza individualista anche nel vivere la fede, per respirare a pieni polmoni la bellezza di far parte del grande mosaico della Chiesa di Cristo.

Questa sera non posso non additarvi come modello un giovane della vostra Città: il Beato Pier Giorgio Frassati, di cui quest'anno ricorre il ventesimo anniversario della Beatificazione. La sua esistenza fu avvolta interamente dalla grazia e dall'amore di Dio e fu consumata, con serenità e gioia, nel servizio appassionato a Cristo e ai fratelli. Giovane come voi visse con grande impegno la sua formazione cristiana e diede la sua testimonianza di fede, semplice ed efficace. Un ragazzo affascinato dalla bellezza del Vangelo delle Beatitudini, che sperimentò tutta la gioia di essere amico di Cristo, di seguirlo, di sentirsi in modo vivo parte della Chiesa. Cari giovani, abbiate il coraggio di scegliere ciò che è essenziale nella vita! «Vivere e non vivacchiare» ripeteva il Beato Pier Giorgio Frassati. Come lui, scoprite che vale la pena di impegnarsi per Dio e con Dio, di rispondere alla sua chiamata nelle scelte fondamentali e in quelle quotidiane, anche quando costa!

Il percorso spirituale del Beato Pier Giorgio Frassati ricorda che il cammino dei discepoli di Cristo richiede il coraggio di uscire da se stessi, per seguire la strada del Vangelo. Questo esigente cammino dello spirito voi lo vivete nelle parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali; lo vivete anche nel pellegrinaggio delle Giornate Mondiali della Gioventù, appuntamento sempre atteso. So che vi state preparando al prossimo grande raduno, in programma a Madrid nell'agosto 2011. Auspicio di cuore che tale straordinario evento, al quale spero possiate partecipare in tanti, contribuisca a far crescere in ciascuno l'entusiasmo e la fedeltà nel seguire Cristo e nell'accogliere con gioia il suo messaggio, fonte di vita nuova.

Giovani di Torino e del Piemonte, siate testimoni di Cristo in questo nostro tempo! La sacra Sindone sia in modo del tutto particolare per voi un invito ad imprimere nel vostro spirito il volto dell'amore di Dio, per essere voi stessi, nei vostri ambienti, con i vostri coetanei, un'espressione credibile del volto di Cristo. Maria, che venerate nei vostri Santuari mariani, e San Giovanni Bosco, Patrono della gioventù, vi aiutino a seguire Cristo senza mai stancarvi. E vi accompagnino sempre la mia preghiera e la mia Benedizione, che vi dono con grande affetto. Grazie per la vostra attenzione!

**BASILICA CATTEDRALE
VENERAZIONE
DELLA SANTA SINDONE
MEDITAZIONE DEL
SANTO PADRE**

Cari amici, questo è per me un momento molto atteso. In diverse altre occasioni mi sono trovato davanti alla sacra Sindone, ma questa volta vivo questo pellegrinaggio e questa sosta con particolare intensità: forse perché il passare degli anni mi rende ancora più sensibile al messaggio di questa straordinaria Icona; forse, e direi soprattutto, perché sono qui come Successore di Pietro, e porto nel mio cuore tutta

la Chiesa, anzi, tutta l'umanità. Ringrazio Dio per il dono di questo pellegrinaggio, e anche per l'opportunità di condividere con voi una breve meditazione, che mi è stata suggerita dal sottotitolo di questa solenne Ostensione: *"Il mistero del Sabato Santo"*.

Si può dire che la Sindone sia l'Icona di questo mistero, l'Icona del Sabato Santo. Infatti essa è un telo sepolcrale, che ha avvolto la salma di un uomo crocifisso in tutto corrispondente a quanto i Vangeli ci dicono di Gesù, il quale, crocifisso verso mezzogiorno, spirò verso le tre del pomeriggio. Venuta la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato solenne di Pasqua, Giuseppe d'Arimatea, un ricco e autorevole membro del Sinedrio, chiese coraggiosamente a Ponzio Pilato di poter seppellire Gesù nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia a poca distanza dal Golgota. Ottenuto il permesso, comprò un lenzuolo e, deposto il corpo di Gesù dalla croce, lo avvolse con quel lenzuolo e lo mise in quella tomba (cfr. Mc 15, 42-46). Così riferisce il Vangelo di San Marco, e con lui concordano gli altri Evangelisti. Da quel momento, Gesù rimase nel sepolcro fino all'alba del giorno dopo il sabato, e la Sindone di Torino ci offre l'immagine di com'era il suo corpo disteso nella tomba durante quel tempo, che fu breve cronologicamente (circa un giorno e mezzo), ma fu immenso, infinito nel suo valore e nel suo significato.

Il Sabato Santo è il giorno del nascondimento di Dio, come si legge in un'antica Omelia: «Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme ... Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi» (*Omelia sul Sabato Santo*: PG 43, 439). Nel *Credo*, noi professiamo che Gesù Cristo «fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto, discese agli inferi, e il terzo giorno risuscitò da morte».

Cari fratelli e sorelle, nel nostro tempo, specialmente dopo aver attraversato il secolo scorso, l'umanità è diventata particolarmente sensibile al mistero del Sabato Santo. Il nascondimento di Dio fa parte della spiritualità dell'uomo contemporaneo, in maniera esistenziale, quasi inconscia, come un vuoto nel cuore che è andato allargandosi sempre di più. Sul finire dell'Ottocento, Nietzsche scriveva: «Dio è morto! E noi l'abbiamo ucciso!». Questa celebre espressione, a ben vedere, è presa quasi alla lettera dalla tradizione cristiana, spesso la ripetiamo nella *Via Crucis*, forse senza renderci pienamente conto di ciò che diciamo. Dopo le due guerre mondiali, i *lager* e i *gulag*, Hiroshima e Nagasaki, la nostra epoca è diventata in misura sempre maggiore un Sabato Santo: l'oscurità di questo giorno interpella tutti coloro che si interrogano sulla vita, in modo particolare interpella noi credenti. Anche noi abbiamo a che fare con questa oscurità.

E tuttavia la morte del Figlio di Dio, di Gesù di Nazaret ha un aspetto opposto, totalmente positivo, fonte di consolazione e di speranza. E questo mi fa pensare al fatto che la sacra Sindone si comporta come un documento "fotografico", dotato di un "positivo" e di un "negativo". E in effetti è proprio così: il mistero più oscuro della fede è nello stesso tempo il segno più luminoso di una speranza che non ha confini. Il Sabato Santo è la "terra di nessuno" tra la morte e la risurrezione, ma in questa "terra di nessuno" è entrato Uno, l'Unico, che l'ha attraversata con i segni della sua Passione per l'uomo: *"Passio Christi. Passio hominis"*. E la Sindone ci parla esattamente di quel momento, sta a testimoniare precisamente quell'intervallo unico e irripetibile nella storia dell'umanità e dell'universo, in cui Dio, in Gesù Cristo, ha condiviso non solo il nostro morire, ma anche il nostro rimanere nella morte. La solidarietà più radicale.

In quel "tempo-oltre-il-tempo" Gesù Cristo è «disceso agli inferi». Che cosa significa questa espressione? Vuole dire che Dio, fattosi uomo, è arrivato fino al

punto di entrare nella solitudine estrema e assoluta dell'uomo, dove non arriva alcun raggio d'amore, dove regna l'abbandono totale senza alcuna parola di conforto: "gli inferi". Gesù Cristo, rimanendo nella morte, ha oltrepassato la porta di questa solitudine ultima per guidare anche noi ad oltrepassarla con Lui. Tutti abbiamo sentito qualche volta una sensazione spaventosa di abbandono, e ciò che della morte ci fa più paura è proprio questo, come da bambini abbiamo paura di stare da soli nel buio e solo la presenza di una persona che ci ama ci può rassicurare. Ecco, proprio questo è accaduto nel Sabato Santo: nel regno della morte è risuonata la voce di Dio. È successo l'impensabile: che cioè l'Amore è penetrato "negli inferi": anche nel buio estremo della solitudine umana più assoluta noi possiamo ascoltare una voce che ci chiama e trovare una mano che ci prende e ci conduce fuori. L'essere umano vive per il fatto che è amato e può amare; e se anche nello spazio della morte è penetrato l'amore, allora anche là è arrivata la vita. Nell'ora dell'estrema solitudine non saremo mai soli: *"Passio Christi. Passio hominis"*.

Questo è il mistero del Sabato Santo! Proprio di là, dal buio della morte del Figlio di Dio, è spuntata la luce di una speranza nuova: la luce della Risurrezione. Ed ecco, mi sembra che guardando questo sacro Telo con gli occhi della fede si percepisca qualcosa di questa luce. In effetti, la Sindone è stata immersa in quel buio profondo, ma è al tempo stesso luminosa; e io penso che se migliaia e migliaia di persone vengono a venerarla – senza contare quanti la contemplano mediante le immagini – è perché in essa non vedono solo il buio, ma anche la luce; non tanto la sconfitta della vita e dell'amore, ma piuttosto la vittoria, la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio; vedono sì la morte di Gesù, ma intravedono la sua Risurrezione; in seno alla morte pulsa ora la vita, in quanto vi inabita l'amore. Questo è il potere della Sindone: dal volto di questo "Uomo dei dolori", che porta su di sé la passione dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre passioni, le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri peccati – *"Passio Christi. Passio hominis"* –, da questo volto promana una solenne maestà, una signoria paradossale. Questo volto, queste mani e questi piedi, questo costato, tutto questo corpo parla, è esso stesso una parola che possiamo ascoltare nel silenzio. Come parla la Sindone? Parla con il sangue, e il sangue è la vita! La Sindone è un'Icona scritta col sangue; sangue di un uomo flagellato, coronato di spine, crocifisso e ferito al costato destro. L'immagine impressa sulla Sindone è quella di un morto, ma il sangue parla della sua vita. Ogni traccia di sangue parla di amore e di vita. Specialmente quella macchia abbondante vicina al costato, fatta di sangue ed acqua usciti copiosamente da una grande ferita procurata da un colpo di lancia romana, quel sangue e quell'acqua parlano di vita. È come una sorgente che mormora nel silenzio, e noi possiamo sentirla, possiamo ascoltarla, nel silenzio del Sabato Santo.

Cari amici, lodiamo sempre il Signore per il suo amore fedele e misericordioso. Partendo da questo luogo santo, portiamo negli occhi l'immagine della Sindone, portiamo nel cuore questa parola d'amore, e lodiamo Dio con una vita piena di fede, di speranza e di carità. Grazie.

PICCOLA CASA DELLA
DIVINA PROVVIDENZA
INCONTRO
CON GLI AMMALATI
SALUTO DEL PADRE
DEL COTTOLENGO

Beatissimo Padre, è con grande gioia e profonda commozione che ho l'onore di darLe il benvenuto a nome di tutti i figli e le figlie della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Dopo trent'anni dalla visita del suo Venerabile Predecessore, Giovanni Paolo II, che avemmo la gioia di accogliere proprio in questa chiesa, la Piccola Casa rinnova la sua letizia nell'accogliere il Successore di Pietro, cui desidera esprimere subito il suo più grande affetto e la sua filiale testimonianza.

In questi giorni sono molti i pellegrini che, dopo aver venerato la sacra Sindone, chiedono di incontrare la nostra opera. Questa sera, siamo grati alla Divina Provvidenza che ci fa dono di accogliere il pellegrino più illustre che si potesse immaginare: Lei, Santo Padre, *Deo gratias!*

In questa chiesa sono presenti membri di tutta la famiglia cottolenghina: anzitutto gli ammalati e gli ospiti. Mi faccio voce della loro grande riconoscenza per il vivo desiderio da Lei espresso di volerli incontrare. Sono loro la ragion d'essere della Piccola Casa. È soprattutto per loro che la Divina Provvidenza ha voluto questa casa e questa grande famiglia, perché insieme, in una relazione di reciproca carità, potessimo sperimentare l'immenso amore di Dio Padre,

Con loro sono presenti le suore, i fratelli e i sacerdoti. Sono le tre Famiglie religiose nate dal cuore paterno di San Giuseppe Benedetto Cottolengo che hanno ricevuto la grazia e l'onore di servire Dio nella persona dei suoi poveri. Infine, Santità, sono presenti alcuni operatori laici e volontari che condividono con noi, quotidianamente, il servizio e la missione di annunciare il Vangelo e curare gli infermi.

Questa chiesa avrebbe dovuto essere molto più grande per contenere quanti avrebbero voluto incontrarLa. Nell'abbraccio dei presenti, Beatissimo Padre, colga anche l'abbraccio dei cottolenghini sparsi in Italia e nel mondo, uniti dallo stesso carisma e dalla stessa missione. La Piccola Casa è una grande famiglia che pur in mezzo alle immancabili difficoltà dovute ai motivi più diversi, sente sempre la gioia e il privilegio di abitare questa casa e di poter vivere secondo lo spirito di San Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Il nostro Fondatore amava ripetere: «Tutto si impara ai piedi della croce». In questi giorni in cui stiamo contemplando il volto dolente e amorevole di Gesù come ce lo mostra la Sindone, sentiamo quanto mai vero che solo nella passione di Cristo trova il senso ultimo la passione degli uomini. Di fronte a un amore del Signore così grande, come ci mostra il Crocifisso, non possiamo che rinnovare la nostra fiducia nella Divina Provvidenza, che pensa solo disegni di bene e che oggi, con la Sua presenza, ci offre un segno di particolare benevolenza.

Grazie Santità. Grazie della Sua parola e della Sua Apostolica Benedizione che ci disponiamo ad accogliere con tutto il cuore. Il Signore accompagni il Suo prezioso ministero petrino sostenuto anche dall'affetto della famiglia cottolenghina.

Santità, la Piccola Casa Le vuole bene. *Deo gratias!*

DISCORSO DEL
SANTO PADRE

Signori Cardinali, cari fratelli e sorelle!

Desidero esprimere a voi tutti la mia gioia e la mia riconoscenza al Signore che mi ha condotto fino a voi, in questo luogo, dove in tanti modi e secondo un carisma particolare si manifestano la carità e la Provvidenza del Padre celeste. È un incontro, il nostro, che si intona molto bene al mio pellegrinaggio alla sacra Sindone, in cui possiamo leggere tutto il dramma della sofferenza, ma anche, alla luce della Risurrezione di Cristo, il pieno significato che essa assume per la redenzione del mondo. Ringrazio don Aldo Sarotto per le significative parole che mi ha rivolto: attraverso di lui il mio grazie si estende a quanti operano in questo luogo, la Piccola Casa della Divina Provvidenza, come la volle chiamare San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Saluto con riconoscenza le tre Famiglie religiose nate dal cuore del Cottolengo e dalla "fantasia" dello Spirito Santo. Grazie a tutti voi, cari malati, che siete il tesoro prezioso di questa casa e di questa Opera.

Come forse sapete, durante l'Udienza Generale di mercoledì scorso, insieme alla figura di San Leonardo Murialdo, ho presentato anche il carisma e l'opera del vostro Fondatore. Sì, egli è stato un vero e proprio campione della carità, le cui iniziative, come alberi rigogliosi, stanno davanti ai nostri occhi e sotto lo sguardo del mondo. Rileggendo le testimonianze dell'epoca, vediamo che non fu facile per il Cottolengo iniziare la sua impresa. Le molte attività di assistenza presenti sul territorio a favore dei più bisognosi non erano sufficienti a sanare la piaga della povertà, che affliggeva la città di Torino. San Cottolengo cercò di dare una risposta a questa situazione, accogliendo le persone in difficoltà e privilegiando quelle che non venivano ricevute e curate da altri. Il primo nucleo della Casa della Divina Provvidenza non ebbe vita facile e non durò a lungo. Nel 1832, nel quartiere di Valdocco, vide la luce una nuova struttura, aiutata anche da alcune Famiglie religiose.

San Cottolengo, pur attraversando nella sua vita momenti drammatici, mantenne sempre una serena fiducia di fronte agli eventi; attento a cogliere i segni della paternità di Dio, riconobbe, in tutte le situazioni, la sua presenza e la sua misericordia e, nei poveri, l'immagine più amabile della sua grandezza. Lo guidava una convinzione profonda: «I poveri sono Gesù – diceva – non sono una sua immagine. Sono Gesù in persona e come tali bisogna servirli. Tutti i poveri sono i nostri padroni, ma questi che all'occhio materiale sono così ributtanti sono i nostri padronissimi, sono le nostre vere gemme. Se non li trattiamo bene, ci cacciano dalla Piccola Casa. Essi sono Gesù». San Giuseppe Benedetto Cottolengo sentì di impegnarsi per Dio e per l'uomo, mosso nel profondo del cuore dalla parola dell'Apostolo Paolo: *La carità di Cristo ci spinge* (cfr. 2 Cor 5, 14). Egli volle tradurla in totale dedizione al servizio dei più piccoli e dimenticati. Principio fondamentale della sua opera fu, fin dall'inizio, l'esercizio verso tutti della carità cristiana, che gli permetteva di riconoscere in ogni uomo, anche se ai margini della società, una grande dignità. Egli aveva compreso che chi è colpito dalla sofferenza e dal rifiuto tende a chiudersi e isolarsi e a manifestare sfiducia verso la vita stessa. Perciò il farsi carico di tante sofferenze umane significava, per il nostro Santo, creare relazioni di vicinanza affettiva, familiare e spontanea, dando vita a strutture che potessero favorire questa vicinanza, con quello stile di famiglia che continua ancora oggi.

Recupero della dignità personale per San Giuseppe Benedetto Cottolengo voleva dire ristabilire e valorizzare tutto l'umano: dai bisogni fondamentali psico-

sociali a quelli morali e spirituali, dalla riabilitazione delle funzioni fisiche alla ricerca di un senso per la vita, portando la persona a sentirsi ancora parte viva della comunità ecclesiale e del tessuto sociale. Siamo grati a questo grande apostolo della carità perché, visitando questi luoghi, incontrando la quotidiana sofferenza nei volti e nelle membra di tanti nostri fratelli e sorelle accolti qui come nella loro casa, noi facciamo esperienza del valore e del significato più profondo della sofferenza e del dolore.

Cari malati, voi svolgete un'opera importante: vivendo le vostre sofferenze in unione con Cristo crocifisso e risorto, partecipate al mistero della sua sofferenza per la salvezza del mondo. Offrendo il nostro dolore a Dio per mezzo di Cristo, noi possiamo collaborare alla vittoria del bene sul male, perché Dio rende feconda la nostra offerta, il nostro atto di amore. Cari fratelli e sorelle, tutti voi che siete qui, ciascuno per la propria parte: non sentitevi estranei al destino del mondo, ma sentitevi tessere preziose di un bellissimo mosaico che Dio, come grande artista, va formando giorno per giorno anche attraverso il vostro contributo. Cristo, che è morto sulla Croce per salvarci, si è lasciato inchiodare perché da quel legno, da quel segno di morte, potesse fiorire la vita in tutto il suo splendore. Questa Casa è uno dei frutti maturi nati dalla Croce e dalla Risurrezione di Cristo, e manifesta che la sofferenza, il male, la morte non hanno l'ultima parola, perché dalla morte e dalla sofferenza la vita può risorgere. Lo ha testimoniato in modo esemplare uno di voi, che voglio ricordare: il Venerabile frate Luigi Bordino, stupenda figura di religioso infermiere.

In questo luogo, allora, comprendiamo meglio che, se la passione dell'uomo è stata assunta da Cristo nella sua Passione, nulla andrà perduto. Il messaggio di questa solenne Ostensione della Sindone: *"Passio Christi - Passio hominis"*, qui si comprende in modo particolare. Preghiamo il Signore crocifisso e risorto perché illumini il nostro pellegrinaggio quotidiano con la luce del suo Volto; illumini la nostra vita, il presente e il futuro, il dolore e la gioia, le fatiche e le speranze dell'umanità intera. A tutti voi, cari fratelli e sorelle, invocando l'intercessione di Maria Vergine e di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, imparto di cuore la mia Benedizione: vi conforti e vi consoli nelle prove e vi ottenga ogni grazia che viene da Dio, autore e datore di ogni dono perfetto. Grazie!

**MESSAGGIO
DI RINGRAZIAMENTO
DEL SANTO PADRE**

Al venerato Fratello il Signor Cardinale Severino Poletto Arcivescovo di Torino.

Al ritorno dalla mia Visita pastorale a Torino, durante la quale mi è stata data l'intima e commossa gioia di venerare la Sindone, desidero esprimere a Lei, al Vescovo Ausiliare, ai sacerdoti, alle persone consacrate e all'intera Comunità diocesana il mio cordiale ringraziamento per la squisita accoglienza riservatami e per l'impegno organizzativo profuso, con l'apporto cordiale e solerte delle Istituzioni pubbliche, per la piena riuscita di un momento tanto desiderato. Porto sempre viva nel cuore l'emozione in me suscitata dalla solenne Celebrazione Eucaristica, animata da fervida fede e devota partecipazione, dalla sosta raccolta e spiritualmente

coinvolgente dinanzi al Sacro Lino, come pure dagli altri incontri con la gente di Torino e del Piemonte, specialmente quello entusiasmante con i giovani e quello toccante con gli ammalati.

Li ringrazio, venerato Fratello, per le premure rivolte alla mia persona e a quanti mi hanno accompagnato in quella mirabile giornata di fede e di preghiera. Sono grato anche per i numerosi attestati di stima e di omaggio, con i quali diverse realtà ecclesiali e civili, come pure singoli fedeli hanno voluto esprimere il loro profondo affetto nei confronti del Successore di Pietro. In particolare, ringrazio Lei e la cara Arcidiocesi di Torino per l'apprezzato gesto di generosa partecipazione alla mia sollecitudine per i fratelli più bisognosi, espressione di solidarietà e di evangelica carità, di cui i torinesi hanno sempre dato prova.

Nell'esprimere altresì fraterna riconoscenza per la Sua cortese lettera del 3 maggio corrente, invoco dal Signore, per la materna intercessione di Maria Vergine Consolata, una larga effusione di doni e di conforti celesti su di Lei e su quanti sono affidati alle Sue cure pastorali, specialmente sui giovani, per una promettente stagione di rinnovato fervore spirituale e di sempre più convinta adesione al Vangelo.

Con tali sentimenti e quale segno della mia costante benevolenza, invio a ciascuno una speciale Benedizione Apostolica a sostegno di un cammino di coerente testimonianza cristiana nella fede del Cristo risorto.

Atto di affidamento e di consacrazione dei sacerdoti al Cuore Immacolato di Maria

Mercoledì 12 maggio, durante il suo pellegrinaggio a Fatima, il Santo Padre ha voluto affidare e consacrare al Cuore Immacolato di Maria tutti i sacerdoti, nell'Anno a loro dedicato, con questo atto:

Madre Immacolata,
in questo luogo di grazia,
convocati dall'amore del Figlio tuo Gesù,
Sommo ed Eterno Sacerdote, noi,
figli nel Figlio e suoi sacerdoti,
ci consacriamo al tuo Cuore materno,
per compiere con fedeltà la Volontà del Padre.

Siamo consapevoli che, senza Gesù,
non possiamo fare nulla di buono (cfr. Gv 15, 5)
e che, solo per Lui, con Lui ed in Lui,
saremo per il mondo
strumenti di salvezza.

Sposa dello Spirito Santo,
ottienici l'inestimabile dono
della trasformazione in Cristo.
Per la stessa potenza dello Spirito che,
estendendo su di te la sua ombra,
ti rese Madre del Salvatore,
aiutaci affinché Cristo, tuo Figlio,
nasca anche in noi.
Possa così la Chiesa
essere rinnovata da santi sacerdoti,
trasfigurati dalla grazia di Colui
che fa nuove tutte le cose.

Madre di Misericordia,
è stato il tuo Figlio Gesù che ci ha chiamati
a diventare come Lui:
luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5, 13-14).

Aiutaci,
con la tua potente intercessione,
a non venir mai meno a questa sublime vocazione,
a non cedere ai nostri egoismi,
alle lusinghe del mondo
e alle suggestioni del Maligno.

Preservaci con la tua purezza,
custodiscici con la tua umiltà
e avvolgici col tuo amore materno,
che si riflette in tante anime
a te consacrate
diventate per noi
autentiche madri spirituali.

Madre della Chiesa,
noi, sacerdoti,
vogliamo essere pastori
che non pascolano se stessi,
ma si donano a Dio per i fratelli,
trovando in questo la loro felicità.
Non solo a parole, ma con la vita,
vogliamo ripetere umilmente,
giorno per giorno,
il nostro "eccomi".

Guidati da te,
vogliamo essere apostoli
della Divina Misericordia,
lieti di celebrare ogni giorno
il Santo Sacrificio dell'Altare
e di offrire a quanti ce lo chiedono
il sacramento della Riconciliazione.
Avvocata e Mediatrix della grazia,
tu che sei tutta immersa
nell'unica mediazione universale di Cristo,
invoca da Dio, per noi,
un cuore completamente rinnovato,
che ami Dio con tutte le proprie forze
e serva l'umanità come hai fatto tu.

Ripeti al Signore
l'efficace tua parola:
«Non hanno più vino» (*Gv 2, 3*),
affinché il Padre e il Figlio riversino su di noi,
come in una nuova effusione,
lo Spirito Santo.

Pieno di stupore e di gratitudine
per la tua continua presenza in mezzo a noi,
a nome di tutti i sacerdoti,
anch'io voglio esclamare:
«A che cosa devo che la Madre del mio Signore
venga a me?» (*Lc 1, 43*).

Madre nostra da sempre,
non ti stancare di "visitarci",
di consolarci, di sostenerci.
Vieni in nostro soccorso
e liberaci da ogni pericolo
che incombe su di noi.
Con questo atto di affidamento e di consacrazione,
vogliamo accoglierti in modo
più profondo e radicale,
per sempre e totalmente,
nella nostra esistenza umana e sacerdotale.

La tua presenza faccia rifiorire il deserto
delle nostre solitudini e brillare il sole
sulle nostre oscurità,
faccia tornare la calma dopo la tempesta,
affinché ogni uomo veda la salvezza del Signore,
che ha il nome e il volto di Gesù,
riflesso nei nostri cuori,
per sempre uniti al tuo!

Così sia!

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici

Per costruire una vita buona nelle Nazioni

Venerdì 21 maggio, ricevendo i partecipanti alla XXIV Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

È con gioia che accolgo voi tutti, Membri e Consultori, partecipanti alla XXIV Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici. Rivolgo un cordiale saluto al Presidente, Cardinale Stanislaw Rylko, ringraziandolo per le cortesi parole che mi ha rivolto, al Segretario, Mons. Josef Clemens, e a tutti i presenti. La composizione stessa del vostro Dicastero, dove, accanto ai Pastori, lavora una maggioranza di fedeli laici provenienti dal mondo intero e dalle più differenti situazioni ed esperienze, offre un'immagine significativa della comunità organica che è la Chiesa, in cui il sacerdozio comune, proprio dei fedeli battezzati, e il sacerdozio ordinato affondano le radici nell'unico sacerdozio di Cristo, secondo modalità essenzialmente diverse, ma ordinate l'una all'altra. Giunti ormai quasi al termine dell'Anno Sacerdotale, ci sentiamo ancora di più testimoni grati della sorprendente e generosa donazione e dedizione di tanti uomini "conquistati" da Cristo e configurati a Lui nel sacerdozio ordinato. Giorno dopo giorno, essi accompagnano il cammino dei *christifideles laici*, proclamando la Parola di Dio, comunicando il suo perdono e la riconciliazione con Lui, richiamando alla preghiera e offrendo come alimento il Corpo e il Sangue del Signore. È da questo mistero di comunione che i fedeli laici traggono l'energia profonda per essere testimoni di Cristo in tutta la concretezza e lo spessore della loro vita, in tutte le loro attività e ambienti.

Il tema di questa vostra Assemblea: *"Testimoni di Cristo nella comunità politica"*, riveste una particolare importanza. Certamente, non rientra nella missione della Chiesa la formazione tecnica dei politici. Ci sono, infatti, a questo scopo varie istituzioni. È sua missione, però, «dare il suo giudizio morale anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime ... utilizzando tutti e solo quei mezzi che sono conformi al Vangelo e al bene di tutti, secondo la diversità dei tempi e delle situazioni» (*Gaudium et spes*, 76). La Chiesa si concentra particolarmente nell'educare i discepoli di Cristo, affinché siano sempre più testimoni della sua Presenza, ovunque. Spetta ai fedeli laici mostrare concretamente nella vita personale e familiare, nella vita sociale, culturale e politica, che la fede permette di leggere in modo nuovo e profondo la realtà e di trasformarla; che la speranza cristiana allarga l'orizzonte limitato dell'uomo e lo proietta verso la vera altezza del suo essere, verso Dio; che la carità nella verità è la forza più efficace in grado di cambiare il mondo; che il Vangelo è garanzia di libertà e messaggio di liberazione; che i principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa – quali la dignità della persona umana, la sussidiarietà e la solidarietà – sono di grande attualità e valore per la promozione di nuove vie di sviluppo al servizio di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Compete ancora ai fedeli laici partecipare attivamente alla vita politica, in modo sempre coerente con gli insegnamenti della Chiesa, condividendo ragioni ben fondate e grandi

ideali nella dialettica democratica e nella ricerca di un largo consenso con tutti coloro che hanno a cuore la difesa della vita e della libertà, la custodia della verità e del bene della famiglia, la solidarietà con i bisognosi e la ricerca necessaria del bene comune. I cristiani non cercano l'egemonia politica o culturale, ma, ovunque si impegnano, sono mossi dalla certezza che Cristo è la pietra angolare di ogni costruzione umana (cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota Dottrinale su alcune questioni relative all'impegno e al comportamento dei cattolici nella vita politica* [24 novembre 2002]).

Riprendendo l'espressione dei miei Predecessori, posso anch'io affermare che la politica è un ambito molto importante dell'esercizio della carità. Essa richiama i cristiani a un forte impegno per la cittadinanza, per la costruzione di una vita buona nelle Nazioni, come pure a una presenza efficace nelle sedi e nei programmi della Comunità Internazionale. C'è bisogno di politici autenticamente cristiani, ma prima ancora di fedeli laici che siano testimoni di Cristo e del Vangelo nella comunità civile e politica. Questa esigenza dev'essere ben presente negli itinerari educativi delle comunità ecclesiali e richiede nuove forme di accompagnamento e di sostegno da parte dei Pastori. L'appartenenza dei cristiani alle associazioni dei fedeli, ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità, può essere una buona scuola per questi discepoli e testimoni, sostenuti dalla ricchezza carismatica, comunitaria, educativa e missionaria propria di queste realtà.

Si tratta di una sfida esigente. I tempi che stiamo vivendo ci pongono davanti a grandi e complessi problemi, e la questione sociale è diventata, allo stesso tempo, questione antropologica. Sono crollati i paradigmi ideologici che pretendevano, in un passato recente, di essere risposta "scientifica" a tale questione. Il diffondersi di un confuso relativismo culturale e di un individualismo utilitaristico ed edonista indebolisce la democrazia e favorisce il dominio dei poteri forti. Bisogna recuperare e rinvigorire un'autentica sapienza politica; essere esigenti in ciò che riguarda la propria competenza; servirsi criticamente delle indagini delle scienze umane; affrontare la realtà in tutti i suoi aspetti, andando oltre ogni riduzionismo ideologico o pretesa utopica; mostrarsi aperti ad ogni vero dialogo e collaborazione, tenendo presente che la politica è anche una complessa arte di equilibrio tra ideali e interessi, ma senza mai dimenticare che il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà, chiave di giudizio e di trasformazione. È necessaria una vera "rivoluzione dell'amore". Le nuove generazioni hanno davanti a sé grandi esigenze e sfide nella loro vita personale e sociale. Il vostro Dicastero le segue con particolare cura, soprattutto attraverso le Giornate Mondiali della Gioventù, che da 25 anni producono ricchi frutti apostolici tra i giovani. Tra questi vi è anche quello dell'impegno sociale e politico, un impegno fondato non su ideologie o interessi di parte, ma sulla scelta di servire l'uomo e il bene comune, alla luce del Vangelo.

Cari amici, mentre invoco dal Signore abbondanti frutti per i lavori di questa vostra Assemblea e per la vostra attività quotidiana, affido ciascuno di voi, le vostre famiglie e comunità all'intercessione della Beata Vergine Maria, Stella della nuova evangelizzazione, e di cuore vi imparto la Benedizione Apostolica.

Al Consiglio Superiore delle Pontificie Opere Missionarie

Un giudizio critico sulle attuali trasformazioni culturali

Venerdì 21 maggio, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Ordinaria del Consiglio Superiore delle Pontificie Opere Missionarie, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Siate i benvenuti! Rivolgo il mio cordiale saluto al Cardinale Ivan Dias, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, che ringrazio per le cordiali parole, al Segretario Mons. Robert Sarah, al Segretario Aggiunto Mons. Piergiuseppe Vacchelli, Presidente delle Pontificie Opere Missionarie, a tutti i collaboratori del Dicastero, e in modo particolare ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie, convenuti a Roma da tutte le Chiese per l'annuale Assemblea Ordinaria del Consiglio Superiore.

Sono particolarmente grato a questa Congregazione, alla quale il Concilio Ecumenico Vaticano II, in linea con l'atto costitutivo con cui veniva fondata nel 1622, ha confermato il compito di «regolare e coordinare, in tutto il mondo, sia l'opera missionaria sia la cooperazione missionaria» (Decr. *Ad gentes*, 29). È una missione immensa, quella dell'evangelizzazione, specialmente in questo nostro tempo, in cui l'umanità soffre una certa mancanza di pensiero riflessivo e sapienziale (cfr. *Caritas in veritate*, 19. 31) e si diffonde un umanesimo che esclude Dio (cfr. *Ibid.*, 78). Per questo è ancora più urgente e necessario illuminare i nuovi problemi che emergono con la luce del Vangelo che non muta. Siamo infatti convinti che il Signore Gesù Cristo, testimone fedele dell'amore del Padre, «con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (*Ibid.*, 1). All'inizio del mio ministero come Successore dell'Apostolo Pietro ho affermato con forza: «Noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita ... Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con lui» (*Omelia all'inizio del ministero petrino* [24 aprile 2005]). La predicazione del Vangelo è un inestimabile servizio che la Chiesa può offrire all'umanità intera che cammina nella storia. Provenienti dalle Diocesi di tutto il mondo, voi siete un segno eloquente e vivo della cattolicità della Chiesa, che si concretizza nel respiro universale della missione apostolica, «fino agli ultimi confini della terra» (*At* 1, 8), «sino alla fine del mondo» (*Mt* 28, 20), perché nessun popolo o ambiente siano privati della luce e della grazia di Cristo. Questo è il senso, la traiettoria storica, la missione e la speranza della Chiesa.

La missione di annunciare il Vangelo a tutte le genti è giudizio critico sulle trasformazioni planetarie che stanno cambiando sostanzialmente la cultura dell'umanità. La Chiesa, presente ed operante sulle frontiere geografiche ed antropologiche, è portatrice di un messaggio che si cala nella storia, dove proclama i valori inalienabili della persona, con l'annuncio e la testimonianza del piano salvifico di Dio, reso visibile ed operante in Cristo. La predicazione del Vangelo è la chiamata alla libertà dei figli di Dio, per la costruzione di una società più giusta e solidale. Chi partecipa

alla missione di Cristo deve inevitabilmente affrontare tribolazioni, contrasti e sofferenze, perché si scontra con le resistenze e i poteri di questo mondo. E noi, come l'Apostolo Paolo, non abbiamo come armi che la parola di Cristo e della sua Croce (cfr. 1 Cor 1, 22-25). La missione *ad gentes* richiede alla Chiesa ed ai missionari di accettare le conseguenze del loro ministero: la povertà evangelica, che conferisce loro la libertà di predicare il Vangelo con coraggio e franchezza; la non-violenza, per la quale essi rispondono al male con il bene (cfr. Mt 5, 38-42; Rm 12, 17-21); la disponibilità a dare la propria vita per il nome di Cristo e per amore degli uomini.

Come l'Apostolo Paolo dimostrava l'autenticità del suo apostolato con le persecuzioni, le ferite e i tormenti subiti (cfr. 2 Cor 6-7), così la persecuzione è prova anche dell'autenticità della nostra missione apostolica. Ma è importante ricordare che il Vangelo «prende corpo nelle coscienze e nei cuori umani e si espande nella storia solo nella potenza dello Spirito Santo» (Giovanni Paolo II, Enc. *Dominum et vivificantem*, 64) e la Chiesa e i missionari sono da Lui resi idonei a compiere la missione loro affidata (cfr. *Ibid.*, 25). È lo Spirito Santo (cfr. 1 Cor 14) che unisce e preserva la Chiesa, dandole la forza di espandersi, colmando i discepoli di Cristo con una ricchezza traboccante di carismi. È dallo Spirito Santo che la Chiesa riceve l'autorevolezza dell'annuncio e del ministero apostolico. Perciò, desidero riaffermare con forza quanto già ho detto a proposito dello sviluppo (cfr. *Caritas in veritate*, 79), che cioè l'evangelizzazione ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che la conversione del mondo a Cristo non è da noi prodotta, ma ci viene donata. La celebrazione dell'Anno Sacerdotale, in verità, ci ha aiutato a prendere maggiore consapevolezza che l'opera missionaria richiede un'unione sempre più profonda con Colui che è l'Inviato di Dio Padre per la salvezza di tutti; richiede la condivisione di quel «nuovo stile di vita» che è stato inaugurato dal Signore Gesù ed è stato fatto proprio dagli Apostoli (cfr. *Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per il Clero* [16 marzo 2009]).

Cari amici, il mio ringraziamento è ancora per tutti voi delle Pontificie Opere Missionarie, che in diversi modi siete impegnati a tenere desta la coscienza missionaria delle Chiese particolari, spingendole ad una più attiva partecipazione alla *missio ad gentes*, con la formazione e l'invio di missionari e missionarie e l'aiuto solidale alle giovani Chiese. Un vivo grazie anche per l'accoglienza e la formazione di presbiteri, di religiose, di seminaristi e di laici nei Collegi Pontifici della Congregazione. Mentre affido il vostro servizio ecclesiale alla protezione di Maria Santissima, Madre della Chiesa e Regina degli Apostoli, di cuore tutti vi benedico.

**Ai partecipanti a un Convegno di studio
promosso dalla Fondazione Centesimus Annus-Pro Pontifice**

La politica deve avere il primato sulla finanza e l'etica deve orientare ogni attività

Sabato 22 maggio, ricevendo i partecipanti a un Convegno di studio promosso dalla Fondazione Centesimus Annus-Pro Pontifice, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di salutarvi in occasione del Convegno di studio promosso dalla Fondazione Centesimus Annus-Pro Pontifice. Saluto il Cardinale Attilio Nicora, Mons. Claudio Maria Celli e gli altri Presuli e sacerdoti presenti. Un particolare pensiero al Presidente, dottor Domingo Sugranyes Bickel, che ringrazio per le cortesi parole, ed a voi, cari Consiglieri e Soci della Fondazione, che avete voluto rendermi visita con i vostri familiari.

Ho apprezzato che il vostro incontro ponga al centro della riflessione la relazione tra *"sviluppo, progresso, bene comune"*. In effetti, oggi più che mai, la famiglia umana può crescere come società libera di popoli liberi quando la globalizzazione viene guidata dalla solidarietà e dal bene comune, come pure dalla relativa giustizia sociale, che trovano nel messaggio di Cristo e della Chiesa una sorgente preziosa. La crisi e le difficoltà di cui al presente soffrono le relazioni internazionali, gli Stati, la società e l'economia, infatti, sono in larga misura dovute alla carenza di fiducia e di un'adeguata ispirazione solidaristica creativa e dinamica orientata al bene comune, che porti a rapporti autenticamente umani di amicizia, di solidarietà e di reciprocità anche "dentro" l'attività economica. Il bene comune è la finalità che dà senso al progresso e allo sviluppo, i quali diversamente si limiterebbero alla sola produzione di beni materiali; essi sono necessari, ma senza l'orientamento al bene comune finiscono per prevalere consumismo, spreco, povertà e squilibri; fattori negativi per il progresso e lo sviluppo.

Come rilevavo nell'Enciclica *Caritas in veritate*, uno dei maggiori rischi nel mondo attuale è quello che «all'interdipendenza di fatto tra gli uomini e i popoli non corrisponda l'interazione etica delle coscienze e delle intelligenze, dalla quale possa emergere come risultato uno sviluppo veramente umano» (n. 9). Una tale interazione, ad esempio, appare essere troppo debole presso quei governanti che, a fronte di rinnovati episodi di speculazioni irresponsabili nei confronti dei Paesi più deboli, non reagiscono con adeguate decisioni di governo della finanza. La politica deve avere il primato sulla finanza e l'etica deve orientare ogni attività.

Senza il punto di riferimento rappresentato dal bene comune universale non si può dire che esista un vero *ethos* mondiale e la corrispettiva volontà di viverlo, con adeguate istituzioni. È allora decisivo che siano identificati quei beni a cui tutti i popoli debbono accedere in vista del loro compimento umano. E questo non in qualsiasi maniera, ma in una maniera ordinata ed armonica. Infatti, il bene comune è composto da più beni: da beni materiali, cognitivi, istituzionali e da beni morali e spirituali, questi ultimi superiori a cui i primi vanno subordinati. L'impegno per il bene comune della famiglia dei popoli, come per ogni società, comporta, dunque, il prendersi cura e l'avvalersi di un complesso di istituzioni che strutturano giuridi-

camente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale mondiale, in modo tale che prenda forma di *pólis*, di città dell'uomo (cfr. *Ibid.*, 7). Pertanto, si deve assicurare che l'ordine economico-produttivo sia socialmente responsabile e a misura d'uomo, con un'azione congiunta e unitaria su più piani, anche quello internazionale (cfr. *Ibid.*, 57. 67). Parimenti, si dovrà sostenere il consolidamento di sistemi costituzionali, giuridici e amministrativi nei Paesi che non ne godono ancora in modo pieno. Accanto agli aiuti economici, devono esserci, quindi, quelli finalizzati a rafforzare le garanzie proprie dello *Stato di diritto*, un sistema di ordine pubblico giusto ed efficiente, nel pieno rispetto dei diritti umani, come pure istituzioni veramente democratiche e partecipative (cfr. *Ibid.*, 41).

Ciò che, però, è fondamentale e prioritario, in vista dello sviluppo dell'intera famiglia dei popoli, è l'adoperarsi per riconoscere la vera *scala dei beni-valori*. Solo grazie a una corretta gerarchia dei beni umani è possibile comprendere quale tipo di sviluppo dev'essere promosso. Lo sviluppo integrale dei popoli, obiettivo centrale del bene comune universale, non è dato solo dalla diffusione dell'imprenditorialità (cfr. *Ibid.*), dei beni materiali e cognitivi come la casa e l'istruzione, delle scelte disponibili. Esso è dato specialmente dall'incremento di quelle *scelte buone* che sono possibili quando esista la nozione di un *bene umano integrale*, quando ci sia un *telos*, un fine, alla cui luce viene pensato e voluto lo sviluppo. La nozione di sviluppo umano integrale presuppone coordinate precise, quali la sussidiarietà e la solidarietà, nonché l'interdipendenza tra Stato, società e mercato. In una società mondiale, composta da molti popoli e da religioni diverse, il bene comune e lo sviluppo integrale vanno conseguiti con il contributo di tutti. In questo, le religioni sono decisive, specie quando insegnano la fraternità e la pace, perché educano a dare spazio a Dio e ad essere aperti al trascendente, nelle nostre società segnate dalla secolarizzazione. L'esclusione delle religioni dall'ambito pubblico, come, per altro verso, il fondamentalismo religioso, impediscono l'incontro tra le persone e la loro collaborazione per il progresso dell'umanità; la vita della società si impoverisce di motivazioni e la politica assume un volto opprimente ed aggressivo (cfr. *Ibid.*, 56).

Cari amici, la visione cristiana dello sviluppo, del progresso e del bene comune, come emerge nella Dottrina Sociale della Chiesa, risponde alle attese più profonde dell'uomo e il vostro impegno di approfondirla e diffonderla è un valido apporto per edificare la "civiltà dell'amore". Per questo vi esprimo la mia riconoscenza e il mio augurio, e di cuore vi benedico tutti.

Ai Vescovi italiani riuniti per la LXI Assemblea Generale della C.E.I.

Una crisi non solo economica ma anche culturale e spirituale

Giovedì 27 maggio, incontrando i Vescovi italiani riuniti per la LXI Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Venerati e cari Fratelli, nel Vangelo proclamato domenica scorsa, Solennità di Pentecoste, Gesù ci ha promesso: «Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 26). Lo Spirito Santo guida la Chiesa nel mondo e nella storia. Grazie a questo dono del Risorto, il Signore resta presente nello scorrere degli eventi; è nello Spirito che possiamo riconoscere in Cristo il senso delle vicende umane. Lo Spirito Santo ci fa Chiesa, comunione e comunità incessantemente convocata, rinnovata e rilanciata verso il compimento del Regno di Dio. È nella comunione ecclesiale la radice e la ragione fondamentale del vostro convenire e del mio essere ancora una volta con voi, con gioia, in occasione di questo appuntamento annuale; è la prospettiva con la quale vi esorto ad affrontare i temi del vostro lavoro, nel quale siete chiamati a riflettere sulla vita e sul rinnovamento dell'azione pastorale della Chiesa in Italia. Sono grato al Cardinale Angelo Bagnasco per le cortesi ed intense parole che mi ha rivolto, facendosi interprete dei vostri sentimenti: il Papa sa di poter contare sempre sui Vescovi italiani. In voi saluto le comunità diocesane affidate alle vostre cure, mentre estendo il mio pensiero e la mia vicinanza spirituale all'intero popolo italiano.

Corroborati dallo Spirito, in continuità con il cammino indicato dal Concilio Vaticano II, e in particolare con gli orientamenti pastorali del decennio appena concluso, avete scelto di assumere l'*educazione* quale tema portante per i prossimi dieci anni. Tale orizzonte temporale è proporzionato alla radicalità e all'ampiezza della domanda educativa. E mi sembra necessario andare fino alle radici profonde di questa emergenza per trovare anche le risposte adeguate a questa sfida. Io ne vedo soprattutto due. Una radice essenziale consiste – mi sembra – in un falso concetto di autonomia dell'uomo: l'uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo. In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'"io" diventa se stesso solo dal "tu" e dal "voi", è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione: così non viene dato quanto noi siamo debitori di dare agli altri, cioè questo "tu" e "noi" nel quale si apre l'"io" a se stesso. Quindi un primo punto mi sembra questo: superare questa falsa idea di autonomia dell'uomo, come un "io" completo in se stesso, mentre diventa "io" anche nell'incontro collettivo con il "tu" e con il "noi".

L'altra radice dell'emergenza educativa io la vedo nello scetticismo e nel relativismo o, con parole più semplici e chiare, nell'esclusione delle due fonti che orientano il cammino umano. La prima fonte dovrebbe essere la natura secondo la Rive-

lazione. Ma la natura viene considerata oggi come una cosa puramente meccanica, quindi che non contiene in sé alcun imperativo morale, alcun orientamento valoriale: è una cosa puramente meccanica, e quindi non viene alcun orientamento dall'essere stesso. La Rivelazione viene considerata o come un momento dello sviluppo storico, quindi relativo come tutto lo sviluppo storico e culturale, o – si dice – forse c'è rivelazione, ma non comprende contenuti, solo motivazioni. E se tacciono queste due fonti, la natura e la Rivelazione, anche la terza fonte, la storia, non parla più, perché anche la storia diventa solo un agglomerato di decisioni culturali, occasionali, arbitrarie, che non valgono per il presente e per il futuro. Fondamentale è quindi ritrovare un concetto vero della natura come creazione di Dio che parla a noi; il Creatore, tramite il libro della creazione, parla a noi e ci mostra i valori veri. E poi così anche ritrovare la Rivelazione: riconoscere che il libro della creazione, nel quale Dio ci dà gli orientamenti fondamentali, è decifrato nella Rivelazione, è applicato e fatto proprio nella storia culturale e religiosa, non senza errori, ma in una maniera sostanzialmente valida, sempre di nuovo da sviluppare e da purificare. Così, in questo "concerto" – per così dire – tra creazione decifrata nella Rivelazione, concretizzata nella storia culturale che sempre va avanti e nella quale noi ritroviamo sempre più il linguaggio di Dio, si aprono anche le indicazioni per un'educazione che non è imposizione, ma realmente apertura dell'"io" al "tu", al "noi" e al "Tu" di Dio.

Quindi le difficoltà sono grandi: ritrovare le fonti, il linguaggio delle fonti, ma, pur consapevoli del peso di queste difficoltà, non possiamo cedere alla sfiducia ed alla rassegnazione. Educare non è mai stato facile, ma non dobbiamo arrenderci: verremmo meno al mandato che il Signore stesso ci ha affidato, chiamandoci a pascere con amore il suo gregge. Risvegliamo piuttosto nelle nostre comunità quella passione educativa, che è una passione dell'"io" per il "tu", per il "noi", per Dio, e che non si risolve in una didattica, in un insieme di tecniche e nemmeno nella trasmissione di principi aridi. Educare è formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa che non è solo occasionale, ma accresciuta dal linguaggio di Dio che troviamo nella natura e nella Rivelazione, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza che, mentre riconosce il fine trascendente della vita, orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio.

I giovani portano una sete nel loro cuore, e questa sete è una domanda di significato e di rapporti umani autentici, che aiutino a non sentirsi soli davanti alle sfide della vita. È desiderio di un futuro, reso meno incerto da una compagnia sicura ed affidabile, che si accosta a ciascuno con delicatezza e rispetto, proponendo valori saldi a partire dai quali crescere verso traguardi alti, ma raggiungibili. La nostra risposta è l'annuncio del Dio amico dell'uomo, che in Gesù si è fatto prossimo a ciascuno. La trasmissione della fede è parte irrinunciabile della formazione integrale della persona, perché in Gesù Cristo si realizza il progetto di una vita riuscita: come insegna il Concilio Vaticano II, «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo» (*Gaudium et spes*, 41). L'incontro personale con Gesù è la chiave per intuire la rilevanza di Dio nell'esistenza quotidiana, il segreto per spenderla nella carità fraterna, la condizione per rialzarsi sempre dalle cadute e muoversi a costante conversione.

Il compito educativo, che avete assunto come prioritario, valorizza segni e tradizioni, di cui l'Italia è così ricca. Necessita di luoghi credibili: anzitutto la famiglia, con il suo ruolo peculiare ed irrinunciabile; la scuola, orizzonte comune al di là delle opzioni ideologiche; la parrocchia, "fontana del villaggio", luogo ed esperienza che

inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane. In ognuno di questi ambiti resta decisiva la qualità della testimonianza, via privilegiata della missione ecclesiale. L'accoglienza della proposta cristiana passa, infatti, attraverso relazioni di vicinanza, lealtà e fiducia. In un tempo nel quale la grande tradizione del passato rischia di rimanere lettera morta, siamo chiamati ad affiancarci a ciascuno con disponibilità sempre nuova, accompagnandolo nel cammino di scoperta e assimilazione personale della verità. E facendo questo anche noi possiamo riscoprire in modo nuovo le realtà fondamentali.

La volontà di promuovere una rinnovata stagione di evangelizzazione non nasconde le ferite da cui la comunità ecclesiale è segnata, per la debolezza e il peccato di alcuni suoi membri. Questa umile e dolorosa ammissione non deve, però, far dimenticare il servizio gratuito e appassionato di tanti credenti, a partire dai sacerdoti. L'anno speciale a loro dedicato ha voluto costituire un'opportunità per promuoverne il rinnovamento interiore, quale condizione per un più incisivo impegno evangelico e ministeriale. Nel contempo, ci aiuta anche a riconoscere la testimonianza di santità di quanti – sull'esempio del Curato d'Ars – si spendono senza riserve per educare alla speranza, alla fede e alla carità. In questa luce, ciò che è motivo di scandalo, deve tradursi per noi in richiamo a un «profondo bisogno di ri-imparare la penitenza, di accettare la purificazione, di imparare da una parte il perdono, ma anche la necessità della giustizia» (Benedetto XVI, *Intervista ai giornalisti durante il volo verso il Portogallo*, 11 maggio 2010).

Cari Fratelli, vi incoraggio a percorrere senza esitazioni la strada dell'impegno educativo. Lo Spirito Santo vi aiuti a non perdere mai la fiducia nei giovani, vi spinga ad andare loro incontro, vi porti a frequentarne gli ambienti di vita, compreso quello costituito dalle nuove tecnologie di comunicazione, che ormai permeano la cultura in ogni sua espressione. Non si tratta di adeguare il Vangelo al mondo, ma di attingere dal Vangelo quella perenne novità, che consente in ogni tempo di trovare le forme adatte per annunciare la Parola che non passa, fecondando e servendo l'umana esistenza. Torniamo, dunque, a proporre ai giovani la misura alta e trascendente della vita, intesa come vocazione: chiamati alla vita consacrata, al sacerdozio, al matrimonio, sappiano rispondere con generosità all'appello del Signore, perché solo così potranno cogliere ciò che è essenziale per ciascuno. La frontiera educativa costituisce il luogo per un'ampia convergenza di intenti: la formazione delle nuove generazioni non può, infatti, che stare a cuore a tutti gli uomini di buona volontà, interpellando la capacità della società intera di assicurare riferimenti affidabili per lo sviluppo armonico delle persone.

Anche in Italia la presente stagione è marcata da un'incertezza sui valori, evidente nella fatica di tanti adulti a tener fede agli impegni assunti: ciò è indice di una crisi culturale e spirituale, altrettanto seria di quella economica. Sarebbe illusorio – questo vorrei sottolinearlo – pensare di contrastare l'una, ignorando l'altra. Per questa ragione, mentre rinnovo l'appello ai responsabili della cosa pubblica ed agli imprenditori a fare quanto è nelle loro possibilità per attutire gli effetti della crisi occupazionale, esorto tutti a riflettere sui presupposti di una vita buona e significativa, che fondano quell'autorevolezza che sola educa e ritorna alle vere fonti dei valori. Alla Chiesa, infatti, sta a cuore il bene comune, che ci impegna a condividere risorse economiche ed intellettuali, morali e spirituali, imparando ad affrontare insieme, in un contesto di reciprocità, i problemi e le sfide del Paese. Questa prospettiva, ampiamente sviluppata nel vostro recente Documento su Chiesa e Mezzogiorno, troverà ulteriore approfondimento nella prossima *Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, prevista in ottobre a Reggio Calabria, dove, insieme alle forze migliori

del laicato cattolico, vi impegnerete a declinare un'agenda di speranza per l'Italia, perché «le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili» (Enc. *Deus caritas est*, 28). Il vostro ministero, cari Confratelli, e la vivacità delle comunità diocesane alla cui guida siete posti, sono la migliore assicurazione che la Chiesa continuerà responsabilmente ad offrire il suo contributo alla crescita sociale e morale dell'Italia.

Chiamato per grazia ad essere Pastore della Chiesa universale e della splendida Città di Roma, porto costantemente con me le vostre preoccupazioni e le vostre attese, che nei giorni scorsi ho deposto – con quelle dell'intera umanità – ai piedi della Madonna di Fátima. A Lei va la nostra preghiera: «Vergine Madre di Dio e nostra Madre carissima, la tua presenza faccia rifiorire il deserto delle nostre solitudini e brillare il sole sulle nostre oscurità, faccia tornare la calma dopo la tempesta, affinché ogni uomo veda la salvezza del Signore, che ha il nome e il volto di Gesù, riflesso nei nostri cuori, per sempre uniti al tuo! Così sia!» (Fátima, 12 maggio 2010). Di cuore vi ringrazio e vi benedico.

Ai partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Nel rispetto di diritti e doveri

Venerdì 28 maggio, ricevendo i partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Con grande gioia vi accolgo in occasione della Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Saluto il Presidente del Dicastero, Mons. Antonio Maria Vegliò, che ringrazio per le parole di lieta cordialità, il Segretario, i Membri, i Consultori e gli Officiali. A tutti rivolgo l'augurio di un proficuo lavoro.

Avete scelto come tema per questa Sessione quello della *"Pastorale della mobilità umana oggi, nel contesto della corresponsabilità degli Stati e degli Organismi Internazionali"*. La circolazione delle persone è da tempo oggetto di Convenzioni internazionali, che mirano a garantire la protezione dei diritti umani fondamentali e a combattere la discriminazione, la xenofobia e l'intolleranza. Si tratta di Documenti che forniscono principi e tecniche di tutela sovranazionali.

È apprezzabile lo sforzo di costruire un sistema di norme condivise che contemplino i diritti e i doveri dello straniero, come pure quelli delle comunità di accoglienza, tenendo conto, in primo luogo, della dignità di ogni persona umana, creata da Dio a sua immagine e somiglianza (cfr. *Gen* 1, 26). Ovviamente, l'acquisizione di diritti va di pari passo con l'accoglienza di doveri. Tutti, infatti, godono di diritti e doveri non arbitrari, perché scaturiscono dalla stessa natura umana, come afferma l'Enciclica *Pacem in terris* del Beato Papa Giovanni XXIII: «Ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili» (n. 5). La responsabilità degli Stati e degli Organismi Internazionali, pertanto, si esplica specialmente nell'impegno di incidere su questioni che, fatte salve le competenze del legislatore nazionale, coinvolgono l'intera famiglia dei popoli, ed esigono una concertazione tra i Governi e gli Organismi più direttamente interessati. Penso a problematiche quali l'ingresso o l'allontanamento forzato dello straniero, la fruibilità dei beni della natura, della cultura e dell'arte, della scienza e della tecnica, che a tutti deve essere accessibile. Non si deve poi dimenticare l'importante ruolo di mediazione affinché le risoluzioni nazionali e internazionali, che promuovono il bene comune universale, trovino accoglienza presso le istanze locali e si ripercuotano nella vita quotidiana.

In tale contesto, gli ordinamenti a livello nazionale ed internazionale che promuovono il bene comune ed il rispetto della persona incoraggiano la speranza e gli sforzi per il raggiungimento di un ordine sociale mondiale basato sulla pace, sulla fraternità e sulla cooperazione di tutti, nonostante la fase critica che le istituzioni internazionali stanno attraversando, impegnate a risolvere le questioni cruciali della sicurezza e dello sviluppo, a beneficio di tutti. È vero che, purtroppo, assistiamo al riemergere di istanze particolaristiche in alcune aree del mondo, ma è

pure vero che ci sono latitanze ad assumere responsabilità che dovrebbero essere condivise. Inoltre, non si è ancora spento l'anelito di molti ad abbattere i muri che dividono e a stabilire ampie intese, anche mediante disposizioni legislative e prassi amministrative che favoriscano l'integrazione, il mutuo scambio e l'arricchimento reciproco. In effetti, prospettive di convivenza tra i popoli possono essere offerte tramite linee oculate e concertate per l'accoglienza e l'integrazione, consentendo occasioni di ingresso nella legalità, favorendo il giusto diritto al ricongiungimento familiare, all'asilo e al rifugio, compensando le necessarie misure restrittive e contrastando il deprecabile traffico di persone. Proprio qui le diverse Organizzazioni a carattere internazionale, in cooperazione tra di loro e con gli Stati, possono fornire il loro peculiare apporto nel conciliare, con varie modalità, il riconoscimento dei diritti della persona e il principio di sovranità nazionale, con specifico riferimento alle esigenze della sicurezza, dell'ordine pubblico e del controllo delle frontiere.

I diritti fondamentali della persona possono essere il punto focale dell'impegno di corresponsabilità delle istituzioni nazionali ed internazionali. Esso, poi, è strettamente legato all'«apertura alla vita, che è al centro del vero sviluppo», come ho ribadito nell'Enciclica *Caritas in veritate* (cfr. n. 28), dove pure facevo appello agli Stati affinché promuovano politiche in favore della centralità e integrità della famiglia (cfr. *Ibid.*, 44). D'altro canto, è evidente che l'apertura alla vita e i diritti della famiglia devono essere ribaditi nei diversi contesti, poiché «in una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni» (*Ibid.*, 7). L'avvenire delle nostre società poggia sull'incontro tra i popoli, sul dialogo tra le culture nel rispetto delle identità e delle legittime differenze. In questo scenario la famiglia mantiene il suo ruolo fondamentale. Perciò la Chiesa, con l'annuncio del Vangelo di Cristo in ogni settore dell'esistenza, porta avanti «l'impegno ... a favore non solo dell'individuo migrante, ma anche della sua famiglia, luogo e risorsa della cultura della vita e fattore di integrazione di valori», come ho riaffermato nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato dell'anno 2006.

Cari fratelli e sorelle, spetta anche a voi sensibilizzare verso forme di corresponsabilità le Organizzazioni che si dedicano al mondo dei migranti e degli itineranti. Questo settore pastorale è legato a un fenomeno in continua espansione e, quindi, il vostro ruolo dovrà tradursi in risposte concrete di vicinanza e di accompagnamento pastorale delle persone, tenendo conto delle diverse situazioni locali. Su ciascuno di voi invoco la luce dello Spirito Santo e la materna protezione della Madonna, rinnovando il mio ringraziamento per il servizio che rendete alla Chiesa e alla società. L'ispirazione del Beato Giovanni Battista Scalabrini, definito "Padre dei migranti" dal Venerabile Giovanni Paolo II e di cui ricorderemo i 105 anni della nascita al cielo il prossimo 1° giugno, illumini la vostra azione a favore dei migranti e degli itineranti e vi sproni a una carità sempre più attenta, che testimoni loro l'amore indefettibile di Dio. Da parte mia vi assicuro la preghiera, mentre di cuore vi benedico.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Messaggio per la festa di “*Vesakh*” 2010

Cristiani e Buddhisti onorano la vita umana come base del rispetto per tutti gli esseri umani

La festa di “*Vesakh*” è la più importante per i Buddhisti. In essa si commemorano i principali avvenimenti della vita di Buddha. Quest'anno la festa viene celebrata il 21 maggio in Corea e Taiwan, il 28 maggio in Thailandia, Sri Lanka, Cambogia, Birmania, Malesia, Laos, Nepal e Viet Nam. In Giappone è stata celebrata l'8 marzo. Per tale circostanza, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ha fatto pervenire ai Buddhisti il seguente messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari amici Buddhisti!

1. In occasione della vostra festa del *Vesakh*, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso porge congratulazioni e auguri cordiali di pace e gioia a tutti voi sparsi nel mondo. Che questo messaggio possa contribuire a rafforzare i legami di amicizia e collaborazione già esistenti tra noi a servizio dell'umanità.

2. Cogliamo quest'occasione per riflettere insieme su un tema di particolare importanza oggi, e cioè, la crisi ambientale che ha già suscitato notevoli problemi e sofferenze in tutto il mondo. Gli sforzi delle nostre due comunità per l'impegno nel dialogo interreligioso hanno contribuito a creare una nuova consapevolezza dell'importanza sociale e spirituale delle nostre rispettive tradizioni religiose in questo campo. Riconosciamo di avere in comune una maniera di considerare valori come il rispetto per la natura di tutte le cose, la contemplazione, l'umiltà, la semplicità, la compassione e la generosità. Questi valori contribuiscono a una vita di non violenza, equilibrio e sobrietà.

3. Papa Benedetto XVI, ha fatto notare che «i differenti fenomeni di degrado ambientale e le calamità naturali ... ci richiamano l'urgenza del rispetto dovuto alla natura, recuperando e valorizzando, nella vita di ogni giorno, un corretto rapporto con l'ambiente» (*Udienza Generale*, 26 agosto 2009). La Chiesa Cattolica considera la tutela dell'ambiente

come intimamente legata al tema dello sviluppo integrale della persona umana e, da parte sua, non s'impegna solo nella difesa della destinazione universale dei doni della terra, dell'acqua e dell'aria, ma incoraggia gli altri a unire gli sforzi per proteggere l'umanità dall'autodistruzione. La nostra responsabilità nel proteggere la natura scaturisce, infatti, dal nostro rispetto reciproco e proviene dalla legge scritta nei cuori di ogni uomo e donna. Di conseguenza, quando nella società si rispetta l'*ecologia umana*, ne trae beneficio anche l'ambiente (cfr. Enc. *Caritas in veritate*, 51).

4. Cristiani e Buddhisti nutrono un profondo rispetto per la vita umana. È perciò cruciale per noi incoraggiare gli sforzi miranti a creare un senso di responsabilità ecologica, e riaffermare al contempo le nostre convinzioni condivise circa l'inviolabilità della vita umana in ogni stadio e condizione, la dignità della persona e la missione unica della famiglia, nella quale si impara ad amare il prossimo e a rispettare la natura.

5. Promuoviamo insieme un corretto rapporto tra gli esseri umani e l'ambiente! Aumentando i nostri sforzi per la creazione di una coscienza ecologica per una coesistenza serena e pacifica, possiamo dare testimonianza di uno stile di vita rispettoso, che trova senso non nell'avere di più, ma nell'essere di più. Condividendo le prospettive e gli impegni delle nostre rispettive tradizioni religiose, possiamo contribuire al benessere del nostro mondo.

Cari amici Buddhisti, vi rinnoviamo l'espressione dei nostri sinceri saluti, augurando a voi tutti una felice Festa del *Vesak*.

Roma, 17 maggio 2010

Jean-Louis Card. Tauran
Presidente

✠ **Pier Luigi Celata**
Arcivescovo tit. di Doclea
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LXI Assemblea Generale (Roma, 24-28 maggio 2010)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, «voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (*Rm* 8, 15-17). È questa la rivelazione formidabile che riguarda l'umanità. La Chiesa infatti, germogliando nel grembo del Cenacolo, e sospinta dal fervido fuoco della Pentecoste, apre le porte e va incontro agli uomini di tutti i tempi perché ha una notizia da porgere a tutti. Non è – lo sappiamo – un'idea, un codice, una sapienza umana o una nuova gnosi: ha un volto e un nome, ha uno sguardo che accende la vita, è parola che risuona e suscita speranza. È la Persona viva e palpitante, umanissima e divina, di Cristo. Egli è il Salvatore, Colui che redime l'uomo dal peccato, radice di ogni male, e lo restituisce al Padre nell'abbraccio rinnovatore del suo Spirito. È il Liberatore da ogni schiavitù, la Verità di Dio e dell'uomo, la Via che conduce al cielo – Egli che è il Cielo –, la Vita che il cuore dell'uomo desidera, e ricerca a volte per strade sbagliate. Egli è la felicità piena che non viene meno anche a fronte dei nostri tradimenti. Davanti al suo volto, il credente si sente come trafitto da un pianto e da un incanto che non riesce pienamente a descrivere: l'incanto è provocato dalla bellezza che scorge in quello sguardo d'amore, il pianto invece lo prende alla gola per la consapevolezza pungente della propria povertà. È pianto di rammarico ma anche di gioia: sa che Cristo, nonostante tutto, non rinuncerà ad amarlo.

Come gli Apostoli di allora, anche noi, cari Confratelli, vogliamo uscire da questo cenacolo con passo umile e spedito, confermati dalla luce dello Spirito che è in noi ed ispira la nostra stessa Assemblea; vogliamo andare incontro al mondo contemporaneo con rinnovata fiducia per annunciare non una dottrina nostra che possiamo ritagliare secondo i tempi, ma il Signore Gesù che è «lo stesso ieri e oggi e per sempre!» (*Eb* 13, 8). Per la missione ricevuta e della quale siamo gioiosamente responsabili, intendiamo dire all'uomo contemporaneo, talora frastornato e triste, che nessuno è orfano, che non si tratta di una scintilla che nel buio si accende per subito spegnersi; che nessuno è capitato per caso in un cosmo senza destino. Vogliamo dire, senza presunzione o arroganza ma con la convinzione e la simpatia dei messaggeri, che tutti siamo pellegrini verso la Patria vera – la vita eterna – dove vedremo

il Dio dell'Amore amato faccia a faccia, nella beatificante comunione di tutti i viventi. È questo il tesoro della Chiesa, e di questo tesoro siamo debitori verso il mondo. «Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio – dice il Concilio Vaticano II – e in essi prega e rende testimonianza della adozione filiale. Egli guida la Chiesa verso tutta intera la verità, la unifica nella comunione e nel servizio [...]». Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, la rinnova continuamente e la conduce alla perfetta unione con lo Sposo. Infatti, lo Spirito e la Sposa dicono al Signore Gesù: Vieni!» (*Lumen gentium*, 4). La Chiesa non porta avanti se stessa, ma serve l'uomo con la simpatia di Dio: la sua prossimità agli uomini là dove sono, la condivisione delle loro ansie e speranze, è segno di una presenza, anzi di una compagnia più alta e consolante. Sperimenta così Gesù nella duplice fedeltà a Dio e all'uomo. Questa è la missione della Chiesa, il suo statuto, la sua perenne bellezza. È dentro a questa verità ospitale e luminosa che la Chiesa guarda a se stessa e al mondo, riconoscendo luci ed ombre. Nella misura in cui il suo sguardo è fisso sul volto del Signore, qualsiasi ruga e qualsiasi opacità acquistano il loro vero rilievo, disvelano la loro autentica serietà, sollecitano ad una proporzionata assunzione di responsabilità.

«*Per crucem ad lucem*»: così avevamo interpretato – all'avvio del Consiglio Permanente del settembre scorso – i primi passi dell'anno pastorale che va ora concludendosi, alla luce cioè di una regola – incontrovertibile, eppure consolante – della vita cristiana (cfr. *Proclusione al Consiglio Permanente della C.E.I.*, 21 settembre 2009). Ebbene, a me pare che, nell'arco dei mesi successivi, mai in realtà ci si sia allontanati dal solco di quelle parole: *per crucem ad lucem*. Veniamo infatti da una stagione particolarmente carica di sofferenza e di pena. Naturalmente ci guardiamo dal lasciarci catturare dal pessimismo, restando per noi vincolante l'indicazione secondo cui ogni vero discepolo di Cristo può aspirare a una cosa sola, ossia a condividere la sua passione, senza rivendicare altre ricompense o gratificazioni (cfr. *Mc* 10, 39-40). Così preferiamo considerare le nostre tribolazioni intrecciate a quelle che attraversa il popolo a noi affidato, le stesse a cui faceva riferimento Benedetto XVI nella Celebrazione Eucaristica presieduta a Torino: «Sì, la vita porta ad affrontare molte difficoltà, molti problemi, ma è proprio la certezza che ci viene dalla fede, la certezza che non siamo soli, che Dio ama ciascuno senza distinzione ed è vicino a ciascuno con il suo amore, che rende possibile affrontare, vivere e superare la fatica» quotidiana (*Omelia in Piazza San Carlo*, 2 maggio 2010).

1. Salutiamo anzitutto con viva cordialità il Nunzio Apostolico in Italia, l'Arcivescovo Giuseppe Bertello, che amabilmente è già qui tra noi e la cui parola avremo a breve il piacere di ascoltare.

Onoriamo con gioia il dovere dell'ospitalità dando il benvenuto ai Confratelli Vescovi che qui rappresentano le Conferenze Episcopali di numerosi Paesi, ringraziandoli fin d'ora per il dono della loro presenza e della loro parola.

Avviando questi lavori assembleari vogliamo in primo luogo accogliere i Presuli che nell'ultimo periodo sono entrati a far parte della nostra Conferenza. Confidiamo sul loro impegno e chiediamo al Signore abbondanza di grazie per il loro ministero. Mi riferisco a:

- S.E. Mons. Giovanni D'Ercole, Vescovo Ausiliare de L'Aquila;
- S.E. Mons. Gianfranco Agostino Gardin, Arcivescovo-Vescovo di Treviso;
- S.E. Mons. Lucio Lemmo, Vescovo Ausiliare di Napoli;
- S.E. Mons. Vincenzo Pisanello, Vescovo di Oria;
- S.E. Mons. Calogero Peri, Vescovo di Caltagirone;
- S.E. Mons. Valentino Di Cerbo, Vescovo di Alife-Caiazzo.

Un particolare saluto di riconoscenza ed affettuosa vicinanza desideriamo rivolgere ai Confratelli che di recente hanno lasciato il governo pastorale, e che in altro modo ora continuano a lavorare con noi per il bene delle nostre Chiese. Si tratta di:

- S.E. Mons. Benito Cocchi, Arcivescovo di Modena-Nonantola;
- S.E. Mons. Luciano Giovannetti, Vescovo di Fiesole;
- S.E. Mons. Eugenio Binini, Vescovo di Massa Carrara-Pontremoli.

Grata memoria desideriamo fare dei fratelli Vescovi che recentemente hanno concluso la loro esistenza terrena. Domandiamo al Padre di ogni misericordia, che fedelmente hanno servito, di accoglierli nella pienezza della vita, mentre confidiamo sulla loro intercessione per noi e per il popolo a cui si sono dedicati. Ecco i loro nomi:

- S.E. Mons. Martino Gomiero, Vescovo emerito di Adria-Rovigo;
- S.E. Mons. Piergiorgio Silvano Nesti, Arcivescovo emerito di Camerino-San Severino Marche;
- S.E. Mons. Roberto Amadei, Vescovo emerito di Bergamo;
- S.E. Mons. Carlo Chenis, Vescovo di Civitavecchia-Tarquinia;
- S.E. Mons. Franco Gualdrini, Vescovo emerito di Terni-Narni-Amelia;
- S.E. Mons. Vito De Grisantis, Vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca;
- S.E. Mons. Andrea Cassone, Arcivescovo emerito di Rossano-Cariati;
- S.E. Mons. Luigi Amaducci, Arcivescovo emerito di Ravenna-Cervia.

2. La Quaresima, la Settimana Santa e il Tempo pasquale che abbiamo immediatamente alle spalle ci hanno aiutato non poco ad affrontare la vicenda della pedofilia e delle sofferenze ad essa connesse che anzitutto «vengono proprio dall'interno della Chiesa, dal peccato che esiste nella Chiesa» stessa (Benedetto XVI, *Ai giornalisti nel volo Roma Lisbona*, 11 maggio 2010). Come discepoli del Signore, ci è stato chiesto di impegnarci anzitutto nella purificazione e nella penitenza, che è parola dura, prospettiva che si tende a scantonare. Eppure, «sotto gli attacchi del mondo che ci parlano dei nostri peccati, vediamo che poter fare penitenza è grazia. E vediamo che è necessario far penitenza, cioè riconoscere quanto è sbagliato nella nostra vita, aprirsi al perdono, prepararsi al perdono, lasciarsi trasformare» (Benedetto XVI, *Omelia per i Membri della Pontificia Commissione Biblica*, 15 aprile 2010). In altre parole, dovevamo vivere cristianamente la prova, dovevamo affrontare la sfida – pur se talora rappresentata come una generale ed indistinta incolpazione – anzitutto nei termini di un esame di coscienza. E perché non avessimo esitazione, Pietro si è messo avanti a noi e si è caricato, per primo lui, la croce. Il Papa ci precede e con mano ferma e paterna non cessa di indicare alla Chiesa il proprio centro – Cristo –, a richiamarla con la parola e l'esempio, verso quella santità di vita che è vocazione di ogni battezzato e, innanzi tutto, di ogni ministro di Dio. Continuamente ci invita alla purificazione ed alla conversione del cuore, ricordando con la sua chiara semplicità che «il vero nemico da temere e da combattere è il peccato, il male spirituale, che a volte purtroppo, minaccia anche i membri della Chiesa. Viviamo nel mondo, ma non siamo del mondo (cfr. Gv 17, 14). Noi cristiani non abbiamo paura del mondo, anche se dobbiamo guardarci dalle sue seduzioni. Dobbiamo invece temere il peccato [...]. Perseguiamo insieme con fiducia questo cammino, e le prove, che il Signore permette, ci spingano a maggiore radicalità e coerenza» (*Regina Caeli*, 16 maggio 2010).

E che cosa dovevamo comprendere ancora meglio, aiutati magari da risultanze delle scienze psico-pedagogiche? Che le persone vittime di aggressione pedofila portano a lungo le ferite interiori, che a volte, pur risalendo a molti anni addietro, restano ancora aperte. Non dovevamo cioè esitare a riconoscere che gli abusi feriscono a un livello personale profondo, per saper intuire quale fonte di disordine e di patimenti possa diventare una loro sottovalutazione. In particolare, quando a prevaricare è un sacerdote, persona consacrata che ha una responsabilità educativa tutta speciale, della quale i ragazzi tendenzialmente si fidano. Si spiega anche così il risentimento che emerge talora dopo decenni. L'amarezza, quando non la rabbia, sono cioè in connessione con le attese tradite. Ci si trova davanti a persone che

chiedono principalmente di essere capite ed accompagnate, con rispetto e delicatezza, lungo un itinerario paziente di recupero e di riconciliazione anzitutto verso se stesse e la loro storia. Il nostro primo pensiero, la nostra prima attenzione è nei confronti delle vittime: ancora una volta esprimiamo a loro tutto il nostro dolore, il nostro profondo rammarico e la cordiale vicinanza per aver subito ciò che è peccato grave e crimine odioso. Non genera in noi stupore il constatare come la sensibilità nei loro confronti sia cresciuta nel tempo: per la società in generale, ma anche per la comunità cristiana. Così come c'è una consapevolezza più evoluta oggi per quel che riguarda il delitto di pedofilia, che può essere anche una patologia ed è certamente peccato terrificante. Per questo, una persona che abusa di minori ha bisogno – a un tempo – della giustizia, come della cura e della grazia. Tutte e tre sono necessarie, e senza confusioni o mistificazioni tra loro. La pena inflitta per il delitto non guarisce automaticamente né dà il perdono, come – all'inverso – il perdono del peccato non guarisce automaticamente la malattia né sostituisce la giustizia (cfr. Benedetto XVI, *Ai giornalisti*, cit.), e così la cura non sostituisce la pena, tanto meno può rimettere il peccato. Queste evidenze sono oggi il frutto di una conoscenza più approfondita del dramma della pedofilia, che la Chiesa tuttavia in nessuna stagione ha inteso sottovalutare, sulla scorta del raggelante ammonimento del Vangelo: «Chi [...] scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare» (Mt 18, 6). Ha infatti via via adeguato le disposizioni che andavano adottate alla sempre più avvertita conoscenza del fenomeno.

Le direttive chiare ed incalzanti che da tempo sono impartite dalla Santa Sede confermano tutta la determinazione a fare verità fino ai necessari provvedimenti, una volta accertati i fatti. L'Episcopato italiano, dal canto suo, ha prontamente recepito tali disposizioni, intensificando lo sforzo educativo nei riguardi dei candidati al sacerdozio (cfr. *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*, 2007) e il rigore del discernimento servendosi anche delle migliori acquisizioni delle scienze umane, la vigilanza per prevenire situazioni non compatibili con la scelta di Dio e la dedizione al prossimo, una formazione permanente del Clero adeguata alle sfide. Siamo, in quanto Vescovi italiani, riconoscenti alla Congregazione per la Dottrina della Fede per l'indirizzo e il sostegno nell'inderogabile compito di fare giustizia nella verità, consapevoli che anche un solo caso in questo ambito è sempre troppo, specie se il responsabile è un sacerdote.

3. Per gli incarichi che ha ricoperto e per la visione sempre lucida dei problemi che l'ha contraddistinto, Joseph Ratzinger ha svolto in questa presa di coscienza ecclesiale un ruolo costantemente propulsivo. Intransigente con ogni sporcizia, egli ha propugnato *erga omnes* scelte di trasparenza e di pulizia. Da lui la Chiesa ha imparato e impara a non avere paura della verità, anche quando è dolorosa e odiosa, a non tacerla o coprirla. Questo, naturalmente, non significa che si debbano subire – qualora ci fossero – strategie di discredito generalizzato o di destrutturazione ecclesiale. E questo la comunità ecclesiale lo sa e lo vede; potremmo dire che l'ha sempre saputo, e per questo ha prontamente solidarizzato con lui di fronte alle insinuazioni assurde qua e là avanzate. Da Prefetto della Dottrina della Fede, e con l'avallo di Giovanni Paolo II, ha operato per introdurre importanti cambiamenti nelle procedure sanzionatorie, con regole uniformi sia per quel che concerne la responsabilizzazione delle Diocesi sia per quanto riguarda la competenza del governo centrale, prevedendo anche, caso per caso, la rinuncia alla prescrizione (cfr. *Sacramentorum sanctitatis tutela*, del 30 aprile 2001). Nello spirito di una corretta e concreta cooperazione, si è inoltre stabilito di dare sempre seguito alle disposizioni della legge civile, e per i casi più gravi si è scelta la via di una rapida dimissione dallo stato clericale, come si legge nella «Guida alle procedure di base riguardo alle accuse di abusi sessuali» della medesima Congregazione. Anche senza ulteriori dichiarazioni, è questa la direttiva di riferimento più aggiornata, esplicita ed auto-

revole a cui ci atteniamo per il nostro discernimento di Vescovi, in ordine a qualsiasi intervento da condursi con determinatezza e tempestività.

Da Pontefice, ha condannato ripetutamente e con forza gli abusi sui minori, adottando un metodo scrupoloso di vigilanza, e incontrando in più occasioni gruppi di vittime. Ha più volte raccomandato ai sacerdoti le esigenze della vita ascetica e, seppur con intendimenti più ampi, ha indetto l'Anno Sacerdotale. La *Lettera* che nel marzo scorso egli ha indirizzato ai cattolici d'Irlanda è, per forza e coerenza interna, un testo unico nel suo genere che si è – non a caso – imposto all'attenzione del mondo, veemente e sereno a un tempo, senza margini all'incertezza o alle minimizzazioni. Insomma, le azioni di Benedetto XVI sono eloquenti almeno quanto le sue parole.

Noi Vescovi sappiamo di dover ringraziare il Papa per quanto ha fatto e sta facendo in ordine all'esemplarità della Chiesa e dei suoi ministri. Egli è il Pastore all'altezza delle sfide, che affronta con credibilità e lucidità questo tempo difficile; è il maestro che parla della verità di Dio e rivela il giusto rispetto per la verità sugli uomini; è il testimone della carità, come della trasparenza che la carità esige. Non c'è cedevolezza in lui nei riguardi di pressioni esterne, ma un'assunzione di responsabilità proporzionata al suo mandato. Pur vivendo oggi in regime di libertà, esistono tuttavia «forme sottili di dittatura: un conformismo in base al quale diventa obbligatorio pensare come pensano tutti, agire come agiscono tutti. E le sottili aggressioni contro la Chiesa, o anche quelle meno sottili, dimostrano come questo conformismo possa realmente essere una vera dittatura. Per noi vale questo: si deve obbedire più a Dio che agli uomini» (Benedetto XVI, *Omelia per i Membri ...*, cit.). Che egli obbedisca a Dio, e viva la sua missione in una intimità speciale con il Signore, noi non abbiamo dubbi. Egli stesso confidava ad un gruppo di Confratelli del Sud-America: «Sento che il centro e la fonte del ministero petrino sono nell'Eucaristia» (*Discorso ai Vescovi della regione Norte 2 del Brasile*, 16 aprile 2010). Noi pure verifichiamo nell'Eucaristia quotidiana lo sguardo di fede che si deve al Papa, lì soprattutto alimentiamo il nostro vincolo di comunione con lui, lì rafforziamo il nostro affetto e la nostra preghiera per lui. Al termine dell'incontro conviviale con il Collegio Cardinalizio, in occasione del quinto anniversario della sua elezione, egli confidava che «sente molto fortemente di non essere solo». Sì, possiamo dire che, nel nostro piccolo, noi non lo lasciamo solo: questa peraltro è la condizione perché noi, a nostra volta, non siamo soli. E non lo lasciano solo neppure le nostre comunità che almeno in due momenti – il 19 aprile e il 16 maggio – hanno voluto anche dimostrarlo pubblicamente. Abbiamo ancora negli occhi il grande abbraccio con cui il laicato cattolico italiano, riempiendo Piazza San Pietro, ha inteso esprimere il proprio amore per il Papa: c'era soprattutto la gente semplice, in particolare si sono viste moltissime famiglie, giovani e meno giovani, che dalle varie Regioni, anche lontane, dell'Italia si erano messe in strada, affrontando – dov'era necessario – dei sacrifici, per vedere il Papa, per stare un po' con lui, per pregare insieme a lui e per lui, per le intenzioni del suo cuore di Pastore universale. Nessuna esibizione, ben inteso, ma un gesto consapevole e grato, e per questo anche festoso, come di figli con il padre. A vedere le cose nella loro luce, com'è congeniale ai discepoli del Risorto, si è trattato di un evento di grazia, di una nuova incursione dello Spirito, dell'emergere ancora una volta di quel senso di Dio che torna a palpitare nel cuore dell'umanità, nonostante il secolarismo e la marginalizzazione della trascendenza. Siamo per questo riconoscenti al nostro laicato che ha rilanciato in avanti una tensione spirituale che da sempre attraversa il cattolicesimo italiano. Così come siamo grati alle molteplici Aggregazioni che la CNAL esprime come provvidenziale organo di conoscenza e di comunione. Vogliamo anche dire che contiamo su ciascuna persona e ciascuna aggregazione per il compito di tessitura in atto nelle nostre Chiese.

4. Dicevamo prima che c'è un'evoluzione rassicurante a proposito della sensibilità con cui generalmente si valuta il fenomeno della pedofilia, arrivando sempre più spesso a porre seri interrogativi circa la personalizzazione cui è soggetta l'infanzia nella rete del web come

nella pubblicistica corrente, in ampi segmenti della comunicazione pubblicitaria come in taluni programmi televisivi. E circa l'ipocrisia con cui spesso si giustifica ogni abuso, o si coprono inconfessabili scelte di svago e di turismo. Possiamo noi forse dimenticare le segnalazioni allarmate di confratelli Vescovi dell'Estremo Oriente in merito al commercio obbrobrioso di cui anche nostri connazionali si rendono colà responsabili? Possiamo forse non ripetere l'allarme, da noi già lanciato, sulle multinazionali della pornografia che sono in agguato dietro l'adozione, in se stessa positiva per la televisione, del digitale terrestre? Senza qui evocare le posizioni estreme di chi nel mondo occidentale vorrebbe dare addirittura dignità politica alla pratica pedofila, si deve pur dire che ci si muove dentro a una più generale contraddizione culturale ed etica. C'è oggi infatti una esasperazione indubitabile circa la dimensione della sessualità, contrassegnata da una pervasività addirittura ossessiva, che non può – a lungo andare – non produrre effetti indesiderati sugli atteggiamenti delle persone, in particolare quelle psicologicamente più fragili ed esposte. Operare perché le persone diventino viepiù fragili significa sfrangere e indebolire la società intera. Qual è lo scopo?

L'opinione pubblica come le famiglie devono sapere che noi Chiesa faremo di tutto per meritare sempre, e sempre di più, la fiducia che generalmente ci viene accordata anche da genitori non credenti o non frequentanti. Non risparmieremo attenzione, verifiche, provvedimenti; non sorvoleremo su segnali o dubbi; non rinunceremo a interpretare, con ogni premura e ogni scrupolo necessari, la nostra funzione educativa. Il mistero incompressibile insito in ogni persona, sacrario inviolabile e vocazione alla trascendenza, è la bussola che ci guida, la regola che deve sempre condurci. Qui è la nostra missione, rispetto alla quale non possiamo distrarci né deludere. Sulla integrità dei nostri preti, del nostro personale religioso, dei nostri ambienti, noi non possiamo transigere perché essa sta al cuore delle nostre scelte di dedizione al Signore e di servizio ai fratelli. E bisogna dire che i nostri sacerdoti, per come stanno in mezzo al popolo, per come operano, per come si spendono, sono la gloria della nostra Chiesa. I casi di indegnità che fin qui sono emersi e – Dio non voglia – potranno ancora emergere, non possono oscurare il luminoso impegno che il Clero italiano nel suo complesso, da tempo immemore, svolge in ogni angolo del Paese.

5. Circostanza provvidenziale, nel nostro cammino, è stato l'Anno Sacerdotale, indetto a sorpresa dal Papa per il 150° anniversario della morte del Santo Curato d'Ars, e che si concluderà nel mese prossimo. Dal 9 all'11 giugno infatti avrà luogo a Roma, da tutto il mondo, una grande convocazione di sacerdoti, una sorta di "cenacolo sacerdotale", dove non mancherà ovviamente la presenza del Santo Padre, ed a cui sollecitiamo caldamente i nostri preti. Pur scaturito da preoccupazioni squisitamente ecclesiali, questo Anno ha avuto una finalizzazione di carattere più plenario: contribuire a portare in luce, grazie alla via sacramentale, il misterioso disegno del Padre, fare di Cristo il cuore del mondo (cfr. Benedetto XVI, *Omelia per l'inaugurazione dell'Anno Sacerdotale*, 19 giugno 2010).

Dapprima è stata l'occasione per ribadire che il punto di partenza del nostro interrogarci sul sacerdozio è la fede in Gesù Cristo, la cui novità non sta propriamente in qualche idea di moralizzazione o in una ideologia politica più convincente dell'altra, ma in una persona: il Dio che si fa uomo e attira l'uomo a sé. Lo attira perché, nella potenza dello Spirito Santo, Gesù è l'Inviato del Padre per la salvezza dell'uomo stesso. Gesù e la sua missione cioè sono totalmente relativi al Padre: «Il Figlio da se stesso non può fare nulla» (Gv 5, 19). Ma anche il sacerdote, a sua volta, non può «nulla» senza Gesù Cristo (cfr. Gv 15, 5). Ed è precisamente questo «nulla», che i discepoli condividono con Gesù, a esprimere in pari tempo la forza e la debolezza del ministero sacerdotale (cfr. Benedetto XVI, *All'Udienza del Mercoledì*, 5 maggio 2010). E qui si radica la consapevolezza da parte del sacerdote di agire in persona Christi Capitis, che non è una modalità per essere presente al posto di un assente: «Cristo non è mai assente, anzi è presente in un modo totalmente libero dai limiti dello spazio e del tempo, grazie all'evento della Risurrezione» (Benedetto XVI, *All'Udienza del Mer-*

coledì, 14 aprile 2010). Il sacerdote cioè agisce non a nome proprio ma nella persona stessa di Cristo Risorto, che è il capo del corpo della Chiesa, e che si rende presente con la sua azione realmente efficace. Grazie a questa presenza, il sacerdote fa quello che da solo non potrebbe fare, che lo supera e non è alla sua portata: consacrare il pane e il vino e rimettere i peccati. Perciò il prete non è tale da se stesso né ad opera della comunità, ma solo per il sacramento, ossia da Dio. Proprio questo non radicarsi in sé ma in Gesù Cristo diventa per lui il legame essenziale e personale, così come il donarsi agli altri diventa la sua auto-realizzazione e maturazione anche umana. L'identità del sacerdote – tutta relativa a Cristo – è insomma costitutiva del suo essere interiore e ne nutre l'agire nel mondo.

Oltre a rinforzare la spina dorsale dell'identità, quest'Anno è stata l'occasione per precisare la logica che di fatto muove ogni sacerdote. Occorre sempre di nuovo apprendere da Cristo ciò che conta; il personale baricentro infatti non è la propria soddisfazione umana: la vocazione è una dichiarazione d'amore e chiede una risposta d'amore. Per questo al sacerdote è richiesto, attraverso una conversione continua, di stare con Lui e di camminare costantemente alla sua presenza: senza tale perno egli finisce per non resistere a lungo nel suo ministero, in particolare oggi, quando la pressione esterna è così tenace. Se persevererà, però, egli sperimenterà sempre più che questo non mettere al centro se stesso è il fattore veramente liberante e gratificante (cfr. Benedetto XVI, *Omelia per la Canonizzazione*, 11 ottobre 2009). Gli è richiesto come ad ogni cristiano, ma a lui in modo specialissimo perché pastore, di essere "nel" mondo ma non "del" mondo. Se diventiamo del mondo, invero, con l'illusione di essergli più vicini, in realtà lo abbandoniamo e non lo serviamo. Essere veramente nel mondo, infatti, richiede un'alterità, esige che siamo "davanti" al mondo con un volto e un dono da offrire. Essere del mondo, invece, significa non avere più nulla da dire per la sua salvezza, e quindi – in fondo – non amarlo davvero. Accogliere liberamente il dono del celibato e percorrerne il sentiero non implica alcuna mutilazione psicologica o spirituale, né tradisce visioni inadeguate o immature della sessualità umana. In realtà, vissuto con lo sguardo fisso in Gesù e con cuore indiviso per il bene della comunità, il celibato richiesto dalla Chiesa latina è un'esperienza di amore realizzante che fa fiorire l'umanità del sacerdote e la trasforma in una dedizione incondizionata, che in maniera decisiva contribuisce alla responsabilità della comunione, alla possibilità dunque che i fratelli «si aggrappino alla cordata», in ultima istanza alla bellezza divina della Chiesa stessa. «Di questo essere nell'«insieme della cordata» fa parte anche il non comportarsi da padroni della Parola di Dio, il non correre dietro un'idea sbagliata di emancipazione. L'umiltà «dell'essere con» è essenziale per l'ascesa» (Benedetto XVI, *Omelia per la XXV Giornata Mondiale della Gioventù*, 28 marzo 2010), come è essenziale per saper promuovere in mezzo al Popolo di Dio l'atteggiamento proprio dei costruttori della Chiesa, secondo l'ideale del Concilio Vaticano II. Proprio in questo orizzonte, guardando con affetto e stima i nostri sacerdoti, noi sentiamo di dover far nostra l'esortazione di Benedetto XVI ai Vescovi portoghesi, là dove diceva: nell'Anno Sacerdotale che volge al termine «riscoprite, cari Fratelli, la paternità episcopale soprattutto verso il vostro Clero. Per troppo tempo si è relegata in secondo piano la responsabilità dell'autorità come servizio alla crescita degli altri, e, prima di tutti, dei sacerdoti» medesimi (*Discorso all'Episcopato del Portogallo*, Fátima, 13 maggio 2010).

Dopo aver rilevato «l'ermeneutica della continuità» che caratterizza, oltre che la Chiesa, anche il sacerdozio cattolico (cfr. *Discorso al Convegno promosso dalla Congregazione per il Clero*, 12 marzo 2010), Benedetto XVI ha in più occasioni indicato una serie di Santi quali modelli per i sacerdoti di oggi. Nell'800, ad esempio, Torino fu una fucina fulgida di tali vocazioni, basti citare San Giovanni Bosco, o San Leonardo Murialdo, oppure San Giuseppe Cottolengo (cfr. *All'Udienza del Mercoledì*, 28 aprile 2010), la cui opera il Papa stesso ha visitato nel corso del recente viaggio nel capoluogo piemontese. Com'è noto, egli ha inteso per l'occasione unirsi «con particolare intensità» ai tanti pellegrini che dal 10 aprile hanno

voluto raggiungere quella città per venerare la sacra Sindone, singolare «icona scritta col sangue, sangue di un uomo flagellato, coronato di spine, crocifisso e ferito al costato destro [...] da un colpo di lancia romana» (*Alla Venerazione della Sindone*, 2 maggio 2010). «Icona del Sabato Santo», l'ha chiamata ancora il Papa, «icona del mistero», icona «dell'impensabile», icona di quella «solidarietà più radicale» che Cristo ha realizzato, condividendo con noi «non solo il nostro morire, ma anche il nostro rimanere nella morte». La sacra Sindone – ha aggiunto ancora il Papa – «si comporta come un documento fotografico, dotato di un positivo e di un negativo. E in effetti è proprio così [...] l'Amore è penetrato "negli Inferi": anche nel buio estremo della solitudine umana più assoluta noi possiamo ascoltare una voce che ci chiama e trovare una mano che ci prende e ci conduce fuori [...]. Nell'ora dell'estrema solitudine non saremo mai soli» (*Ibid.*). *Passio Christi, passio hominis* recitava il motto di questa Ostensione torinese. Consolante il concorso di pellegrini – ben oltre i due milioni – che ha contrassegnato l'iniziativa promossa con grande cura dal nostro Confratello Cardinale Severino Poletto. La Chiesa, che «con occhio d'aquila» sa spingersi e ghermire la luce inaccessibile del mistero divino, è ancora una volta quella vissuta dalla gente del popolo. Ed è per lo più questa Chiesa, assunta e testimoniata dai fedeli semplici, a sottolineare con grande persuasività la dimensione propria dell'incarnazione.

6. È noto a tutti i Confratelli come in questa Assemblea episcopale si dovranno valutare – e, nel caso, approvare – gli *Orientamenti pastorali* per il decennio 2011-2020 che già si era deciso di incentrare sulla dimensione educativa. Non c'è chi non possa cogliere come in questo tipo di scelta la Chiesa italiana intenda continuare, nonostante la complessità dei problemi in parte anche accennati, a interpretare la propria missione senza complessi e senza menomazioni. Non solo: riteniamo come Chiesa che, se c'è da percorrere un confronto e uno scambio sinergico con la comunità civile e le sue diverse istituzioni, non si possa optare per un'incombenza di scarso momento, ma ci si debba orientare senz'altro verso un orizzonte cruciale della vita di oggi. La sfida educativa è cimento adeguato. Peraltro, osservava il Papa lo scorso anno, l'educazione è «un'esigenza costitutiva e permanente della vita della Chiesa» (*Discorso all'Assemblea della C.E.I.*, 28 maggio 2009), tant'è che si può, senza nulla forzare, leggere sotto questa angolatura diversi momenti del nostro recente impegno come Conferenza: si pensi al Convegno “*Testimoni digitali*” sul rapporto tra i cattolici e il nuovo ambiente mediatico segnato dal web, o alla lettera *Annuncio e catechesi per la vita cristiana* pubblicata in occasione del quarantesimo anniversario del “Documento base sul Rinnovamento della catechesi”. Si pensi soprattutto al Documento della nostra Conferenza *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, nel quale si mette in evidenza che il fattore principale dello sviluppo anche socio-economico sono la persona umana, la sua vitalità e le relazioni sociali che la contraddistinguono. La stessa Settimana Sociale, in calendario per il 14-17 ottobre prossimo a Reggio Calabria, sul tema: «*Cattolici nell'Italia di oggi: un'agenda di speranza*», ha uno spiccato risvolto educativo. Ovvio che alla luce della scelta che stiamo per compiere circa la colorazione del prossimo decennio, si dovrà nel prossimo futuro evitare con cura di perdersi in eccessive frammentazioni e privilegiare invece lo sforzo di confluenza dei singoli momenti verso un ideale di sintesi, a servizio di un'autentica *humanitas*. Ben sappiamo che educare è aiutare l'altro a introdursi in modo critico e responsabile alla realtà intera. Di questa realtà ognuno è parte integrante e irripetibile. I giovani «sentono l'esigenza di accostarsi ai valori autentici quali la centralità della persona, la dignità umana, la pace e la giustizia, la tolleranza e la solidarietà. Ricercano anche, in modi a volte confusi e contraddittori, la spiritualità e la trascendenza, per trovare equilibrio e armonia» (Benedetto XVI, *Saluto al Concerto per il V anniversario di Pontificato*, 29 aprile 2010). Ma questo impegna noi adulti a superare incertezze e reticenze, per recuperare una nozione adeguata di educazione che si avvicini alla *paideia*, cioè a un processo formativo

articolato ma mai evasivo rispetto alla verità dell'essere, a una capacità di distinguere ciò che è bene da ciò che è male, a una concreta disciplina dei sentimenti e delle emozioni. Bisogna, in altre parole, che si affermi una generazione di adulti che non fuggano dalle proprie responsabilità perché disposti a mettersi in gioco, a onorare le scelte qualificanti e definitive, a cogliere – loro per primi – la differenza abissale tra il vivere e il vivacchiare. Se per un istante si pone mente infatti agli episodi di certa cronaca scolastica o a taluni fatti di violenza che si verificano purtroppo anche in famiglia come nei piccoli centri, venendo magari facilmente liquidati come *raptus* mentre con ogni evidenza si tratta anzitutto di vistosi *deficit* nella filiera educativa, allora si comprende come si sia oramai in una situazione in cui il vuoto di valori sfocia immediatamente, senza più stadi intermedi, nel disagio se non nella disintegrazione sociale. Guai però se in simili contesti, che sembrano in espansione, vengono ipotizzate risposte semplicemente disciplinari o emergenziali; la sfida educativa non ammette surrogati: se va disertata è la comunità che – a segmenti – si decompone. Come dire che l'impegno volto all'educare – di cui gli *Orientamenti pastorali* per il prossimo decennio dovranno essere una declinazione esemplare – è qualcosa di decisivo sotto il profilo non solo evangelico e dunque ecclesiale, ma anche storico, sociale e politico.

7. C'è all'orizzonte un evento di cui si sta discutendo, a tratti anche animatamente, e che ci interessa molto da vicino. È il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Che sia un appuntamento che merita di essere avvertito, già s'è cercato di dirlo nell'incontro – uno dei primi su questo tema a livello nazionale – che ha avuto luogo a Genova il 3 e 4 maggio scorso anche in preparazione alla Settimana Sociale di ottobre. Per l'occasione, mi ero permesso di assicurare che come Chiesa non risparmieremo energie morali né culturali al fine di partecipare al significativo anniversario, giacché questa è la condizione per poter a nostra volta chiedere che esso sia da tutti vissuto con lo sguardo rivolto in avanti, e per questo – se uniamo fedeltà e riforme – in grado di aiutare i cittadini e le famiglie, le associazioni e le istituzioni che in questa stagione si stanno spendendo per la ripresa del Paese. Non dunque una celebrazione lasciata ai margini, quasi un atto dovuto staccato dalla vita comunitaria e dagli sforzi che essa richiede, ma collocata dentro a questo fluire, come a rinverdirlo, assegnando freschezza e luminosità ai traguardi comuni da conseguire. Questo è dunque il nostro augurio: il dibattito che prenderà vita scaturisca da una coscienza storica avvertita, in grado di far confluire e infine ragionevolmente comporre in una cornice più ampia i punti di vista, le sensibilità, le esperienze. L'unità del Paese resta una conquista e un ancoraggio irrinunciabili: ogni auspicabile riforma condivisa, a partire da quella federalista, per essere un approdo giovevole, dovrà storicizzare il vincolo unitario e coerentemente farlo evolvere per il meglio di tutti.

Per parte nostra, crediamo meriti attenzione l'appunto di chi annota che l'anniversario è significativo non perché l'Italia sia un'invenzione di quel momento, ossia del 1861, ma perché in quel momento, per una serie di combinazioni, veniva a compiersi anche politicamente una Nazione che da un punto di vista geografico, linguistico, religioso, culturale e artistico era già da secoli in cammino. A nessuno è certamente ignoto che cosa comportò il realizzarsi del disegno di uno Stato finalmente unitario per la Chiesa cattolica, cioè per quella realtà storico-religiosa che, rappresentata dalla barca di Pietro, assai presto approdò alla foce del Tevere, nella capitale dell'impero. E lì, sulla tomba di Pietro, stabilì la cattedra del primato espandendosi via via nelle terre vicine e lontane, mentre altri Apostoli raggiungevano nuove comunità e Nazioni della terra. Certamente la Pentecoste, dunque l'impulso universale dato al Vangelo di Cristo, precede la nascita della Chiesa di Roma, ma «il nome di Roma appare nelle intenzioni divine», dirà in un memorabile discorso, all'indomani del primo centenario dell'unità, Giovan Battista Montini, se è vero com'è vero che Pietro ha fatto di Roma il cardine del suo ministero e che Paolo, in una visione notturna, riceve dal

Signore un preciso ammonimento: «Coraggio ... è necessario che tu dia testimonianza anche a Roma» (At 23, 11) (cfr. *Roma e il Concilio*, Campidoglio, 10 ottobre 1962). La storia che seguì è a tutti nota, come tutti conoscono le annose traversie che si è soliti condensare nella "questione romana". Si potrebbe dire, tuttavia, che mai come in quella stagione la Provvidenza guidò gli eventi. È vero: a nessun altro popolo è stato domandato, in termini storici, ciò che è stato richiesto al popolo italiano. Ma anche nessun altro popolo ha ricevuto, in termini spirituali e culturali, quello che ha ricevuto e riceve l'Italia. Il Presidente Napolitano, nel telegramma che mi ha inviato per il Convegno genovese, non ha esitato a riconoscere «il grande contributo che la Chiesa e i cattolici hanno dato, spesso pagandone alti prezzi, alla storia d'Italia e alla crescita civile del Paese».

8. Di fronte a tante obiezioni e a talune polemiche che ci rincorrono come italiani, verrebbe da dire: accettiamoci, amici, per quello che siamo, a partire dalla nostra geografia e dalla nostra storia, dalla nostra tradizione e dalla nostra cultura. È saggio confrontarsi con gli altri, è bene cercare di imparare da tutti, ma è sciocco illudersi che l'emancipazione coincida con la fuga da se stessi, immaginarsi nelle condizioni altrui. Osservava qualche settimana fa lo stesso Presidente della Repubblica: «È giusto ricordare i vizi d'origine e gli alti e bassi di quella costruzione, mettere a fuoco le incompiutezze dell'unificazione [...] e riportare in luce filoni di pensiero e progetti che restarono sacrificati nella dialettica del processo unitario» (*Intervento per il 150° anniversario della Partenza dei Mille*, 5 maggio 2010). Confrontiamoci, dunque, da persone adulte, in un dialogo sereno e intelligente con la consapevolezza che la verità giova al Paese. Se oggi si ringrazia Iddio per l'assetto conseguito e la pacificazione ormai raggiunta, non si può espungere quello che, nella religione, si presenta come un elemento connotato al nostro umanesimo e concorre a definire la nostra missione nel mondo. Ben lo esemplificano da una parte i nostri missionari e dall'altra le nostre forze di pace presenti in diverse zone del pianeta. La sfida semmai è come continuare a farne, nella modernità, un coefficiente di creatività e di sviluppo. La questione in particolare dei rapporti tra Stato e Chiesa, e di conseguenza l'esplicazione di una autentica laicità, è stata per noi italiani una vicenda forse un po' più complessa che per altri, costata dibattiti e lacerazioni che hanno tormentato le coscienze più vigili; ma oggi – per i termini in cui è definita (cfr. *Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica italiana di modifica al Concordato Lateranense*, 18 febbraio 1984) – essa si presenta come un approdo di generale soddisfazione. Superare le contrapposizioni che residualmente affiorano significa accettare che l'unità non ha rappresentato il prevalere di un disegno politico su altri disegni; certo anche questo è avvenuto, ma è stata soprattutto il coronamento di un processo ardito e coerente, l'approdo ad un risultato assolutamente prezioso, che impone tuttavia a ciascuna componente un'autocritica onesta e proporzionata alla quota di fardello caricato – magari involontariamente – sul passo comune. È «l'interiore unità» e la consistenza spirituale del Paese ciò che a noi Vescovi oggi preme, e il servizio a cui in umiltà intendiamo applicarci, per il bene comune. Certi che i credenti in Cristo continueranno a sentirsi, oggi come ieri, oggi come nel 1945 all'uscita dalla guerra, oggi come nel 1980, nella fase più acuta del terrorismo, sentirsi – dicevo – tra i soci fondatori di questo Paese. Desideriamo, per la nostra parte, contribuire a far sì che i 150 anni dall'unità d'Italia si trasformino in una felice occasione per un nuovo innamoramento dell'essere italiani, in una Europa saggiamente unita e in un mondo equilibratamente globale. L'Italia contenta di sé, cerca spontaneamente di superarsi e di stringere relazioni mai anonime con tutti. Bisogna per questo alimentare la cultura dello stare insieme, decidere di volersi reciprocamente più bene. Niente, nel bagaglio che ci distingue, può essere così incombente da annullare il nostro vincolo nazionale. Occorre, nello stesso tempo, essere lucidi quanto allo «strumento» moderno dello Stato che, per i compiti oggi esigiti, va non solo preservato ma affinato e reso sempre più efficiente. Per

questo servono visioni grandi per nutrire gli spiriti, vincendo paure o resistenze, e recuperando il gusto di pensarci come un insieme vivo e dinamico, consapevole e grato per la propria identità, e per questo accogliente e solidale con quanti approdano con onestà e impegno alla ricerca di un futuro più umano.

La sentenza, emessa il 3 novembre scorso dalla Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, a proposito dell'esposizione del Crocifisso nelle scuole italiane, non poteva essere accolta che con lo stupore dell'incredibilità. Confidiamo in una lungimirante rettifica in sede di ricorso nel prossimo mese di giugno, in forza anche delle ragioni che in modo autorevole e competente sono state espresse in diverse sedi, essendosi trattato di un pronunciamento che non solo contraddice la giurisprudenza consolidata della stessa Corte, ma trascura del tutto – fino a negarle – le radici iscritte nelle Costituzioni, nelle leggi fondamentali sulla libertà religiosa e nei Concordati della stragrande maggioranza dei Paesi membri. C'è da dire che la presenza del Crocifisso nei luoghi pubblici risale, per l'Italia, alla stagione risorgimentale e non certo come fatto confessionale ma come elemento fondato sulla tradizione religiosa e sui sentimenti del popolo italiano. La discussa sentenza è con ogni evidenza il frutto di un malinteso senso della laicità; è segnale del tentativo di affermarsi di un'interpretazione della laicità stessa preclusiva del fatto religioso, che verrebbe relegato nel privato, avendo negata ogni visibilità sociale, quale presunto fattore di divisione. Ossia tutto il contrario di ciò che positivamente il Crocifisso è: guardandolo, infatti, vediamo «quanto grande è la dignità umana e il valore dell'uomo» (Benedetto XVI, *All'Udienza del Mercoledì*, 10 febbraio 2010).

9. Puntando al futuro, ci sono due realtà che giudichiamo fondanti e sono infatti strutturalmente strategiche. Anzitutto, la famiglia fondata su quel bene inalterabile che è il matrimonio tra un uomo e una donna, che va difeso – come bene ha fatto la Corte Costituzionale con l'importante sentenza resa nota il 14 aprile scorso – e continuamente preservato quale crogiuolo di energia morale, determinante nel dare prospettive di vita al nostro presente. Eppure l'Italia sta andando verso un lento suicidio demografico: oltre il cinquanta per cento delle famiglie oggi è senza figli, e tra quelle che ne hanno quasi la metà ne contemplanò uno solo, il resto due, e solamente il 5,1 delle famiglie ha tre o più di tre figli. Sembra inutile evocare scenari preoccupanti, e certo non incoraggiante è ripetere previsioni peraltro già note sotto il profilo sociale e culturale. Urge una politica che sia orientata ai figli, che voglia da subito farsi carico di un equilibrato ricambio generazionale. Ci permettiamo di insistere con i responsabili della cosa pubblica affinché pongano in essere iniziative urgenti ed incisive: questo è paradossalmente il momento per farlo. Proprio perché perdura una condizione di pesante difficoltà economica, bisogna tentare di uscirne attraverso parametri sociali nuovi e coerenti con le analisi fatte. Il quoziente familiare è l'innovazione che si attende e che può liberare l'avvenire della nostra società. Da parte nostra ci impegniamo affinché nella pastorale familiare, e in quella volta alla preparazione al matrimonio, si operi per radicare ancor più la coscienza dei figli come doni che moltiplicano il credito verso la vita e il suo domani.

L'altro perno essenziale è dato dal lavoro, che è la risorsa, anzi la quota parte minima di capitale fornita dalla società a ciascun cittadino, in particolare ai giovani alla ricerca del primo impiego, perché possano inserirsi e, trovando senso in ciò che fanno, sentirsi utili quali attori di crescita e di sviluppo. È questo lavoro che spesso oggi latita, creando situazioni di disagio pesante nell'ambito delle famiglie giovani e meno giovani, in ogni Regione d'Italia, e con indici decisamente allarmanti nel Meridione. Il lavoro, in sostanza, è tornato a essere, dopo anni di ragionevoli speranze, una preoccupazione che angoschia e per la quale chiediamo un supplemento di sforzo e di cura all'intera classe dirigente del Paese: politici, imprenditori, banchieri e sindacalisti. La Chiesa – come si sa – fa tutto ciò che può inventando anche canali nuovi di aiuto, senza che i precedenti siano nel frattempo messi fuori uso,

ma è ovviamente troppo poco rispetto ai bisogni. Il protrarsi della crisi economica mondiale si sta rivelando sorprendentemente tenace, come dimostrano gli esiti cui è pervenuto qualche Paese della stessa Unione Europea. I provvedimenti ultimamente adottati in sede comunitaria hanno da un lato – pare – arrestato lo scivolamento verso il peggio, dall'altra però stanno imponendo nuove ristrettezze a tutti i cittadini. Dinanzi a questo scenario non possiamo da parte nostra non chiedere ai responsabili di ogni parte politica di voler fare un passo in avanti, puntando come metodo a un responsabile coinvolgimento di tutti nell'opera che si presenta sempre più ardua. I ruoli sono assegnati dalla libera determinazione dei cittadini, ma il concorso delle volontà in vista di risultati più efficaci è un obiettivo che va saggiamente e tenacemente perseguito. Lo pretende il rispetto che si deve ai cittadini. È noto infatti che, se non mancano gli indici che danno ragionevolmente concretezza a previsioni anche ottimiste, nelle pieghe di questa evoluzione molti sono in sofferenza. Si dice, tra l'altro, che l'uscita dalla crisi non significherà nuova occupazione, il che pare una ragione decisiva per procedere, senza ulteriori indugi, a riforme che producano crescita, mettere il più possibile in campo risorse che finanzino gli investimenti, in altre parole potenziare le piccole e medie industrie, metterle in rete anche sul piano decisionale, qualificare il settore della ricerca e quello turistico, potenziare l'agricoltura e l'artigianato, sveltire la distribuzione, facilitare il mondo cooperativistico. Bisogna cioè rinforzare i soggetti che meglio esprimono le qualità del territorio e più possono assorbire e rimotivare le leve del lavoro.

Grande vicinanza e considerazione vogliamo esprimere alle Forze dell'ordine e alle Autorità inquirenti per la formidabile azione di contrasto che stanno svolgendo contro le cosche malavitose e la loro pervasiva ramificazione su tutto il territorio nazionale ed oltre. I risultati importanti che a ripetizione si stanno ottenendo, e che mettono a frutto una perizia e una disponibilità al sacrificio meritevoli di ogni encomio, se da una parte ci dicono quanto il malaffare sia radicato nel nostro Paese, dall'altra ci avvertono che il male, anche quello più organizzato, non è imbattibile. Il rinnovamento morale che continua a generarsi dalle comunità cristiane, e che espone talora i Confratelli del Meridione quale bersaglio di facinorosi, ha tutto il nostro incoraggiamento e il nostro sostegno. Parimenti sentiamo di dover esprimere, come Pastori, viva partecipazione al lutto per la morte di due militari caduti in un proditorio attentato mentre svolgevano il loro servizio per la sicurezza e la pace della popolazione afghana. A loro, come alle loro famiglie e ai loro compagni di missione, assicuriamo il nostro affetto e la nostra preghiera.

Venerabili Padri, termino qui il mio dire, ringraziando per il fraterno ascolto e invitandoci a tenere lo sguardo aperto sull'insieme del mondo che sta oggi nuovamente trattando sulla non proliferazione delle armi nucleari, e dunque sugli scenari più ampi in cui pure la Chiesa è presente e gli uomini sono spesso in sofferenza per i diritti fondamentali calpestati, la libertà di coscienza conculcata, l'ingiustizia eretta a sistema. La situazione in atto nella Thailandia non può non preoccuparci. Anche i cattolici sono troppo spesso in grande tribolazione, fino ad essere – come in Iraq – vittime di una «pulizia confessionale» intollerabile che va arginata e superata. Noi ci sentiamo in comunione con tutti, ed invitiamo le nostre Chiese a respirare al ritmo del mondo, per saperlo sorprendere a ogni varco in cui è possibile intessere colloqui di amicizia e di salvezza. Ci assista nei nostri lavori lo Spirito Santo, lo chiediamo per l'intercessione di Maria, «cuore spirituale» della comunità cristiana (Benedetto XVI, *Regina Caeli*, 9 maggio 2010), invocata in questo mese di maggio in ogni santuario e capitello delle nostre contrade, e per l'intercessione dei Santi nostri protettori e Patroni delle nostre Diocesi. Grazie.

2. MESSAGGIO DEI VESCOVI ITALIANI AI SACERDOTI CHE OPERANO IN ITALIA

Carissimi, noi Vescovi, riuniti in Assemblea Generale, abbiamo avvertito il forte desiderio di scrivervi mentre l'Anno Sacerdotale si avvia alla conclusione. Il nostro primo pensiero è sempre per voi, e lo è stato ancora di più in questi mesi. Incalzati da accuse generalizzate, che hanno prodotto amarezza e dolore e gettato il sospetto su tutti, abbiamo pregato e invitato a pregare per voi. Non sono mancate occasioni di ascolto e di dialogo per condividere la grazia e la benedizione del ministero ordinato. Ora, tutti insieme vogliamo esprimervi la nostra cordiale stima e vicinanza, ispirata dalla comune responsabilità ecclesiale.

La nostra vuole essere, anzitutto, *una parola di gratitudine*. La gloria di Dio risplende nella vostra vita consumata nella fedeltà al Signore e all'uomo, perché siete pazienti nelle tribolazioni, perseveranti nella prova, animati da carità, fede e speranza. Noi siamo fieri di voi! Il bene che offrite alle nostre comunità nell'esercizio ordinario del ministero è incalcolabile e, insieme ai fedeli, noi ve ne siamo grati. La vostra consolazione non dipenda dai risultati pastorali, ma attinga alla presenza amica dello Spirito Paraclito e alla partecipazione al calice del Signore, dal cui amore siamo stati conquistati.

È anche *una parola con cui ci invitiamo a vicenda a perseverare nel cammino di conversione e di penitenza*. La vocazione alla santità ci spinge a non rassegnarci alle fragilità e al peccato. Essa è un appello accorato di Gesù e un imperativo per tutti: *venite a me!... rimanete in me!... seguitemi!* Questa irresistibile sollecitazione ci commuove e ci spinge ad andare avanti, ci aiuta a non adagiarsi sulle comodità, a non lasciarci distogliere dall'essenziale, a non rassegnarci a ciò che è solo abituale nel ministero.

La Chiesa ci affida il Vangelo che illumina i nostri passi, corregge le nostre derive, ispira i pensieri ed i sentimenti del cuore e sostiene il desiderio di bene presente nell'animo di ciascuno. Accogliamo con gioia la sua parola di speranza e di verità, desiderosi di lasciarci educare da lui. Davanti a noi sta una promessa: «Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20). La chiamata che ci ha afferrato e plasmato ci aiuterà a superare anche le tribolazioni di questo tempo, corrispondendo con rinnovato slancio al mandato che ci è stato affidato.

È, infine, *una parola di incoraggiamento*. Quando il Signore ha inviato i discepoli in missione ha detto loro: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). Non ci ha promesso una vita facile, ma una presenza che non verrà mai meno. Senza di Lui siamo nulla e non possiamo fare niente; dimorando in Lui i nostri frutti saranno abbondanti e duraturi. La sua compagnia non ci mette al sicuro dagli attacchi del Maligno né ci rende impeccabili, ma ci assicura che il male non avrà mai l'ultima parola, perché chi si fa carico del proprio peccato può sempre rialzarsi e riprendere il cammino. Vi sostenga la comunione del Presbiterio, la nostra paternità, la certezza della presenza del Signore Risorto che rende possibile attraversare ogni prova.

Gratitudine, conversione, incoraggiamento: questo vi diciamo per essere ancora più uniti nel condividere l'impegno e la gioia del ministero a servizio delle nostre Chiese e del Paese.

Ci protegga la Vergine Maria. Ci benedica Dio che dona senza misura la consolazione di sperimentarlo vivo nella fede.

Roma, 28 maggio 2010

I Vescovi delle Chiese che sono in Italia

3. COMUNICATO FINALE

1. Educare, priorità pastorale

È una Chiesa che intende interpretare la propria missione «senza complessi e senza menomazioni» quella che emerge dalla 61ª Assemblea Generale della C.E.I., approvando il testo degli *Orientamenti pastorali* per il decennio 2010-2020: un «orizzonte temporale proporzionato alla radicalità ed all'ampiezza della domanda educativa», come sottolineato da Benedetto XVI nel suo discorso di giovedì 27 maggio.

In tale intervento – incentrato essenzialmente sul tema dell'educazione – il Papa ha richiamato anzitutto la necessità di superare «un falso concetto di autonomia», in virtù del quale «l'uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo». Al riguardo, ha ribadito che «solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso», per cui «la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione». Vanno inoltre superati, ha spiegato il Santo Padre, «scetticismo» e «relativismo», che escludono le «due fonti che orientano il cammino umano», ossia la natura – intesa oggi come «una cosa puramente meccanica», priva di «alcun imperativo morale, alcun orientamento valoriale, alcun orientamento dall'essere stesso» – e la Rivelazione («considerata o come un momento dello sviluppo storico, quindi relativo come tutto lo sviluppo storico e culturale» o, comunque, non comprendente «contenuti, ma solo motivazioni»). Quando tacciono la natura e la Rivelazione – ha aggiunto Benedetto XVI – «anche la terza fonte, la storia, non parla più, perché diventa solo un agglomerato di decisioni culturali, occasionali, arbitrarie, che non valgono per il presente e per il futuro».

Nell'incoraggiare la Chiesa italiana a «percorrere senza esitazioni la strada dell'impegno educativo», il Papa ha additato l'obiettivo di «formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza, che – mentre riconosce il fine trascendente della vita – orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio».

Tale orizzonte di senso ha costituito lo sfondo anche della prolusione del Cardinale Presidente, ripresa e valorizzata da un ampio dibattito assembleare. In particolare, essa ha ribadito la necessità che «si affermi una generazione di adulti che non fuggano dalle proprie responsabilità perché disposti a mettersi in gioco, a onorare le scelte qualificanti e definitive, a cogliere – loro per primi – la differenza abissale tra il vivere e il vivacchiare».

Il testo degli *Orientamenti pastorali* è stato presentato nelle sue articolazioni: la *lettera di consegna*; i quattro capitoli, che evidenziano i fondamenti biblici, teologici, ecclesiali ed i riferimenti socio-culturali dell'educazione e indicano i percorsi pedagogici e pastorali conseguenti; la proposta di alcune indicazioni relative a una possibile agenda pastorale per la scansione del decennio. Alla presentazione è seguito il dibattito in aula e nei gruppi di studio. Ascoltata la sintesi finale, l'Assemblea ha approvato il Documento a larga maggioranza, demandando al gruppo redazionale di integrarlo alla luce delle osservazioni emerse e degli emendamenti votati. Il testo definitivo sarà presentato nel prossimo settembre al Consiglio Episcopale Permanente, che ne autorizzerà la pubblicazione.

2. Soci fondatori del Paese

Con i nuovi *Orientamenti pastorali* la Chiesa aggiunge un altro tassello al proprio impegno sul fronte del bene comune, forte di una tradizione e di una storia millenarie, che l'hanno vista in prima linea a servizio dell'uomo e del suo sviluppo integrale. Per questo nella prolusione il Cardinale Presidente – guardando all'imminente ricorrenza del 150° anni-

versario dell'Unità d'Italia – non ha esitato ad affermare che «i credenti in Cristo si sentono tra i soci fondatori di questo Paese».

Nell'assicurare che la Chiesa – animata dalla premura per «l'interiore unità e la consistenza spirituale» dell'Italia – «non risparmierà energie morali né culturali per partecipare al significativo anniversario», egli ha ribadito che «l'unità del Paese resta una conquista e un ancoraggio irrinunciabili: ogni auspicabile riforma condivisa, a partire da quella federalista, per essere un approdo giovevole, dovrà storicizzare il vincolo unitario e coerentemente farlo evolvere per il meglio di tutti». Guardando al futuro, ha evidenziato due realtà strettamente connesse con il bene del Paese: la famiglia, per la quale ha domandato con urgenza «una politica che sia orientata ai figli», anche al fine di uscire dal «lento suicidio demografico» verso il quale l'Italia sta scivolando; il lavoro, «preoccupazione che angoscia», per cui è stato chiesto «un supplemento di sforzo e di cura all'intera classe dirigente del Paese».

Questi temi sono stati ampiamente ripresi nel dibattito assembleare, nel quale è pure emersa l'opportunità di individuare un atto comune in vista della ricorrenza. Anche in questo senso la prossima Settimana Sociale, prevista in ottobre a Reggio Calabria, costituisce un'opportunità preziosa.

3. Una verità odiosa, affrontata con chiarezza

I sacerdoti sono ogni giorno a servizio del bene di tutti: «Per come stanno in mezzo al popolo, per come operano, per come si spendono – ha evidenziato il Cardinale Presidente nella prolusione – i nostri sacerdoti sono la gloria della nostra Chiesa. I casi di indegnità non possono oscurare il luminoso impegno che il Clero italiano nel suo complesso, da tempo immemore, svolge in ogni angolo del Paese». Il riconoscimento, condiviso dall'Assemblea, è tanto più significativo in quanto giunge in un momento in cui la Chiesa è ferita dal dramma della pedofilia, un problema «terrificante», affrontato dal Papa «in maniera chiara e incisiva». Numerosi interventi hanno ribadito la necessità di una vera penitenza e conversione, unita al coraggio della verità – che, anche quando è «dolorosa e odiosa», non può essere taciuta o coperta – senza peraltro lasciarsi intimidire da generalizzazioni strumentali. Più voci hanno sottolineato la centralità della formazione – in particolare negli anni del Seminario – per la quale sono richieste precise competenze, unite a un corretto discernimento, nonché a una costante attenzione alla qualità umana e spirituale della vita del Clero.

4. Presenza e servizio pastorale dei sacerdoti stranieri in Italia

La missione, che non conosce confini, vive di scambio e di cooperazione tra le Chiese. Alla generosa tradizione italiana – che annovera a tutt'oggi circa diecimila missionari, fra cui cinquecento sacerdoti diocesani *fidei donum* – in tempi recenti si è affiancato anche il fenomeno inverso, che fa registrare una crescente presenza di sacerdoti stranieri, coinvolti a tempo pieno nella pastorale delle Diocesi italiane. Tale fenomeno è stato presentato analizzando alcune questioni di fondo: le motivazioni che soggiacciono a tale presenza; il rischio di impoverire le Chiese di provenienza, contribuendo nel contempo a raffreddare la disponibilità italiana alla missione; la necessità di accompagnare attivamente queste nuove presenze.

5. Adempimenti di carattere giuridico-amministrativo

L'Assemblea ha approvato la modifica dei termini per l'approvazione e la comunicazione dei bilanci consuntivi degli Istituti Diocesani ed Interdiocesani per il sostentamento del Clero. Come ogni anno, è stato presentato e approvato il bilancio consuntivo della C.E.I.,

sono stati definiti e approvati i criteri per la ripartizione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2010 ed è stato illustrato il bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero.

6. Comunicazioni e informazioni

Distinte comunicazioni hanno illustrato la Fondazione *Missio* e il coordinamento degli organismi pastorali missionari; l'influsso di internet nell'azione pastorale della Chiesa in Italia; l'applicazione agli enti ecclesiastici delle normative in materia di sicurezza. Inoltre sono stati presentati alcuni appuntamenti di saliente rilievo previsti nel prossimo futuro: la 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Reggio Calabria, 14-17 ottobre 2010), la 26ª Giornata Mondiale della Gioventù (Madrid, 16-21 agosto 2011) e il 25º Congresso Eucaristico Nazionale (Ancona, 4-11 settembre 2011). È stata presentata la prossima Giornata per la carità del Papa, prevista per il 27 giugno, ed è stato approvato il calendario delle attività della C.E.I. per il 2010-2011.

A conclusione dei lavori, i Vescovi hanno deciso di indirizzare un messaggio ai presbiteri italiani, confermando il particolare apprezzamento per il loro servizio e ribadendo i valori fondamentali evidenziati nell'Anno Sacerdotale.

7. Nomine

Nel corso dei lavori, l'Assemblea Generale ha eletto Vice Presidente della C.E.I. per l'area Nord S.E. Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo-Vescovo di Vicenza. Ha poi provveduto a eleggere i Presidenti delle dodici Commissioni Episcopali, che faranno parte del Consiglio Permanente per il prossimo quinquennio:

- S.E. Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi;
- S.E. Mons. Alceste Catella, Vescovo di Casale Monferrato, Presidente della Commissione Episcopale per la liturgia;
- S.E. Mons. Giuseppe Merisi, Vescovo di Lodi, Presidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute;
- S.E. Mons. Francesco Lambiasi, Vescovo di Rimini, Presidente della Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata;
- S.E. Mons. Domenico Sigalini, Vescovo di Palestrina e Assistente Ecclesiastico Generale dell'Azione Cattolica Italiana, Presidente della Commissione Episcopale per il laicato;
- S.E. Mons. Enrico Solmi, Vescovo di Parma, Presidente della Commissione Episcopale per la famiglia e la vita;
- S.E. Mons. Ambrogio Spreafico, Vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino, Presidente della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese;
- S.E. Mons. Mansueto Bianchi, Vescovo di Pistoia, Presidente della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo;
- S.E. Mons. Gianni Ambrosio, Vescovo di Piacenza-Bobbio, Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'Università;
- S.E. Mons. Giancarlo Maria Bregantini, Arcivescovo di Campobasso-Boiano, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace;
- S.E. Mons. Claudio Giuliodori, Vescovo di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia, Presidente della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali;
- S.E. Mons. Bruno Schettino, Arcivescovo di Capua, Presidente della Commissione Episcopale per le migrazioni.

L'Assemblea Generale ha eletto membri del Consiglio per gli affari economici: S.E. Mons. Alfonso Badini Confalonieri, Vescovo di Susa; S.E. Mons. Giovanni Paolo Benotto, Arcivescovo di Pisa; S.E. Mons. Pietro Farina, Vescovo di Caserta; S.E. Mons. Lorenzo Ghizzoni, Vescovo Ausiliare di Reggio Emilia-Guastalla.

La Presidenza della C.E.I., nella riunione del 24 maggio, ha nominato Assistenti Ecclesiastici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: per la sede di Milano, p. Enzo Viscardi, I.M.C.; per la sede di Roma, don Paolo Morocutti, dell'Arcidiocesi di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino.

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione straordinaria del 26 maggio, ha provveduto alle seguenti nomine:

- don Cataldo Zuccaro, della Diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino, Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC), per un ulteriore triennio;
- don Paolo Mignani, dell'Arcidiocesi di Torino, Assistente ecclesiastico nazionale della Gioventù Operaia Cristiana (GiOC);
- don Renzo Migliorini, della Diocesi di Verona, Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Apostolico Ciechi (MAC), per un ulteriore quadriennio;
- dott. Alberto Ratti, Presidente Nazionale Maschile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI).

Il Consiglio Permanente ha aggiornato la composizione del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, per quanto concerne i membri Vescovi: S.E. Mons. Giancarlo Maria Bregantini, Arcivescovo di Campobasso-Boiano, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace; S.E. Mons. Arrigo Miglio, Vescovo di Ivrea; S.E. Mons. Michele Pennisi, Vescovo di Piazza Armerina. S.E. Mons. Miglio è stato confermato Presidente dello stesso Comitato.

4. RIPARTIZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ANNO 2010

La LXI Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

- PRESO ATTO che, sulla base delle informazioni ricevute in data 9 dicembre 2009 dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, la somma relativa all'8 per mille IRPEF che lo Stato è tenuto a versare alla C.E.I. nel corso dell'anno 2010 risulta pari a € 1.067.032.535,28 (€ 90.021.557,25 a titolo di conguaglio per l'anno 2007 e € 977.010.978,03 a titolo di anticipo dell'anno 2010);
- CONSIDERATE le proposte di ripartizione e assegnazione presentate dalla Presidenza della C.E.I.;
- VISTI i paragrafi 1 e 5 della Delibera C.E.I. n. 57,

a p p r o v a
le seguenti Determinazioni

1. La somma di **€ 1.067.032.535,28**, di cui in premessa, è così ripartita e assegnata:

- a) *all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero*: **€ 357.700.000,00**
- b) *per le esigenze di culto e pastorale*: **€ 452.332.535,28**
 di cui:
- alle Diocesi € 156.000.000,00
 - per l'edilizia di culto € 190.000.000,00
 (di cui 118 milioni destinati alla nuova edilizia di culto,
 7 milioni destinati alla costruzione di case canoniche nel
 Sud d'Italia e 65 milioni destinati alla tutela e al restauro
 dei beni culturali ecclesiastici)
 - al Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana € 37.032.535,28
 - ai Tribunali Ecclesiastici Regionali € 12.000.000,00
 - per esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale € 57.300.000,00
- c) *per gli interventi caritativi*: **€ 227.000.000,00**
 di cui:
- alle Diocesi € 97.000.000,00
 - per interventi nei Paesi del Terzo Mondo € 85.000.000,00
 - per esigenze caritative di rilievo nazionale € 45.000.000,00
- d) *per accantonamento a futura destinazione per le esigenze di culto e pastorale e per gli interventi caritativi*: **€ 30.000.000,00**

2. Alla voce "Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana" è ulteriormente destinata la somma di **€ 6.000.000,00**, prelevandola dall'avanzo di gestione del bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 2009.

3. Eventuali variazioni in positivo o in negativo della somma di cui in premessa derivanti dalle comunicazioni definitive dell'Amministrazione statale competente saranno imputate al "fondo di riserva" costituito presso la C.E.I.

ATTI DEL
CARDINALE PRESIDENTE**Lectio magistralis al Salone del Libro di Torino (14 maggio 2010)****Segni della memoria e sfida educativa**

Venerdì 14 maggio, il Cardinale Presidente in occasione del Salone del Libro di Torino ha tenuto questa *Lectio magistralis*:

Il nostro tempo mostra attenzione spiccata al fatto educativo: ne registra la problematica e la priorità in vista di una società bene ordinata, ne dilata gli spazi cronologici e sociali (scolarizzazione diffusa, educazione permanente, specializzazione diversificata) e attribuisce dignità scientifica alle discipline che vi si dedicano.

È sorprendente notare come spesso tutto ciò non conduca a valorizzare le eredità culturali, i patrimoni di sapienza consolidata ed a lungo condivisa, secondo la dinamica della *traditio*, ma piuttosto tende a cristallizzarli quali muti testimoni del passato.

Nella stagione del tempo istantaneo e fuggente viene meno l'*habitat* adeguato alla memoria viva che anima la *traditio*. Ne deriva una marcata *impasse* comunicativa, una sorta di sequestro delle età, di in-comunicazione generazionale, che non è facile superare. Una cesura da perdita di memoria, un ripiegamento che declina in forme di narcisismo autoreferenziale. Senza la tradizione, il soggetto non trae linfa dalle radici e dissecca: «La mediatizzazione della cultura comporta non solo la possibilità/responsabilità di nuove vie di presenza e comunicazione della fede, ma più profondamente la modificazione della concezione (*Fassung*) di verità e realtà, che con la crescente virtualizzazione dei *media* viene ulteriormente radicalizzata»¹.

La biografia del soggetto smarrisce così il filo conduttore di una progettualità coesa, si svolge piuttosto a puntate, come opera a trama aperta e inconclusa.

Da questo sfondo scaturisce quella estraneità comunicativa che non è solo lessicale o metodologica, ma culturale (smarrimento dei codici comunicativi).

L'amnesia culturale ed esistenziale del nostro tempo misconosce quelle radici cristiane che sono la principale sorgente del pensiero occidentale. Lo riconosce – in un testo provocatorio e quasi paradossale – lo stesso Gianni Vattimo: «Se Heidegger c'è, è perché c'è stata la tradizione ebraico-cristiana; se Heidegger ha potuto pensare che l'essere non è, ma accade, è perché ha letto la Bibbia e, segnatamente, il Nuovo Testamento. (...) È soltanto come proseguimento di una vocazione profondamente scritta nella tradizione ebraico-cristiana tramandataci insieme alla verità del pensiero greco, che noi abbiamo potuto cominciare a non pensare più all'essere in termini di principio, autorità, fondamento e, dunque, anche le strutture dell'esistente in termini autoritari, rigidi. È solo grazie all'appartenenza a questa tradizione che noi possiamo pensare debolmente»².

Il declino della modernità mortifica in tal modo la passione educativa. La società non è più formata sulla base di valori comuni e condivisi; piuttosto, dalla tolleranza e dal rispetto formale dei confini: rispetto senza relazione. La figura del maestro sfuma, il contesto fami-

¹ F. X. KAUFMANN, *Wie überlebt die Kirche*, 127.

² DARIO ANTISERI, *Le ragioni del pensiero debole*, Edizioni Borla, Roma, 1995, p. 29, tratto da GIANNI VATTIMO, *Il pensiero secolarizzato*, in *Il poliedro*, IV, 9-10, 1987, pp. 79-80.

liare si ritira dall'educativo e spesso si sfalda, la ragione appare ormai incapace di fornire contenuti e valori universali, la scuola diventa contenitore, luogo del pluralismo senza identità, della cultura massificata ed anonima, dell'assenza di principi e doveri, e finisce per generare una nuova versione dell'*homo faber* produttore e consumatore.

L'ipertrofia della razionalità tecnico-scientifica (*Caritas in veritate*, 32: «Va poi ricordato l'appiattimento delle culture sulla dimensione tecnologica») e l'atrofia della razionalità etico-valoriale conducono all'afasia del pedagogico, ridotto a mera metodologia. Piuttosto, colpita dal virus del pensiero debole, la modernità declinante ha incrementato la sindrome di smarrimento, il raccorciamento dell'orizzonte, il declino della speranza: dall'ottimismo illuministico all'attimismo della cosiddetta postmodernità.

Anche il proclamato ritorno dell'etica sembra rivestire carattere prevalentemente funzionale, quando non meramente pragmatico.

L'ultima e inquieta stagione della modernità vede dunque l'educazione posta in situazione di acuta problematicità: all'affermazione dei valori di libertà e di umanità, proclamati a voce alta, risponde un accentuato prevalere della concezione individualistica dell'esistenza.

“In un mondo che cambia”, la prospettiva cattolica respinge ogni tentativo di facile demonizzazione, ma registra con onestà la portata del passaggio da una società omogenea a una società complessa (da monocentrica a policentrica, da statica a dinamica): «Il genere umano passa da una concezione piuttosto statica dell'ordine a una concezione più dinamica ed evolutiva; ciò favorisce il sorgere di un formidabile complesso di nuovi problemi, che stimola ad analisi e sintesi nuove»³.

Amica della ragione, la fede cristiana non può non notare il tramonto dei grandi riferimenti di pensiero – le grandi narrazioni, come s'usa dire – con il conseguente aumento esponenziale delle forme di soggettivismo, relativismo, ecc., non più solo praticamente vissuti, ma esplicitamente teorizzati (pensiero debole, ...); con oscillazione endemica tra l'esaltazione prometeica e il ripiegamento narcisistico. Lo attesta la grande e disattesa tradizione medievale, caratterizzata dal vivace dibattito tra il maestro e gli studenti, propiziando quella sintesi tra autorità e ragione che conduce a una comprensione più profonda della Parola di Dio. Al riguardo, San Bonaventura afferma che la teologia è «*per additionem*» (cfr. “*Commentaria in quatuor libros sententiarum*”, I, proem., q. 1, concl.), cioè rapporta la dimensione della ragione alla Parola di Dio e così crea una fede più profonda, più contestuale e personale, e quindi anche più concreta. «Si inserisce qui – insegna Papa Benedetto – la perenne lezione della teologia monastica. Fede e ragione, in reciproco dialogo, vibrano di gioia quando sono entrambe animate dalla ricerca dell'intima unione con Dio. Quando l'amore vivifica la dimensione orante della teologia, la conoscenza, acquisita dalla ragione, si allarga. La verità è ricercata con umiltà, accolta con stupore e gratitudine: in una parola, la conoscenza cresce solo se ama la verità. L'amore diventa intelligenza e la teologia autentica sapienza del cuore, che orienta e sostiene la fede e la vita dei credenti» (*Udienza generale*, 28 ottobre 2009).

La *traditio* autentica è creativa e il suo dinamismo è quello della memoria attiva, che non imbriglia la ragione entro confini angusti, ma ne dilata piuttosto gli orizzonti. Aveva visto giusto Hegel, quando a proposito del rapporto fede ragione acutamente affermava: «La vittoria gloriosa che la ragione illuminatrice ha riportato su ciò che essa, in base al limitato criterio della sua comprensione religiosa, considerava a sé contrapposto come fede, non è, a pensarci bene, nient'altro che questo: che né la realtà contro cui essa aveva combattuto era religione, né che essa stessa, che ha vinto, è rimasta ragione»⁴. Il programma della modernità si blocca proprio in quella che è, fin dall'inizio, la sua idea matrice: la capacità della

³ *Gaudium et spes*, 5.

⁴ G. F. W. HEGEL, *Glauben und Wissen*, Werke 11, 289.

ragione umana. Capacità senza limiti, di progresso immenso, di emancipazione completa ed assoluta. Capacità di determinare in autonomia l'assoluto della verità e del bene, per una vita piena e felice.

Il pensiero cristiano, nutrito a una ricca tradizione che i libri hanno conservato e, in mano a veri Maestri, fedelmente tramandato apre un nuovo orizzonte, come indicato nella *lectio* di Regensburg di Benedetto XVI: «Questo tentativo, fatto solo a grandi linee, di critica della ragione moderna dal suo interno, non include assolutamente l'opinione che ora si debba ritornare indietro, a prima dell'illuminismo, rigettando le convinzioni dell'età moderna. Quello che nello sviluppo moderno dello spirito è valido viene riconosciuto senza riserve: tutti siamo grati per le grandiose possibilità che esso ha aperto all'uomo e per i progressi nel campo umano che ci sono stati donati. L'*ethos* della scientificità, del resto, è – Lei l'ha accennato, Magnifico Rettore – volontà di obbedienza alla verità e quindi espressione di un atteggiamento che fa parte delle decisioni essenziali dello spirito cristiano. Non ritiro, non critica negativa è dunque l'intenzione; si tratta invece di un allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa. Perché con tutta la gioia di fronte alle possibilità dell'uomo, vediamo anche le minacce che emergono da queste possibilità e dobbiamo chiederci come possiamo dominarle. Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo; se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza. In questo senso la teologia, non soltanto come disciplina storica e umano-scientifica, ma come teologia vera e propria, cioè come interrogativo sulla ragione della fede, deve avere il suo posto nell'Università e nel vasto dialogo delle scienze. Solo così diventiamo anche capaci di un vero dialogo delle culture e delle religioni – un dialogo di cui abbiamo così urgente bisogno. Nel mondo occidentale domina largamente l'opinione che soltanto la ragione positivista e le forme di filosofia da essa derivanti siano universali. Ma le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio in questa esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime. Una ragione, che di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell'ambito delle sottoculture, è incapace di inserirsi nel dialogo delle culture. E tuttavia, la moderna ragione propria delle scienze naturali, con l'intrinseco suo elemento platonico, porta in sé, come ho cercato di dimostrare, un interrogativo che la trascende insieme con le sue possibilità metodiche. Essa stessa deve semplicemente accettare la struttura razionale della materia e la corrispondenza tra il nostro spirito e le strutture razionali operanti nella natura come un dato di fatto, sul quale si basa il suo percorso metodico. Ma la domanda sul perché di questo dato di fatto esiste e deve essere affidata dalle scienze naturali ad altri livelli e modi del pensare – alla filosofia e alla teologia. Per la filosofia e, in modo diverso, per la teologia, l'ascoltare le grandi esperienze e convinzioni delle tradizioni religiose dell'umanità, specialmente quella della fede cristiana, costituisce una fonte di conoscenza; rifiutarsi ad essa significherebbe una riduzione inaccettabile del nostro ascoltare e rispondere, ... L'Occidente, da molto tempo, è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così potrebbe subire solo un grande danno. Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza – è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, entra nella disputa del tempo presente. «Non agire secondo ragione, non agire con il *logos*, è contrario alla natura di Dio», ha detto Manuele II, partendo dalla sua immagine cristiana di Dio, all'interlocutore persiano. È a questo grande *logos*, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori».

Il libro – testimone autentico del passato – diventa, nella lettura intelligente, protagonista di attualità. E incontra sempre, per apertura o per negazione, il mistero dell'Assoluto. Ricerca di Dio e cultura, infatti, si richiamano incessantemente. Cedo ancora la parola al Papa, nella splendida *lectio* al Collège des Bernardins:

«La ricerca di Dio richiede quindi per intrinseca esigenza una cultura della parola o, come si esprime Jean Leclercq: nel monachesimo occidentale, escatologia e grammatica sono interiormente connesse l'una con l'altra (cfr. *"L'amour des lettres et le désir de Dieu"*, p.14). Il desiderio di Dio, *"le désir de Dieu"*, include *"l'amour des lettres"*, l'amore per la parola, il penetrare in tutte le sue dimensioni. Poiché nella Parola biblica Dio è in cammino verso di noi e noi verso di Lui, bisogna imparare a penetrare nel segreto della lingua, a comprenderla nella sua struttura e nel suo modo di esprimersi. Così, proprio a causa della ricerca di Dio, diventano importanti le scienze profane che ci indicano le vie verso la lingua. Poiché la ricerca di Dio esige la cultura della parola, fa parte del monastero la biblioteca che indica le vie verso la parola. Per lo stesso motivo ne fa parte anche la scuola, nella quale le vie vengono aperte concretamente. Benedetto chiama il monastero una *"dominici servitii schola"*. Il monastero serve alla *"eruditio"*, alla formazione e all'erudizione dell'uomo – una formazione con l'obiettivo ultimo che l'uomo impari a servire Dio. Ma questo comporta proprio anche la formazione della ragione, l'erudizione, in base alla quale l'uomo impara a percepire, in mezzo alle parole, la Parola» (*"Cercare Dio e lasciarsi trovare da Lui"*, Due anni esatti dopo Ratisbona, un altro grande discorso di Papa Joseph Ratzinger al mondo della cultura. A Parigi, al Collège des Bernardins, il 12 settembre 2008).

Questa coltivazione della memoria non rinchiude la Chiesa nel passato, né la trattiene dentro austere biblioteche. Infatti, «tutta la Chiesa, in tutto il suo essere e il suo agire, ... è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo» (*Caritas in veritate*, 11).

L'interesse della Chiesa cattolica per le problematiche sociali, politiche ed economiche trova ragione ed impulso nella sostanza stessa della sua responsabilità apostolica: la Chiesa ha una missione e una responsabilità pubbliche. Resta ferma, naturalmente, la chiara distinzione tra l'impegno nella realtà sociale e l'annuncio della salvezza: ma non per separare o sottovalutare, tantomeno per indebita ingerenza.

Il Vangelo, che presenta una visione antropologica e un riferimento etico di altissimo valore sapienziale, illumina l'intelligenza della responsabilità morale nell'ambito sociale e politico, con duttile plasticità creativa: la parola della fede esprime tutta la sua efficacia nella ricchezza delle diversità, purché coerenti con l'orizzonte di un comune riferimento della visione antropologica e dei valori morali. La verità cristiana non è monodica, ma neppure dissonante; è, piuttosto, sinfonica (von Balthasar): non si differenzia per posizione preconcetta, per partito preso; lieto per i doni che lo Spirito diffonde tra gli uomini, il pensiero cristiano si pone come attore significativo, con la chiara consapevolezza del proprio ruolo storico e del proprio patrimonio culturale. La visione cristiana, infatti, propone un messaggio di chiara valenza culturale, aperto a tutti gli uomini di buona volontà. Per questo è amica del libro.

Anche se è indiscutibilmente vero che la salvezza ultima non sarà opera di mano d'uomo, è parimenti certo che essa è una relazione verticale da cui scaturiscono relazioni orizzontali, e tocca la realtà economica, sociale, politica, fisica, psicologica e spirituale degli uomini. È realtà escatologica, che comincia nel presente⁵.

La tendenza alla privatizzazione della fede declina oggi in religiosità di consumo, sublimato autoreferenziale, del tutto sganciata dal vissuto quotidiano.

È necessario allora far percepire nettamente che la solidarietà – ben lungi dall'essere risposta emotiva di un momento – certifica l'autenticità della fede non meno che la qualità della vita.

La memoria degli eventi di salvezza, che le pagine bibliche attestano e proclamano e che la Tradizione cristiana arricchisce, delinea l'identità del credente nei suoi tratti qualificanti ed essenziali. È infatti parola chiara ed esigente, che tende al riconoscimento della verità e chiede di non essere persa per la strada della storia.

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 15.

Ciò soprattutto nel nostro tempo, così diffusamente incerto e rinunciatario di fronte alla ricerca della verità, alla sua stessa possibilità e significatività⁶. Tale ricerca non conduce le culture nel deserto della tolleranza, ma le sollecita a un comune impegno di servizio dell'uomo nella verità. Questa non spegne la domanda, al contrario. La formazione al (del) senso critico – che la sana lettura alimenta – è essenziale per l'adesione di fede, l'esperienza di fede, la maturazione della fede. La parola critica è essenziale all'enunciazione e alla ricezione della fede. Non senza cautele, tuttavia: non ogni critica è costruttiva e serve a "fare" la verità.

Se non è compito della Chiesa istituzionale – segnatamente del Magistero e del Ministero ecclesiastico – determinare modelli in sede economica e politica, lo è certamente dei cristiani laici, nella personale testimonianza di impegno sociale e nelle preziose forme aggregative: agendo sempre nella chiara illuminazione della Parola della fede, di cui il Magistero è custode fedele e interprete.

In questa prospettiva, la fede cristiana illumina il profilo sostantivo della democrazia, come concezione intellettuale e come compito morale: «È urgente che ci adoperiamo perché il vero senso della democrazia, autentica conquista della cultura, sia pienamente salvaguardato. Su questo tema infatti si profilano derive preoccupanti, quando si riduce la democrazia a fatto puramente procedurale, o si pensa che la volontà espressa dalla maggioranza basti *tout court* a determinare l'accettabilità morale di una legge. In realtà, "il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove. [...] Alla base di questi valori non possono esservi provvisorie e mutevoli «maggioranze» di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale obiettiva che, in quanto «legge naturale» iscritta nel cuore dell'uomo, è punto di riferimento della legge civile" (*Evangelium vitae*, 70)»⁷.

La fede cristiana:

- non discrimina aprioristicamente nessuna cultura (pari dignità);
- non si ritrae nella convivenza tollerante e indifferente;
- considera necessaria una valutazione delle culture nella loro concrezione storica (così come la pari dignità delle persone non significa avallo di ogni comportamento, né illegittimità di apprezzamenti differenziati e scelte preferenziali).

Si inserisce qui il compito insostituibile delle istituzioni pedagogiche cattoliche, dove la relazione educativa è posta a servizio della persona nella formazione della sua razionalità, nel gusto della ricerca del vero e del bene, nella costruzione di una qualificata competenza scientifica, che si radica e si alimenta ad un patrimonio di saperi che il volgere delle generazioni ha distillato in sapienza di vita.

Le evidenti difficoltà nelle relazioni intergenerazionali rendono arduo il percorso. La comunicazione è fenomeno complesso, qualcosa di più di discorso, colloquio, scambio di singole visioni e opinioni. È un processo globale di reciprocità personale e sociale. Per questo essa è attraversata, da sempre, da sentieri impervi, a volte accidentati. Oggi, paradossalmente, proprio l'aumento esponenziale delle possibilità tecnologiche moltiplica a dismisura

⁶ Cfr. C. RUINI, *Chiesa in Italia oggi e catechesi degli adulti: una sfida e un compito prioritario per gli anni '90*, in UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Adulti e catechesi nella comunità. Orientamenti per la catechesi degli adulti/2*, Leumann, (Torino 1991, 25): «[La questione della fede nella nostra epoca] non è solo una questione di contenuti, pure essenziali alla catechesi e alla evangelizzazione, ma anche e prima ancora del motivo della fede ... In altre parole, il problema riguarda, prima che il contenuto della fede, l'atto del credere, quella che in termini tradizionali si chiama "fides qua creditur" (la fede con la quale si crede) prima ancora della "fides quae creditur" (la fede che si crede). Si tratta, in altri termini, di aprire l'orizzonte umano alla Rivelazione. Questa è l'istanza decisiva, di fronte a cui la Chiesa si trova da molto tempo e non solo in Italia; su questa situazione culturale e sulle istanze che pone all'azione pastorale. Cfr. anche, in questo stesso volume, "Oltre la modernità, una sfida per la pastorale"».

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'Incontro mondiale dei docenti universitari* (9 settembre 2000), 6.

le distorsioni ed i problemi, e segnala una incidenza mai prima d'ora sperimentata sulla stessa strutturazione del sapere e dei processi psicosociali che caratterizzano la mentalità contemporanea.

Le istituzioni educative diventano così un complesso crocevia, in cui si intrecciano percorsi ingarbugliati e si scontrano itinerari e mete alternative; dove l'interesse pedagogico è disperso tra scienze distinte (e a volte distanti), dove la funzione docente spesso si trincerava dietro una impossibile neutralità.

Questo esito culturale problematico lancia a chiunque abbia a cuore il futuro dell'uomo una sfida senza precedenti: costituisce un'urgenza pressante, ma anche una occasione di portata storica, per chi non voglia rassegnarsi al *fast food* pseudo culturale, alla epidermide delle gratificazioni istantanee, alla rassegnata abdicazione dei depressi. Per i credenti in Cristo si prospetta, dopo tempi di accentuata separazione tra fede e cultura⁸, l'opportunità storica di farsi polo propulsivo e punto di riferimento per la costruzione della civiltà del Terzo Millennio. «Grandi sfide e nuovi scenari si preannunciano per i prossimi anni»⁹.

L'icona della Sindone pone sui sentieri dispersi un segno denso di significato e carico di speranza. Il passo lento e pensoso dei pellegrini scrive una storia diversa, lontana dal clamore mediatico. Una memoria che non recita commemorazioni, ma vive l'evento e dal lenzuolo di un defunto trae illuminazione di senso ed energia di vita. Sono uomini e donne di ogni ceto, di ogni età. La *communio sanctorum* – la comunione con le realtà sante – genera un nuovo riconoscimento intersoggettivo, edifica l'intimità della dimora e la reciprocità di quella comunicazione che intesse la solidarietà della *polis*: «*Communicatio in istis facit domum et civitatem*»¹⁰.

L'immagine enigmatica dell'uomo della Sindone apre lo spazio di una comunicazione che è opera dello Spirito. Resistendo ad ogni tentativo di catturazione tecnografica, l'icona suscita un desiderio che nessuna risorsa umana può soddisfare. Che si rivela solo quando il sigillo è tolto al libro della vita.

✠ Angelo Card. Bagnasco

Arcivescovo Metropolitano di Genova

Presidente della C.E.I.

⁸ Cfr. PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 20.

⁹ C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 3.

¹⁰ TOMMASO D'AQUINO, *In Octo Libros politicorum Aristotelis Expositio*, L. I, lectio I, n. 37.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO
LA GIUSTIZIA E LA PACE

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO

Messaggio per la V Giornata per la salvaguardia del creato (1° settembre 2010)

«Custodire il creato, per coltivare la pace»

La celebrazione della 5ª Giornata per la salvaguardia del creato costituisce per la Chiesa in Italia un'occasione preziosa per accogliere ed approfondire, inserendolo nel suo agire pastorale, il profondo legame che intercorre fra la convivenza umana e la custodia della terra, magistralmente trattato dal Santo Padre Benedetto XVI nel Messaggio per la 43ª Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 2010), intitolato *Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato*.

1. Il dono della pace

La Sacra Scrittura ha uno dei punti focali nell'annuncio della pace, evocata dal termine *shalom* nella sua realtà articolata: essa interessa tanto l'esistenza personale quanto quella sociale e giunge a coinvolgere lo stesso rapporto col creato. L'assenza di guerre costituisce, infatti, solo un elemento di una dinamica che investe la vita umana in tutte le sue dimensioni e che, secondo l'Antico Testamento, si realizzerà in pienezza nel tempo messianico (cfr. *Is* 11, 1-9). Anche il Nuovo Testamento evidenzia tale ricchezza di significato, collegando strettamente la pace alla Croce del Signore, da cui sgorga come dono prezioso di riconciliazione: Cristo stesso, secondo le parole dell'Apostolo Paolo, «è la nostra pace» (*Ef* 2, 14).

L'uno e l'altro Testamento convergono, poi, nel sottolineare lo stretto legame che esiste tra la pace e la giustizia, messo in forte rilievo dal Profeta Isaia: «Praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre» (*Is* 32, 17). Nella prospettiva biblica, l'abbondanza dei doni della terra offerti dal Creatore fonda la possibilità di una vita sociale caratterizzata da un'equa distribuzione dei beni. È la logica della manna: «Colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava» (*Es* 16, 18).

2. La pace minacciata

Benedetto XVI ha segnalato più volte quanti ostacoli incontrino oggi i poveri per accedere alle risorse ambientali, comprese quelle fondamentali come l'acqua, il cibo e le fonti energetiche. Spesso, infatti, l'ambiente viene sottoposto a uno sfruttamento così intenso da determinare situazioni di forte degrado, che minacciano l'abitabilità della terra per la gene-

razione presente ed ancor più per quelle future. Que stioni di apparente portata locale si rivelano connesse con dinamiche più ampie, quali per esempio il mutamento climatico, capaci di incidere sulla qualità della vita e sulla salute anche nei contesti più lontani.

Bisogna anche rimarcare il fatto che in anni recenti è cresciuto il flusso di risorse naturali ed energetiche che dai Paesi più poveri vanno a sostenere le economie delle Nazioni maggiormente industrializzate. La recente Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi per l'Africa ha denunciato con forza la grave sottrazione di beni necessari alla vita di molte popolazioni locali operata da imprese multinazionali, spesso col supporto di élites locali, al di fuori delle regole democratiche. Come osserva il Papa nell'Enciclica *Caritas in veritate*, «l'incetta delle risorse naturali, che in molti casi si trovano proprio nei Paesi poveri, genera sfruttamento e frequenti conflitti tra le Nazioni e al loro interno» (n. 49). Anche le guerre – come del resto la stessa produzione e diffusione di armamenti, con il costo economico e ambientale che comportano – contribuiscono pesantemente al degrado della terra, determinando altre vittime, che si aggiungono a quelle che causano in maniera diretta.

Pace, giustizia e cura della terra possono crescere solo insieme e la minaccia a una di esse si riflette anche sulle altre: «Il libro della natura è uno e indivisibile, sul versante dell'ambiente come sul versante della vita, della sessualità, del matrimonio, della famiglia, delle relazioni sociali, in una parola dello sviluppo umano integrale» (*Ibid.*, 51).

3. Un dovere gravissimo

È in questo contesto che va letto il richiamo del Papa a una responsabilità ad ampio raggio, al «dovere gravissimo (...) di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla» (*Ibid.*, 50). Tale dovere esige una profonda revisione del modello di sviluppo, una vera e propria «conversione ecologica». La famiglia umana è chiamata ad esercitare un responsabile governo dell'ambiente, nel segno di «una solidarietà che si proietti nello spazio e nel tempo» (*Messaggio per la 43ª Giornata Mondiale della Pace*, 8), guardando alla generazione presente e a quelle future. È impossibile, infatti, parlare oggi di bene comune senza considerarne la dimensione ambientale, come pure garantire il rispetto dei diritti fondamentali della persona trascurando quello di vivere in un ambiente sano.

Si tratta di un impegno di vasta portata, che tocca le grandi scelte politiche e gli orientamenti macro-economici, ma che comporta anche una radicale dimensione morale: costruire la pace nella giustizia significa infatti orientarsi serenamente a stili di vita personali e comunitari più sobri, evitando i consumi superflui e privilegiando le energie rinnovabili. È un'indicazione da realizzare a tutti i livelli, secondo una logica di sussidiarietà: ogni soggetto è invitato a farsi operatore di pace nella responsabilità per il creato, operando con coerenza negli ambiti che gli sono propri.

4. Contemplare la creazione di Dio

Tale impegno personale e comunitario per la giustizia ambientale potrà trovare consistenza – lo sottolinea ancora Benedetto XVI – contemplando la bellezza della creazione, spazio in cui possiamo cogliere Dio stesso che si prende cura delle sue creature. Siamo, dunque, invitati a guardare con amore alla varietà delle creature, di cui la terra è tanto ricca, scoprendovi il dono del Creatore, che in esse manifesta qualcosa di sé. Questa spiritualità della creazione potrà trarre alimento da tanti elementi della tradizione cristiana, a partire dalla Celebrazione Eucaristica, nella quale rendiamo grazie per quei frutti della terra che in essa divengono per noi pane di vita e bevanda di salvezza.

Già nel 1983 l'Assemblea di Vancouver del Consiglio Ecumenico delle Chiese invitava i cristiani a una "visione eucaristica", capace di abbracciare la vita personale e sociale, che si realizza nel creato. Oggi la stessa pace con il creato è parte di quell'impegno contro la violenza che costituirà il punto focale della grande Convocazione ecumenica prevista nel 2011 a Kingston, in Giamaica. Celebriamo, dunque, la 5ª Giornata per la salvaguardia del creato in spirito di fraternità ecumenica, nel dialogo e nella preghiera comune con i fratelli delle altre confessioni cristiane, uniti nella custodia della creazione di Dio. Siamo certi, infatti, che Dio, «tramite il creato, si prende cura di noi» (*Ibid.*, 13).

Roma, 1° maggio 2010

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro,
la giustizia e la pace**

**La Commissione Episcopale
per l'ecumenismo e il dialogo**

COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE
DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI

Documento preparatorio per la 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani
(Reggio di Calabria, 14-17 ottobre 2010)

CATTOLICI NELL'ITALIA DI OGGI. UN'AGENDA DI SPERANZA PER IL FUTURO DEL PAESE

PRESENTAZIONE

È ormai tradizione che il Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani predisponga, alcuni mesi prima dell'evento, un *documento preparatorio* che, come dice il nome stesso, ha una funzione provvisoria ma importante, al fine di accompagnare l'ultima fase di preparazione della Settimana Sociale e di coinvolgere nella riflessione sul tema della Settimana non solo quanti vi prenderanno parte ma tutti coloro che sono interessati a seguirne gli sviluppi. Questa volta il documento preparatorio è stato preceduto da due altri brevi testi: nell'aprile del 2009 veniva pubblicato un *biglietto d'invito* per presentare il tema scelto e il metodo che si intendeva seguire; nel febbraio 2010, con una *lettera di aggiornamento* si è voluto offrire un primo resoconto del lavoro compiuto e indicare le aree di prevalente interesse che si stavano delineando.

Questo documento è dunque il frutto di un anno ricco di incontri realizzati in molte Diocesi, coinvolgendo associazioni ecclesiali e realtà del mondo sociale ed economico, insieme alle quali il Comitato ha compiuto un'opera di discernimento per giungere alla presente proposta di un' *agenda di speranza per il futuro del Paese*.

Il tema può sembrare atipico rispetto a quelli delle ultime Settimane Sociali, ma è scaturito quasi naturalmente dall'esperienza della 45ª Settimana, quella del centenario (Pistoia-Pisa, 2007), dedicata a *"Il Bene comune oggi. Un impegno che viene da lontano"*. Tale tema, infatti, ha suscitato interesse e si è rivelato più che mai attuale ed urgente, ma ha bisogno di essere declinato in rapporto ad alcuni problemi concreti del Paese. Di qui è nata l'idea di lavorare per proporre un' *agenda di speranza*, da compilare non a tavolino ma compiendo un'opera di riflessione che permetta di coinvolgere, da subito, molti di coloro che si stanno impegnando seriamente per il bene comune del Paese e per trovare le vie concrete per conseguirlo. L' *agenda* presenta dei problemi e non ha la pretesa di trovare tutte le soluzioni, soprattutto quelle politiche. Vorremmo invece, alla luce della Dottrina sociale della Chiesa, incoraggiare ed offrire un contributo perché «le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili» (*Deus caritas est*, 28a).

Nel corso del nostro cammino, siamo stati grandemente arricchiti e incoraggiati dalla pubblicazione dell'Enciclica *Caritas in veritate* del Santo Padre Benedetto XVI e dallo scorso febbraio abbiamo avuto a disposizione anche il Documento dei Vescovi italiani *Per*

un Paese Solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno. La nostra riflessione si è così collocata più facilmente entro il contesto del mondo globalizzato, bisognoso di un nuovo cammino per un autentico sviluppo umano, e al tempo stesso entro quella prospettiva unitaria e solidale che i Vescovi italiani ci invitano a coltivare, perché l'Italia possa riprendere a crescere (cfr. *Per un Paese solidale*, 8; e in questo documento, nn. 30-32).

Il Comitato si augura che l'ormai imminente 46ª Settimana Sociale, che ci attende a Reggio di Calabria dal 14 al 17 ottobre 2010, possa diventare un momento di crescita per tutta la Chiesa in Italia nell'impegno a servizio del bene comune ed al tempo stesso sia occasione di collaborazione cordiale e di dialogo tra tutti coloro che hanno a cuore lo sviluppo del Paese, condividendo quei valori fondamentali che permettono di cercare il bene dell'uomo e di ogni uomo.

Roma, 1º maggio 2010 - *Memoria di San Giuseppe Lavoratore*

✠ **Arrigo Miglio**

Vescovo di Ivrea

Presidente

del Comitato Scientifico e Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani

INTRODUZIONE

1. Quando a metà del 2008 il Comitato Scientifico e Organizzatore iniziò a lavorare per la preparazione della 46ª Settimana Sociale, si rese conto della grande eredità che aveva ricevuto dalla Settimana Sociale del centenario (Pistoia-Pisa, 2007), che aveva richiamato la forza e la piena attualità della nozione di bene comune maturata nella esperienza storica dei cattolici e nel Magistero della Chiesa. Grande ricchezza abbiamo ricevuto anche dal IV Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona, 2006), che aveva riproposto l'esercizio della speranza cristiana.

Abbiamo avuto poi le parole chiare e forti pronunciate in Sardegna da Benedetto XVI sull'urgenza di lavorare alla formazione di una «nuova generazione» di uomini e di donne credenti capaci di assumere responsabilità pubbliche nella vita civile e dunque anche nella vita politica¹.

Da quelle eredità e da quel richiamo – ripetuto dal Papa stesso un anno dopo a Viterbo² e rinnovato di recente dal Card. Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana³ – traemmo motivo per dedicare la 46ª Settimana Sociale a uno sforzo di declinazione della nozione di bene comune con specifico riferimento alla situazione del nostro Paese. Ci sembrò e ancora ci sembra un modo importante di esercitare, condividere e testimoniare la speranza cristiana.

Durante questo percorso è ulteriormente maturata la coscienza che la responsabilità per il bene comune riguarda tutti⁴, che non può essere esclusiva di alcuni settori della pastorale o di individui con particolari cariche pubbliche. La pubblicazione dell'Enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate* ha segnato il momento culminante di questa prima fase preparatoria, con la

¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia nel Santuario di N. S. di Bonaria*, Cagliari, 7 settembre 2008.

² Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia in occasione della Concelebrazione Eucaristica in Valle Faul*, Viterbo, 6 settembre 2009.

³ Cfr. *Prolusione alla sessione del Consiglio Episcopale Permanente*, 25-27 gennaio 2010, n. 8.

⁴ Cfr. COMITATO SCIENTIFICO ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI, Documento conclusivo della 45ª Settimana Sociale *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*, 2008, n. 3.

ricchezza magisteriale di analisi e di nuove prospettive offerte non solo ai cattolici, ma a tutti coloro che hanno a cuore il primato della persona umana. Per quanto riguarda poi la vita del nostro Paese, vogliamo tener presente in modo particolare il recente Documento dei Vescovi *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, che ci tocca da vicino anche per la scelta, fatta a suo tempo, di celebrare la 46ª Settimana Sociale a Reggio Calabria. Questo Documento è

stato pensato per l'ultima fase del lavoro preparatorio e per avviare le giornate di Reggio Calabria. Esso non pretende di essere un testo di sintesi o di riepilogare l'insegnamento della Chiesa e l'esperienza sociale dei cattolici. Ciò che vuole offrire e condividere sono alcune buone ragioni perché proceda l'opera di discernimento necessaria alla declinazione, oggi, in Italia, della nozione di bene comune.

I. BENE COMUNE GLOBALE E QUESTIONE NAZIONALE

2. Non c'è dubbio che l'accelerazione del processo di globalizzazione è una delle caratteristiche che marciano più a fondo il tempo e lo spazio in cui siamo chiamati a vivere.

Le trasformazioni che la globalizzazione comporta in parte provocano e in parte devono affrontare gravi crisi; nello stesso tempo mettono in discussione equilibri che, prima di rivelarsi inadeguati, avevano assolto positive funzioni. Il caso forse più eclatante è quello della crisi finanziaria e più in generale socio-economica, che nel biennio appena trascorso ha conosciuto la sua massima evidenza. Certamente parte delle molte cause di questa crisi hanno a che vedere con una cattiva gestione della globalizzazione delle istituzioni economiche. Tuttavia, la possibilità di un positivo superamento di questo momento suppone non una rinuncia ma un uso coraggioso e innovatore dei nuovi assetti e delle opportunità che la globalizzazione ha prodotto per le istituzioni e le dinamiche economiche (e dunque anche finanziarie). Rinunciare alle possibilità offerte da un'economia (e dunque anche da una finanza) globale è un lusso che solo pochi possono permettersi ed è funzionale esclusivamente a ripristinare le posizioni che alcuni di questi pochi avevano⁵. Anche se la globalizzazione non produrrà spontaneamente le risposte che cerchiamo, la relativa maggiore indipendenza degli ambiti e dei livelli costituisce una condizione favorevole alla loro realizzazione (cfr. *Caritas in veritate*, 21).

Non meno preoccupante è lo stato di salute in cui si trovano le società "occidentali" (quelle europee e quelle influenzate dalla cultura europea). Il loro dinamismo economico e demogra-

fico, la loro *leadership* scientifica e tecnologica o la coscienza della propria identità e l'intensità del proprio patrimonio spirituale conoscono affievolimenti e attenuazioni. Il rischio non è certo costituito da una redistribuzione globale delle forze o da un qualsiasi mutamento degli equilibri strategici, senza voler considerare quelli "occidentali" come i modelli sociali perfetti. Un rischio molto serio è invece costituito dal frequente difetto di quel realismo che dovrebbe far riconoscere in queste società, con tutti i loro limiti e le loro gravi responsabilità, l'offerta migliore finora avvenuta e più facilmente universalizzabile delle migliori condizioni vita e del maggiore – per quanto mai pienamente soddisfacente – riconoscimento della dignità della persona umana. Persino sul piano della sicurezza, inclusivo della dimensione militare, va valutato con grande prudenza il pericolo costituito dall'avverarsi di uno scenario nel quale la forza a disposizione di autorità che controllano società meno libere divenga superiore rispetto a quella a disposizione di società più libere. Il rischio non è solo di veder deperire le condizioni di sicurezza in cui viviamo, ma anche quello di lasciar minacciare e pregiudicare le condizioni in cui versano interi Continenti. È il caso dell'Africa, per il cui sviluppo e la cui libertà non abbiamo fatto abbastanza in passato e ancor meno stiamo facendo negli ultimi decenni per cercare di porre freno alla tentazione di fughe disperate, garantendo nel contempo l'accessibilità e la sicurezza delle rotte e dei canali attraverso i quali si spostano beni, informazioni e persone. Non c'è né pace, né sviluppo, né giustizia, senza libero commercio, libera comunicazione e scambi intensi.

⁵ «La società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest'ultimo comportasse *ipso facto* la morte dei rapporti autenticamente umani. È certamente vero che il mercato può essere orientato in modo negativo, non perché sia questa la sua natura, ma perché una certa ideologia lo può indirizzare in tal senso» (*Caritas in veritate*, 36).

È in questo scenario che il tema della libertà religiosa, da esercitare e da tutelare, deve essere riconosciuto come strategico da istituzioni politiche, scientifiche ed economiche, e certo ancor più dalle istituzioni ecclesiali e dai cristiani, che sono eredi delle matrici che quella libertà hanno generato, sperimentato, compreso, diffuso e istituzionalizzato.

3. Sull'accelerazione della globalizzazione, nella nitida coscienza dei suoi rischi e delle sue sfide⁶, l'esperienza dei cattolici e l'insegnamento sociale della Chiesa hanno maturato un giudizio di fondo positivo che l'Enciclica *Caritas in veritate* esprime con grande chiarezza: «La novità principale [dei quarant'anni che ci separano dalla pubblicazione della *Populorum progressio*] è stata l'esplosione dell'interdipendenza planetaria, ormai comunemente nota come globalizzazione. Paolo VI l'aveva parzialmente prevista, ma i termini e l'impetuosità con cui essa si è evoluta sono sorprendenti. (...) Esso [quel processo] è stato il principale motore per l'uscita dal sottosviluppo di intere regioni e rappresenta di per sé una grande opportunità» (n. 33). Attraverso il riferimento a Paolo VI, si porta a maturazione un'intuizione straordinaria e tempestiva del Concilio Vaticano II. Cosciente dei rischi e delle inevitabili ambiguità di questo processo storico, esso aveva colto un «segno dei tempi» nella crescente capacità delle nostre generazioni di avvertire e di praticare «così lucidamente la sua unità e la mutua interdipendenza dei singoli in una necessaria solidarietà» (*Gaudium et spes*, 4). La globalizzazione offre nuovi orizzonti e nuove possibilità all'amore.

Chi da cristiano si trova a vivere questo processo non può non essere interpellato dal doppio richiamo a cui Benedetto XVI ha dato voce proprio nei mesi in cui più dura si faceva la prova della crisi economico-finanziaria. In primo luogo, il processo di globalizzazione non mina la possibilità di continuare a pensare e perseguire lo sviluppo umano in tutte le sue dimensioni e con una portata sempre più inclusiva, anzi offre condizioni favorevoli che rendono più stringente la responsabilità che tutti abbiamo di spenderci in

questa direzione (cfr. *Caritas in veritate*, 21ss.). In secondo luogo, la nuova situazione non rende desueto, ma anzi esalta il riferimento al bene comune (cfr. *Ibid.*, 6-7). Proprio questo processo rende infatti manifesta la non perseguibilità del bene comune se non in prospettive che diano il respiro necessario alle articolazioni della sussidiarietà e alle dinamiche della solidarietà (cfr. *Ibid.*, 57)⁷. È un doppio richiamo, il cui significato viene compreso sino in fondo solo se si coglie che alla sua radice sta, oggi più che mai, la questione relativa alla persona umana ed alla sua dignità, che comincia con il rispetto della vita dal suo sorgere ed attraversa ogni sua fase, sino alla morte naturale. È un rispetto che si concretizza ulteriormente nel riconoscimento e nel sostegno della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo con una donna, istituzione fondamentale per ogni società che voglia crescere e svilupparsi, come avevano ben compreso i padri della nostra Carta costituzionale. La globalizzazione, come del resto ogni processo storico, non può assicurare automaticamente o per necessità la garanzia di quella dignità e il perseguimento del bene comune.

La direzione del bene comune è quella in cui cresce il valore e la realtà della vita umana, delle sue relazioni e delle sue differenze, persino delle sue fragilità⁸. «La Chiesa propone con forza questo collegamento tra etica della vita ed etica sociale nella consapevolezza che non può «avere solide basi una società che – mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace – si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata»» (*Ibid.*, 16).

4. Benedetto XVI con chiarezza ci pone di fronte alla responsabilità di cogliere le nuove opportunità create da questa spinta planetaria. «La carità e la verità ci pongono davanti a un impegno inedito e creativo, certamente molto vasto e complesso. Si tratta di dilatare la ragione e di renderla capace di conoscere e di orientare queste imponenti nuove dinamiche» (*Ibid.*, 33). Siamo così richiamati a «produrre un nuovo pen-

⁶ «Questa spinta planetaria può concorrere a creare rischi di danni sconosciuti finora e di nuove divisioni nella famiglia umana» (*Caritas in veritate*, 33).

⁷ *Caritas in veritate* ci sprona con audacia ad affrontare le crisi – anzitutto economiche – che la globalizzazione comporta o comunque si trova ad attraversare senza nostalgia per la sovranità assoluta della politica o per la sua pervasività sociale («big government»), ma restando fedeli all'insegnamento del Magistero sociale della Chiesa, per cui l'intervento politico nelle vicende economiche con caratteri di supplenza deve sempre mantenere i caratteri di eccezionalità (cfr. *Centesimus annus*, 48).

⁸ Cfr. C.E.I., *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, traccia di riflessione in preparazione al IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, 29 aprile 2005, n. 15c.

siero» e ad «esprimere nuove energie» (*Ibid.*, 78), a intraprendere un «discernimento» caratterizzato da «realismo» (*Ibid.*, 21), a immaginare «soluzioni nuove» (*Ibid.*, 32).

Ancora una volta abbiamo di fronte nuove «cose nuove» (*Centesimus annus*, 11) da riconoscere ed entro le quali cercare le vie della verità dell'amore con realismo, coraggio e generosità. La responsabilità per il bene comune non ci pone fuori o contro il processo di globalizzazione, ma ci ricolloca al suo interno, e dentro questo processo ci propone un orientamento.

5. In questo contesto, occuparsi dell'Italia e discernere il bene comune a partire dal Paese intero non è scontato e dunque chiede ragioni. Per un verso il processo di globalizzazione procederà (o invertirà il suo cammino) anche senza attendere il contributo del nostro Paese, e magari anche grazie a contributi di sue singole espressioni locali o d'interesse. Tuttavia, ciò non esclude che l'Italia unita in questo passaggio critico potrebbe giocare un ruolo che nessuna sua singola componente potrebbe svolgere da sola. Non dimentichiamo che agli inizi della nostra storia repubblicana, quando la società italiana versava in non minori difficoltà, sapemmo dare un contributo essenziale all'evolversi delle relazioni internazionali, a partire dallo scacchiere europeo. In questo momento è ancora una volta urgente riscoprire e sviluppare l'eredità della grande politica estera ed europea dell'Italia del secondo dopoguerra, dell'intuizione che fu alla base della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e ispirò la proposta di una Comunità Europea di Difesa, una politica e una cultura che – guardando con realismo oltre lo Stato Nazione – immaginarono ed edificarono tra l'altro le fondamenta di quella che oggi è l'Unione Europea e che nacque come alternativa alla stagione segnata dalle pretese delle istituzioni politiche ottocentesche, che tanta responsabilità avevano avuto nei drammi della prima metà del Novecento. Rinunciare oggi a potenzialità effettive della Comunità Nazionale significa anche rinunciare ad esercitare una fetta di responsabilità per il bene comune globale.

Per altro verso, il processo di globalizzazione investe pesantemente l'Italia. Ne svela le risorse, ma con la stessa chiarezza ne mette in luce le tensioni, gli errori, le omissioni ed i ritardi accumulatisi da molto tempo. La globalizzazione alza il velo sul peso del debito pubblico, sullo stato dei processi di istruzione e della ricerca scientifica e tecnologica, sulla bassa produttività del sistema

economico, sull'attacco continuo ai diritti della persona e della vita, sulle dinamiche demografiche spesso drammatiche, sul divario tra le opportunità offerte alle donne e quelle di cui godono gli uomini, sulla minaccia portata di continuo all'istituto familiare, sulla rarefazione dei soggetti educativi, sulla crisi da mancato aggiornamento delle istituzioni politiche, sul dilagare della povertà e delle povertà, sull'incapacità di debellare e a volte anche solo di fronteggiare con efficacia la criminalità organizzata, sull'abbandono quando non la devastazione del patrimonio ambientale, artistico e culturale.

Il divario tra Nord e Sud d'Italia è solo una delle possibili prospettive sintetiche sulle tensioni che la globalizzazione, passivamente subita, aggrava⁹. Oltre questa, potremmo ricordare le tensioni tra aree urbane di ben diversa qualità civile, il sensibile declino dell'Italia Centrale o dell'area tirrenica rispetto a quella adriatica.

Un altro sguardo sintetico sulla crisi è offerto dai mediamente bassi, e drammaticamente diversificati, livelli di capitale sociale dei nostri territori: con questa espressione ci riferiamo alla dotazione di fiducia e di relazioni di un territorio. Essi riflettono anche gli effetti debilitanti che sui soggetti hanno avuto il pluridecennale processo di degenerazione assistenzialistica di un modello di «Stato sociale», spesso accoppiato al progetto di epurazione dallo spazio pubblico di ogni riferimento a valori condivisi, a meriti e ad autorità come quella di genitori e insegnanti e di tante tradizioni educative sorte nel mondo cattolico. Come si è potuto tanto a lungo negare lo specifico e insostituibile cospicuo contributo che alla produzione di capitale sociale può venire dalle famiglie e dalle comunità ecclesiali?

Insomma, l'Italia si trova oggi ad affrontare le prove della globalizzazione da «media potenza declinante». Questa tendenza non ha nulla di fatale, ma non può essere negata. Affrontata per tempo, avrebbe potuto essere contrastata con efficacia e costi minori. Senza indulgere all'enfasi, possiamo però riconoscere che l'Italia è una grande risorsa, un insieme di tante e varie risorse, o per lo meno chiederci con lealtà se e quanto questo sia ancora vero.

Ciò a cui non possiamo né vogliamo rinunciare, è l'idea che una Comunità come quella italiana possa ancora essere perno di una «città». La nostra Nazione ha saputo generare, sostenere, abitare e dare identità a città davvero aperte e ospitali, e anche a ciò la Chiesa e i cattolici hanno fornito, e ne hanno ricevuto, un grande apporto.

⁹ Cfr. C.E.I., *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 21 febbraio 2010, in particolare nn. 5ss.

6. Ciò che intendiamo offrire al confronto ecclesiale e pubblico è un contributo che, nella prospettiva dell'insegnamento sociale della Chiesa, provi a definire i contorni e gli interrogativi-base di un'agenda realistica per la ripresa del Paese.

Lavorando e invitando a lavorare tutti insieme in questa direzione, sappiamo di servire la speranza, almeno nella misura in cui restiamo fedeli a una nozione adeguatamente vasta e pluridimensionale di bene comune e di sviluppo, quella speranza cristiana «che è una potente risorsa sociale a servizio dello sviluppo umano integrale, cercato nella libertà e nella giustizia» (*Caritas in veritate*, 34)¹⁰.

II. ORIENTARSI AL BENE COMUNE

7. Nessuno può sottrarsi alla domanda su quale orientamento assumere in questi tempi che, con le parole del testamento di Paolo VI, potremmo ancora definire «stupendi e drammatici». Ciò vale anche per chi prova ogni giorno a ridire il proprio «sì» al Dio di Gesù Cristo (2 Cor 1, 20), e che si sente ripetere: «Ascoltate oggi la sua voce: "Non indurite il vostro cuore"» (*Sal* 95, 7c-8a). Vale e deve valere per chi ha appreso dalla Chiesa che «la coscienza può volgersi al bene solo nella libertà» (*Gaudium et spes*, 17)¹¹.

Dobbiamo però sapere bene *dove* e *come* cercare. Infatti la fede cristiana – accogliendo la rivelazione della dignità della persona umana (cfr. *Gaudium et spes*, 12ss.; *Redemptor hominis*, 8) – genera una visione ben diversa da quella delle ideologie e un'ispirazione ben diversa da quella di una semplice volontà. Questa visione e quest'ispirazione svelano e affermano la dignità della persona umana nella sua vita (dal suo sorgere ed in ogni sua fase) come nelle sue relazioni (a partire da quelle che nell'amore generoso, stabile e fedele tra una donna e un uomo, attraverso

Con questo spirito, e nella memoria di centocinquanta anni di storia unitaria, torniamo ad affrontare «senza pregiudizi, né preconcetti» la questione nazionale. A quali condizioni, a patto di affrontare e sciogliere quali nodi, l'Italia può essere ancora una risorsa, un orizzonte di risorse, nell'esercizio della nostra responsabilità per il bene comune in tempi di globalizzazione?

Da cattolici, nell'Italia di oggi, abbiamo ritenuto di dover affrontare e proporre la fatica di elaborare «un'agenda di speranza per il futuro del Paese».

il matrimonio, generano una famiglia e si aprono a nuova vita). Questa visione e quest'ispirazione si manifestano decisamente rilevanti anche per la dimensione sociale della esperienza umana (cfr. *Caritas in veritate*, 9), al cui centro è posta una libertà responsabile, che nella sua verità tende alla condivisione e non alla soppressione dell'altra persona. Alla sorgente di questa visione e di questa ispirazione dobbiamo aprirci sempre di nuovo con umiltà e coraggio. Da ciò dipende la possibilità del nostro sperare e del nostro testimoniare la speranza cristiana¹².

Anche questo nostro oggi, che siamo chiamati a vivere da battezzati, come nuove creature in Cristo, viene illuminato dalla visione al cui centro vi è Gesù Cristo, nel quale il Padre rivela l'uomo all'uomo (cfr. *Gaudium et spes*, 22), e lo Spirito Santo, che sostiene la nostra comprensione e la nostra obbedienza. Se, come non si stanca di ripetere Benedetto XVI¹³, la fede vive di conoscenza e amore, è in questa conoscenza e in questo amore che siamo invitati a porre noi stessi ed il tempo che ci è donato.

¹⁰ Cfr. anche BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* (30 novembre 2007), 17.

¹¹ Così continua il Documento conciliare: «I nostri contemporanei stimano grandemente e perseguono con ardore tale libertà, e a ragione. Spesso però la coltivano in modo sbagliato quasi sia lecito tutto quel che piace, compreso il male. La vera libertà, invece, è nell'uomo un segno privilegiato dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo "in mano al suo consiglio" che cerchi spontaneamente il suo Creatore e giunga liberamente, aderendo a Lui, alla piena e beata perfezione. Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e determinato da convinzioni personali, e non per un cieco impulso istintivo o per mera coazione esterna. L'uomo perviene a tale dignità quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine mediante la scelta libera del bene e se ne procura con la sua diligente iniziativa i mezzi convenienti. Questa ordinazione verso Dio, la libertà dell'uomo, realmente ferita dal peccato, non può renderla effettiva in pieno se non mediante l'aiuto della grazia divina. Ogni singolo uomo, poi, dovrà rendere conto della propria vita davanti al tribunale di Dio, per tutto quel che avrà fatto di bene e di male».

¹² *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, 8.

¹³ Cfr. ad es., Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 10.

8. L'operazione con la quale ci apriamo e partecipiamo a quella visione ed a quell'ispirazione è essenzialmente ecclesiale poiché trova alimento nei Sacramenti, nella Parola da cui la Chiesa è edificata e nei frutti spirituali della vita nell'amore. Ad essa, in modi vari e diversi, partecipa tutto il Popolo di Dio. La storia del movimento cattolico italiano, e la storia stessa delle Settimane Sociali, ne costituiscono un esempio importante.

Ponendo all'inizio del nostro cammino verso Reggio Calabria il ricordo del Servo di Dio don Luigi Sturzo¹⁴, non abbiamo fatto altro che tornare a meditare sullo straordinario contributo che da un credente e da un prete è venuto a che tutto il Popolo di Dio maturasse una più adeguata visione della società contemporanea e la affrontasse sostenuto da una verace ispirazione cristiana.

9. Nell'intraprendere quest'opera di declinazione, abbiamo trovato di grande aiuto alcuni aspetti della nozione di bene comune – bene di tutti e di ciascuno (cfr. *Caritas in veritate*, 7) –, sui quali il Magistero ha insistito in modo crescente a partire dal Vaticano II (cfr. *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 164). Fermo restando il primato accordato alla dignità della persona umana e della sua libertà (cfr. *Pacem in terris*, 5), una crescente attenzione ha ricevuto il carattere multiforme della socialità umana (cfr. *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 151. 149-150). Nel suo essere cammino verso la comunione, essa deve assumere una pluralità di forme e una molteplicità di espressioni. La nozione di bene comune non è compatibile con una teoria della società "al singolare". La famiglia, le associazioni a scopi economici, politici, religiosi o ricreativi, e così via, hanno un'originalità che non può essere eliminata senza danno per il bene comune¹⁵. Le loro logiche devono essere distinte, ma non possono essere isolate, potendo dar luogo a positive reciproche limitazioni e a positive "ibridazioni" in una società che non conosca solo scambio tra equivalenti (cfr. *Caritas in veritate*, 38). Dunque, come già affermava la *Dignitatis humanae*, il bene comune è un insieme di condizioni, la produzione delle quali «spetta tanto ai cittadini, quanto ai gruppi sociali,

ai poteri civili, alla Chiesa e agli altri gruppi religiosi: a ciascuno nel modo ad esso proprio, tenuto conto del loro specifico dovere verso il bene comune» (n. 6). La *Caritas in veritate*, impegnata a ripensare il sistema di poteri adeguati alla realtà di una sempre più avanzata globalizzazione, giunge a conclusioni molto chiare: «Per non dar vita a un pericoloso potere universale di tipo monocratico, il governo della globalizzazione deve essere di tipo sussidiario, articolato su più livelli e su piani diversi, che collaborino reciprocamente. La globalizzazione ha certo bisogno di autorità, in quanto pone il problema di un bene comune globale da perseguire; tale autorità, però, dovrà essere organizzata in modo sussidiario e poliarchico, sia per non ledere la libertà sia per risultare concretamente efficace» (n. 57).

10. Una matura coscienza del valore che la pluralità dei legami sociali acquista alla luce della rivelazione cristiana comporta un'esaltazione del principio della solidarietà. Tanto maggiore è la valorizzazione delle differenze e delle specificità, tanto più grande è il contributo specifico del condividere, del farsi amici, del sostenersi reciprocamente. La condivisione, e più in generale l'amore, non è un cumularsi di elementi anonimi, ma è un sovvenire arricchito da persona che sovviene persona, e da differenza che dona se stessa al differente. La solidarietà cristiana non nasce né tramonta nell'omogeneità, ma trae forza e allo stesso tempo alimenta la varietà e la libertà attraverso l'amore. La famiglia è paradigma e sorgente vivente di questa realtà e la Chiesa è «consapevole che il bene della società e di se stessa è profondamente legato al bene della famiglia» (*Familiaris consortio*, 3).

L'estensione raggiunta dalla coscienza del principio di sussidiarietà, nella sua portata – per così dire – "verticale" e "orizzontale", ci conduce oltre la stessa idea dei "corpi intermedi". Quest'idea storicamente preziosissima, che ebbe anche grande e positiva influenza nella redazione della Costituzione italiana, lasciava ancora spazio a un potere sovraordinato chiamato a creare quel collegamento al bene comune che questi corpi – per l'appunto "intermedi" – di per sé non avrebbero avuto¹⁶. Oggi però comprendiamo meglio che se

¹⁴ Cfr. COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI - DIOCESI DI CALTAGIRONE, ... *Senza pregiudizi né preconcetti* ..., Memoria del novantesimo anniversario dell'«Appello ai liberi e forti», in vista della celebrazione della 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, Roma 2010.

¹⁵ Cfr. ad es. *Centesimus annus*, 34.

¹⁶ È decisivo non confondere il concetto di bene comune con altri come "interesse generale", "interesse nazionale" o simili. In questi, infatti, alla collettività di riferimento viene attribuito un valore indipendente e spesso superiore a quello delle singole persone e delle loro relazioni.

nessuna delle manifestazioni di quel pluralismo sociale di cui s'è detto può vantare il monopolio di competenza sul bene comune (non la politica, non altre), ciascuna ha un contributo specifico da recare, e che, insieme a tutte le altre, ciascuna partecipa all'incessante opera di composizione nella quale un certo grado di competizione e persino di conflitto svolge un ruolo positivo e permanente. In questa prospettiva, persino l'espressione "corpi intermedi" (tra l'individuo e lo Stato) risulta per tanti versi insufficiente. La famiglia è espressione unica dell'insopprimibile socialità della persona umana, socialità la cui verità è ultimamente nell'amore come libero dono di sé (cfr. *Centesimus annus*, 39). La famiglia, che pure può generare la vita, non è autorizzata a

possederla, ma è chiamata ad accoglierla per servirne la crescita nella libertà (cfr. *Gravissimum educationis*, 1) e ad accompagnarla anche attraverso le prove più dure, per educare a una libertà vera, che si realizza "nella carità e nella verità". In una compiuta prospettiva di sussidiarietà, la famiglia non tollera alcuna subalternità allo Stato, alle imprese o a qualsiasi altro potere o circuito sociale. Nei limiti della propria specificità, essa travalica ogni tentativo di reclusione nel privato e gode di una piena dignità sociale e pubblica. La famiglia è presidio e fattore di bene comune, paradigma di relazione delle forme sociali alla vita, testimone dell'amore come prima energia sociale, ostacolo ad ogni riduzione dello spazio pubblico a mero spazio statale.

III. DECLINARE IL BENE COMUNE: UN'OPERAZIONE DI DISCERNIMENTO

11. Grazie al cammino ecclesiale del decennio appena concluso, e non da ultimo grazie all'esperienza fatta con la preparazione e la celebrazione del IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, non è stato difficile riconoscere i tratti del discernimento nel compito di declinare l'idea di bene comune. Interrogarci su come assumere oggi la visione e l'ispirazione al bene comune ha la forma di una particolare operazione di discernimento «dell'oggi di Dio» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 34). In *Fil* 1, 9 l'Apostolo Paolo esorta: «Prego perché la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento perché possiate distinguere sempre meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo».

Il discernimento pone al credente esigenze di obbedienza ed anche di fatica che vanno oltre quelle dell'"attualizzazione" o "applicazione" della fede. Esso libera dall'idea che una lettura adeguata della realtà sia già disponibile, elimina l'alibi del ricorso a strumenti scientifici neutrali, non bisognosi essi stessi del vaglio della fede, mette in gioco lo stesso soggetto credente ed impone di considerare la storia come luogo in cui Dio agisce e si manifesta (cfr. *Dei Verbum*, 2).

È chiaro che per i cattolici il discernimento, operazione spirituale ed ecclesiale, richiede l'esercizio della funzione del Magistero, ma è stato davvero importante poter sperimentare come tale servizio ci abbia messo a disposizione quella presentazione e quell'approfondimento della nozione di bene comune cui ci siamo appena riferiti. In queste condizioni, è più facile comprendere come il servizio del Magistero e la libertà e la

responsabilità dei credenti impegnati nell'animazione delle realtà temporali si sostengano reciprocamente e crescano insieme.

Pertanto, non è certamente la qualità spirituale ed ecclesiale a rendere il discernimento un'operazione nella quale i cattolici si isolano dalle donne e dagli uomini di buona volontà (cfr. *Gaudium et spes*, 40-45). In generale, e in certo senso a maggior ragione nell'esercizio della responsabilità per il bene comune, Chiesa e credenti non ignorano quanto ricevono dal mondo contemporaneo: «L'esperienza dei secoli passati, il progresso della scienza, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa» (*Gaudium et spes*, 44).

12. Ci è sembrato che la prossima Settimana Sociale possa contribuire alla declinazione dell'idea di bene comune individuando una breve lista di problemi con alcune precise caratteristiche. Vale la pena che queste siano chiarite sin da principio.

Per "problema", non abbiamo inteso semplicemente e neppure necessariamente indicare una difficoltà. Consideriamo "problema" la presenza di una determinata situazione e di alternative realistiche, di motivi ragionevoli e di spazi praticabili per soluzioni diverse. Allo scopo di contribuire al processo di declinazione dell'idea di bene comune, ci è sembrato utile identificare un certo numero di problemi realisticamente implicanti delle possibilità non colte di produrre più bene comune. Questa scelta pone di fronte a

una sfida anche culturalmente ardua, se è vero che si tratta anche di contestare l'idea di uno spazio pubblico impermeabile alle ragioni dell'esperienza cristiana.

Su questa base, negli incontri e nei confronti avuti finora abbiamo proposto e abbiamo visto largamente accolta l'indicazione di lavorare all'individuazione di problemi che avessero alcune caratteristiche:

a) fossero identificati anche con riferimento a determinati criteri elaborati a partire dall'insegnamento sociale della Chiesa;

b) fossero affrontabili sulla base di modelli di analisi affidabili, perché sperimentati e discussi;

c) fossero percepiti come rilevanti da soggetti reali sulla base di propri interessi;

d) collegassero alla circostanza data delle alternative per le quali sono disponibili le risorse necessarie;

e) più di altri problemi, aprissero alla soluzione di ulteriori problemi.

Una sottolineatura è necessaria: cercare problemi significa anche cercare soggetti. Se per immaginare una qualsiasi alternativa basta anche solo una teoria, per immaginare un'alternativa realistica è indispensabile la presenza di soggetti reali dotati delle risorse necessarie per concepirla, aderirvi e almeno provare a perseguirla. Come dire: dove la vita, la famiglia, la dignità della persona, il lavoro, la conoscenza e la creatività sono più a rischio? E – nello stesso tempo – dove la loro energia e la loro responsabilità possono generare alternative per più bene comune?

13. L'attribuzione di diversi gradi di priorità pratica ai problemi esprime la fedeltà ad una visione che non cede all'illusione di una descrizione eticamente neutra della realtà sociale, ma interpreta, giudica e con lealtà e spirito di dialogo propone pubblicamente i propri argomenti. D'altronde, il non sfuggire all'istanza del realismo – propria della genuina spiritualità cristiana – si manifesta nell'accoglienza della responsabilità a operare dentro le circostanze storiche senza fingere di essere svincolati da esse e senza accettarle in ogni caso come una necessità.

Troviamo così un'importante convergenza tra la preparazione alla 46ª Settimana Sociale e l'attenzione alla sfida educativa, che la Chiesa italiana sta assumendo responsabilmente come impegno comune per il prossimo decennio, convergenza che si era già verificata con la decisione di impegnarsi in un'operazione di discernimento comunitario. Esso infatti genera, sia perché la richiede sia perché direttamente la pone in essere,

una costante azione educativa (cfr. *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 50).

14. Di fronte all'agenda di problemi prioritari che proponiamo in vista dei lavori di Reggio Calabria, la domanda non dovrebbe essere: «Manca qualcosa?» o: «C'è tutto?». Piuttosto, tenendo ben salda la responsabilità per il bene comune e il tempo e il luogo in cui siamo chiamati a esercitarla, si dovrebbe partire dalla domanda: «Si tratta di problemi realisticamente affrontabili?» E ancora: «Realisticamente, se ne possono individuare altri in qualche misura previi rispetto a quelli indicati nella lista?».

L'agenda ha alcuni destinatari principali molto precisi.

Anzitutto, le Chiese particolari che sono in Italia. Certo, si tratta di un contributo che invita ad ordinare la propria attenzione anche in una prospettiva pratica. Ma, prima ancora, sottende una richiesta: a tutta la comunità ecclesiale spetta il compito di accompagnare e in qualche modo anche favorire operazioni come quelle in cui ci stiamo impegnando, perché esse ricerchino sempre la più sincera apertura e la più concreta fedeltà al Vangelo. Il fatto che in questo cammino di preparazione molte Chiese particolari abbiano deciso di affiancare all'impegno nel discernimento di un'agenda di speranza per l'Italia un impegno analogo con riferimento alla loro realtà locale è un ulteriore passo nella direzione auspicata.

Quest'agenda è anche destinata alle tante persone, donne e uomini di buona volontà operanti in Italia, verso i quali come cattolici nutriamo sentimenti di viva amicizia e con i quali sentiamo di dover e poter condividere la cura del bene comune, come singoli, associazioni e istituzioni. Una libera opinione pubblica, perno di una «società aperta», dà il suo meglio concentrandosi, volta per volta, su un limitato numero di questioni e sviluppando le sue forme di partecipazione a cominciare da quella del controllo e dell'imputazione delle responsabilità. La qualità civile di una società dipende non da ultimo dalla qualità del confronto attraverso cui si formano queste agende, la cui costruzione non è appannaggio esclusivo di alcuni. Partecipare a questo confronto al meglio delle possibilità è per i cattolici un dovere ed allo stesso tempo un segno dell'amore grande che portiamo per il nostro Paese. Questa è anche una via per la quale cerchiamo di correggere mancanze ed errori, dai quali pure non siamo stati esenti.

Certamente un'agenda come quella che presentiamo può essere un contributo importante

all'azione del laicato cattolico. I laici, infatti, non solo sono a pieno titolo coinvolti nella vita della Chiesa e della società civile, ma sono invitati a farsi promotori di proposte e iniziative e non solo a esprimere esigenze. Al laicato italiano, che per

tanti versi deve sviluppare ulteriormente il proprio ruolo nella Chiesa e nella società, può essere utile disporre di un cantiere di discernimento sempre aperto e di una breve lista di alternative prioritarie da aggiornare costantemente.

IV. UN'AGENDA PER "RIPRENDERE A CRESCERE"

15. Nel corso del processo di discernimento è stato possibile cogliere una valutazione molto diffusa: l'Italia ha bisogno di riprendere a crescere. Il Card. Angelo Bagnasco nel novembre 2009 aveva sintetizzato questa valutazione connettendola esplicitamente alla responsabilità di ciascuno per il bene comune: «Il Paese deve tornare a crescere, perché questa è la condizione fondamentale per una giustizia sociale che migliori le condizioni del nostro Meridione, dei giovani senza garanzie, delle famiglie monored-dito. (...) Ciascuno è chiamato in causa in quest'opera d'amore verso l'Italia: è una responsabilità grave che ricade su tutti, in primo luogo sui molti soggetti che hanno doveri politico-amministrativi, economico-finanziari, sociali, culturali, informativi»¹⁷. L'Italia deve tornare a crescere, e non solo economicamente. In prospettiva economica il debito pubblico rappresenta la maggiore incognita per il presente e per il futuro. Alcune generazioni di italiani, attuali e a venire, pagheranno questo pesante scotto. Non rimane dunque che chiedere a noi stessi, a tutti e ad ogni amministrazione pubblica di fare il meglio. Le risorse pubbliche rappresentano l'altro versante di un sacrificio già superiore alla media: massima deve essere la tensione, perché massima sia la resa di ogni singolo elemento della spesa nel quadro del controllo dei saldi della finanza pubblica. Nella prospettiva del bene comune, questa ci appare come un'istanza etica, al pari di quella di generare risorse aggiuntive.

Il cammino preparatorio vissuto in quest'ultimo anno ci ha aiutato a comprendere che l'appello appena richiamato – «riprendere a crescere» – non è velleitario e ci chiama ad una sfida molto impegnativa ed estremamente urgente. Nella realtà del cattolicesimo italiano e più in generale nel tessuto vivo della nostra società non mancano soggetti capaci di riconoscere che le sfide poste di fronte a noi «esigono da tutti gli uomini e le donne di buona volontà, indipendentemente dall'opzione politica di ciascuno, una

cooperazione solidale e generosa all'edificazione del bene comune della Nazione»¹⁸.

Nel corso del processo di discernimento, sono emerse abbastanza chiaramente cinque risorse principali con cui affrontare la sfida di riprendere a crescere secondo il bene comune: «Nel nostro Paese c'è ancora una riserva di capacità di lavoro e di impresa che non teme il mercato... In un momento di emergenza educativa c'è una particolare risorsa che va liberata. Si tratta di quelle persone adulte che non vengono meno alla vocazione a crescere come persone e ad accompagnare nell'avventura educativa i giovani e i piccoli ... Anche l'Italia è tornata ad essere un Paese di immigrazione. Ciò si manifesta anche nella forma di seri problemi, ma è chiaro che questo processo arricchisce sotto svariati profili il Paese, dotandolo di risorse che non produce e di cui ha bisogno per crescere ... Una ulteriore riserva di energie è costituita dai giovani che studiano, che fanno ricerca, che lavorano ... Abbiamo alle spalle oltre due decenni di nuova spinta alla partecipazione e di ripetuti tentativi di innovazione politica, ma anche di difficoltà a sbloccare i canali e le opportunità di partecipazione democratica» (*Lettera di aggiornamento*).

L'impegno è proseguito concentrandosi su quelle cinque direttrici, e ora siamo in grado di proporre, per il lavoro che ci attende, una lista di problemi prioritari. A noi sembrano problemi cruciali e realisticamente affrontabili, nel senso già spiegato (cfr. *sopra*, n. 13), dai quali può prendere le mosse quella ripresa della crescita verso e secondo un maggior bene comune.

Ci rendiamo ben conto che dire qualcosa di preciso significa anche dire qualcosa di discutibile e di controverso. La domanda che invitiamo a porre con tutta franchezza è: c'è qualcosa di più realistico e prioritario? Può essere quella che segue la lista breve di problemi realistici da cui dipende la possibilità che l'Italia torni a crescere verso e secondo il bene comune? Può esser questa «un'agenda di speranza per il futuro del Paese?».

¹⁷ *Prolusione alla 60ª Assemblea Generale dei Vescovi italiani* (Assisi, 9-12 novembre 2009), 9.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Parlamento Italiano* (14 novembre 2002), 5.

Intraprendere

16. In Italia c'è ancora una riserva di capacità di lavoro e di impresa che non teme il mercato. È certo questa una delle condizioni che ci consente di guardare realisticamente alla ripresa della crescita secondo e verso il bene comune, e in particolare di quella sua componente che è la crescita economica (cfr. *Centesimus annus*, 48).

Offrire e scambiarsi opportunità e capacità di lavoro significa porre in essere elementi essenziali del bene comune ed attivare dinamiche altrettanto essenziali al suo incremento. Non dimentichiamo che «mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, "diventa più uomo"» (*Laborem exercens*, 9). Né dimentichiamo

che i valori fondamentali e universali di libertà e di responsabilità un imprenditore li manifesta, ma non dovrebbe esaurirli: «L'imprenditorialità, prima di avere un significato professionale, ne ha uno umano. Essa è inscritta in ogni lavoro, visto come *actus personae*, per cui è bene che a ogni lavoratore sia offerta la possibilità di dare il proprio apporto in modo che egli stesso «sappia di lavorare "in proprio"». Non a caso Paolo VI insegnava che «ogni lavoratore è un creatore» (*Caritas in veritate*, 41).

In questa prospettiva, ci è sembrato di poter raccogliere indicazioni convergenti nell'identificare quattro problemi prioritari per tornare a liberare e regolare in modo efficace le energie, attive o potenzialmente tali, dell'intraprendere.

I. Come ridurre precarietà e privilegi nel mercato del lavoro, aumentandone partecipazione, flessibilità (in entrata e in uscita), eterogeneità?

17. È il mercato del lavoro uno dei "luoghi" in cui con più evidenza nelle società moderne si esercita la responsabilità verso se stessi e verso gli altri e ciascuno partecipa dei frutti realizzati.

La qualità e l'efficienza delle forme che lo regolano e dei comportamenti degli attori che vi partecipano riveste in questa prospettiva un ruolo cruciale: «Il mercato, se c'è fiducia reciproca e generalizzata, è l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri» (*Caritas in veritate*, 35). Questo richiederebbe un mercato del lavoro ampio (in grado di offrire opportunità di lavoro a una quota di popolazione maggiore di quella, assai bassa, soprattutto nelle Regioni meridionali, attualmente occupata), accessibile e accogliente (in grado di offrire opportunità a soggetti con caratteristiche sociali e professionali molto differenziate, con capacità, esigenze e vincoli eterogenei, con particolare riguardo a esigenze e vincoli relativi alla conciliazione di lavoro e famiglia), fluido e flessibile (nel quale sia possibile senza penalizzazioni improprie la mobilità professionale e territoriale), qualificato e qualificante (nel quale siano valorizzati i talenti, la creatività e il capitale umano e, allo stesso tempo, sia possibile per tutti arricchire le proprie capacità professionali). Per questo mercato, come e più di quanto avviene per ogni mercato, vale la consapevolezza che comportamenti di

solidarietà, di fiducia e di reciprocità costituiscono una condizione che esso può rafforzare, ma non generare né sostituire.

Se si guarda alle condizioni del mercato del lavoro italiano, si vedono permanere gravi difficoltà che causano sofferenze e distorsioni, strettamente correlate al prolungato ristagno economico del nostro Paese – di gran lunga precedente l'attuale grave recessione –, a una questione femminile sempre urgente e aperta e alla scarsa mobilità sociale. Alcune di tali difficoltà derivano da ritardi e limiti strutturali del sistema produttivo; altre, invece, da criticità relative al funzionamento del mercato del lavoro, che sarebbe realisticamente possibile affrontare ed avviare a soluzione.

Il nodo più urgente, e ormai ampiamente riconosciuto dall'opinione pubblica anche in conseguenza della recessione in atto, è rappresentato dal dualismo del mercato del lavoro, vale a dire la convivenza al suo interno di un'area di occupazione protetta e di un'altra priva di tutele o con tutele diseguali.

La regolamentazione del mercato del lavoro ha conosciuto in Italia un'evoluzione importante nel corso degli ultimi quindici anni. Tuttavia tale stagione di riforme appare squilibrata e in larga parte incompiuta. Il completamento del disegno riformatore dovrebbe spingere più decisamente il funzionamento del mercato del lavoro nella direzione di una combinazione di flessibilità e sicurezza (*flexicurity*), necessariamente declinata in funzione delle caratteristiche e dei vincoli specifici del contesto italiano.

Questa, ancor meno che in passato, può essere oggi garantita da semplici vincoli legislativi, mentre richiede piuttosto strumenti di sostegno al reddito e di supporto della ricerca del lavoro da parte di chi ne è privo, così come il superamento di ogni tipo di "rendita di posizione" e di irresponsabilità, uniti a una maggiore capacità di realizzare politiche attive a favore dei soggetti in difficoltà nel mercato del lavoro e alla creazione di un equo, trasparente e sostenibile sistema di sussidi di disoccupazione.

Se negli Anni '80 la linea di frattura correva tra occupati e disoccupati, oggi si ripropone all'interno del fronte dell'occupazione. Essa deriva in parte considerevole da asimmetrie di costo del lavoro e di tutele, che rendono artificiosamente conveniente per le imprese il lavoro atipico al di là delle genuine esigenze di flessibilità. La contrapposizione tra protetti e non protetti non può risolversi semplicemente nel ritenere eccessiva la protezione dei primi: sebbene ci sia spazio per un limitato scambio tra minore protezione dei primi e maggiore protezione dei secondi, non si può auspicare il semplice smantellamento delle protezioni oggi esistenti nel settore privato. Infatti, a ognuno il suo rischio: ai lavoratori non si può chiedere di assumere lo stesso grado di rischio delle imprese rispetto all'attività economica.

Se è vero che la regolamentazione del mercato del lavoro assume normalmente la forma di un atto pubblico, è altrettanto evidente che alla sua definizione ed attuazione concreta concorrono in varie forme, spesso con procedure a ciò dedicate ed in misura sostanziale, anche le parti

sociali e le stesse imprese, soprattutto quelle che per dimensione godono di margini di autonomia e iniziativa nella gestione del personale. Possiamo quindi ritenere che in tale ambito spetti al sistema delle relazioni tra le parti la responsabilità di affrontare questi problemi. In questo senso si deve ritenere che la questione presenti un grado rilevante di poliarchia.

Un discorso in parte diverso – che tuttavia non può essere eluso – richiede la questione del lavoro nel settore pubblico. In questo ambito vanno superate le condizioni di inefficienza e di irresponsabilità dei vari soggetti. Esse hanno gravi ricadute negative sia sulla qualità dei servizi che sulla crescita dell'intera economia nonché sugli utenti e dunque sulla qualità della cittadinanza. Né si può dimenticare il fatto che una quota consistente del lavoro precario è oggi concentrata proprio all'interno del settore pubblico.

Infine, anche l'Italia ha bisogno di adottare ammortizzatori sociali tendenzialmente universalistici e omogenei, trasparenti e che non siano di ostacolo alla mobilità dei lavoratori; che incentivino la partecipazione al mercato, di durata e importi compatibili con l'incentivo al lavoro, e in grado di attirare forza lavoro dal bacino del sommerso.

Come si vede, ci sono tanto l'urgenza quanto le condizioni per considerare cruciale, in una prospettiva attenta al bene comune, il problema della riduzione di precarietà e privilegi nel mercato del lavoro, aumentando la partecipazione, la flessibilità in entrata e in uscita e l'eterogeneità.

II. Quali politiche fiscali (e sociali) per riconoscere e sostenere la famiglia con figli (anche) come generatrice di valori economicamente rilevanti?

18. L'iniquità con la quale le politiche fiscali e sociali degli ultimi cinquant'anni hanno trattato le famiglie con figli può certamente annoverarsi tra i tanti paradossi italiani. A dispetto di un'abbondante retorica profusa da tutti gli schieramenti politici e nonostante la moltiplicazione di evidenti segnali di difficoltà da parte delle famiglie italiane, gli aiuti pubblici a genitori e figli sono sempre stati centellinati e continuano a esserlo: esigue le agevolazioni fiscali, poco più che simboliche per una famiglia a medio reddito; modesti e non uniformemente distribuiti sul territorio i servizi per l'infanzia (asili nido, ecc.); più in generale, poco amichevole – quando non addirittura ostile – il clima nei confronti delle famiglie con figli, nello spazio pubblico e nel mondo del lavoro.

Il risultato è che la famiglia italiana – una famiglia da sempre caratterizzata da forti vincoli affettivi e da generosi meccanismi di sostegno nei confronti dei membri più deboli – finisce per essere abbandonata a se stessa proprio nei momenti in cui avrebbe più bisogno di aiuto: all'arrivo di un figlio, quando le spese per la crescita e l'istruzione si fanno più gravose, quando un suo componente si trova ad affrontare passaggi in cui il vivere si fa più pesante, quando un anziano perde l'autosufficienza o rimane solo.

Il doveroso rispetto per l'intimità della sfera familiare sembra infatti essersi trasformato in un alibi per l'indifferenza collettiva nei confronti delle funzioni sociali svolte, non senza difficoltà, dalle famiglie. Non possiamo dimenticare che si tratta di funzioni tanto preziose quanto insostituibili.

bili, come bene appare nella prospettiva del bene comune (cfr. *Familiaris consortio*, 42-46). Le conseguenze di ciò sono sotto i nostri occhi: una fortissima denatalità, da mezzo secolo diffusa nelle Regioni Centro-Settentrionali, ma oggi più intensa nel Mezzogiorno, che si somma e si intreccia con l'emigrazione di tante giovani famiglie dal Sud al Nord; un addensamento di famiglie con due o più figli al di sotto della soglia di povertà; minori probabilità di raggiungere i livelli di istruzione più elevati per chi viene al mondo in una famiglia numerosa.

Figlia dell'idea, sbagliata, che l'intervento pubblico debba avere finalità esclusivamente assistenziali o sanzionatorie e non incentivanti, e cresciuta nell'oblio di principi costituzionali, questa vasta area di disagio, talvolta di dura sofferenza, finisce per trasformarsi in un formidabile *boomerang* per tutta la società e l'economia italiana: riduce le risorse complessive – le persone, le relazioni ed i talenti – di cui l'Italia potrà disporre nel prossimo futuro; spinge le famiglie al ripiegamento su se stesse; scoraggia e ritarda la formazione di nuovi nuclei familiari.

Come intervenire per evitare la cronicizzazione del fenomeno? Come evitare che le poche figlie ed i pochi figli di oggi finiscano per adottare i modelli riproduttivi delle madri e dei padri, avvitando così la popolazione italiana in una spirale di denatalità che nessun processo migratorio potrà compensare? È possibile sostenere responsabilmente le coppie che desiderano i figli e quelle che già ne hanno? Nei mesi scorsi, si è parlato di una generica riduzione delle tasse "per rilanciare l'economia". Seppure stretta, la coperta potrebbe essere tirata dalla parte giusta, quella dell'investimento nel futuro: la leva fiscale andrebbe azionata con giudizio per tener mag-

giormente conto del quadro familiare all'interno del quale ogni contribuente è inserito, riconoscendo l'oggettiva minore capacità contributiva dei genitori impegnati nel far crescere i figli. Si tratta di un onere educativo che non può essere in alcun modo considerato un fatto esclusivamente "privato", dal momento che è anche educazione e crescita dei lavoratori, degli elettori e dei contribuenti di domani, e, prima ancora, di persone. Educare è una delle funzioni attraverso le quali la famiglia risponde a un diritto inalienabile della persona umana ed esercita la propria libertà (cfr. *Gravissimum educationis*, 1). Le soluzioni tecniche non mancano; per illustrarle è sufficiente uno sguardo alle politiche pubbliche intraprese nella maggior parte delle società avanzate, a cui spesso si è contrapposta solo un'inefficace successione di provvedimenti *una tantum*.

Azionare la leva fiscale non significa rinunciare alla realizzazione di servizi pubblici di qualità, in particolare per l'infanzia, per i quali esiste una forte domanda latente. Anche in questo caso, le soluzioni possibili sono diverse, compresa la valorizzazione delle forme spontanee di associazioni, cooperative di genitori e così via.

Di queste soluzioni debbono essere parte politiche pubbliche *pro life* nazionali e locali, capaci di affrontare anche le cause del drammatico declino della natalità in Italia, che concorrano attivamente a rimuovere almeno alcune cause del ricorso all'interruzione volontaria della gravidanza.

Una fiscalità e servizi che riconoscano la funzione pubblica della procreazione e dell'educazione dei figli sono soprattutto un segnale chiaro del fatto che l'Italia vuole ancora credere nel suo futuro e in quelli che saranno i protagonisti del domani.

III. Come redistribuire "orizzontalmente" la pressione fiscale, anzitutto spostandola dal lavoro e dagli investimenti alle rendite?

19. Il sistema fiscale italiano non solo contribuisce meno di quanto potrebbe al bene comune, non provvedendo risorse adeguate alla produzione di beni pubblici e non motivando comportamenti individuali responsabili, ma spesso assicura meno risorse di quante ne promette – pur toccando in alcuni casi livelli elevatissimi di pressione –, genera sperequazioni, induce o consente comportamenti irresponsabili ed egoistici. Parecchi fenomeni negativi possono essere ricondotti in misura non trascurabile al regime fiscale vigente. Vogliamo qui menzionare solo alcuni dei molti punti critici: il degrado dell'etica

pubblica e della coesione sociale che deriva dall'enorme dislivello di pressione fiscale tra categorie di percettori (dipendenti/autonomi) e tra natura del reddito (lavoro/rendita); il variare del livello di pressione fiscale, che vede per alcune categorie il differenziale tra lordo e netto vicino al 52%; il convivere di apparenza di povertà al momento della dichiarazione dei redditi e tenore di vita reale; la preferibilità fiscale di impieghi a bassa responsabilizzazione, che rende meno appetibile la formazione, la preparazione culturale, il tempo dedicato agli studi e alla ricerca e disincentiva l'investimento sul capitale umano;

l'accentuazione della scelta dell'unità impositiva rappresentata dal reddito individuale in contrapposizione al criterio del reddito familiare.

Il danno materiale che le regole e i comportamenti fiscali recano al bene comune non è meno preoccupante di quello inflitto al tessuto civico né eticamente meno rilevante. La stima ISTAT del 2009, calcolata su dati riferiti all'anno precedente, si attesta intorno ai 170 miliardi di euro, pari al 16% del prodotto interno lordo, mentre secondo i dati OCSE raggiungerebbe nello stesso periodo il 24%. In particolare, nella prospettiva del bene comune, questo fenomeno ha assunto dimensioni insostenibili, soprattutto perché si concentra su alcune categorie di percettori di reddito: vi è una vera e propria iniquità in un sistema di tassazione che colpisce in modo molto più intenso i redditi da lavoro dipendente (o assimilati).

Le ragioni storiche che hanno concorso a creare tale situazione sono complesse. Tra esse si pone certamente il livello elevatissimo della pressione fiscale, a cui è molto più esposto il lavora-

tore dipendente, e l'inefficienza della spesa pubblica. Tuttavia non si tratta di ragioni che possano giustificare il permanere di questo stato di cose. Alla base del ragionamento resta quanto la letteratura concordemente afferma: nonostante il numero elevato di fattori, un ruolo importante va attribuito alla correlazione tra capacità di accertamento e predisposizione all'evasione.

D'altro canto, tanto è largo il raggio di influenza negativa sul bene comune di un regime fiscale iniquo e inefficiente, quanto è ampio il numero di attori interessati alla sua correzione. Ci sono dunque buone ragioni per considerare prioritario il problema di come ridistribuire orizzontalmente la pressione fiscale e in particolare di come riequilibrare la pressione dai redditi ai patrimoni. Come minimizzare l'asimmetria delle modalità di rilevazione, accertamento e riscossione? Come privilegiare l'effetto redistributivo restituendo centralità alla famiglia sia come soggetto tutelato nella funzione redistributiva dell'imposta sul reddito sia in quanto realtà sociale più vicina all'individuo?

IV. Come sostenere la crescita delle imprese?

20. Nella prospettiva del bene comune non si può non rilevare che l'Italia ha bisogno di riprendere a crescere, anche, e non da ultimo, in termini strettamente economici. Protagonista di questa crescita non può che essere un'impresa capace di mercato. Il Magistero ecclesiale riconosce in essa il protagonista dell'«economia libera» (*Centesimus annus*, 42), perché ha la «capacità di conoscere tempestivamente i bisogni degli altri uomini» e sa combinare i «fattori produttivi più idonei a soddisfarli» (*Ibid.*, 31). Anche in tale prospettiva, dunque, per riprendere a crescere l'Italia ha bisogno di più imprese in salute (cfr. *Caritas in veritate*, 35), esse stesse per prime capaci di crescere.

Se ci concentriamo sul nesso, non unico ma centrale, fra crescita, produttività e innovazione, vediamo emergere alcuni aspetti cruciali del problema.

La «taglia» ridotta delle imprese italiane costituisce talvolta un fattore problematico, anche se da modularsi in relazione ad altri fattori, a partire da quello del comparto produttivo. Questa caratteristica dell'economia italiana può essere affrontata in vari modi, attraverso una crescita di rete – ad esempio – o attraverso la formula dei distretti di nuova generazione e non solo attraverso una crescita dimensionale pura e semplice. È un nodo da affrontare anche nei suoi

intrecci con quello della scarsa capitalizzazione, del difficile rapporto con il credito e della forma della *governance* aziendale.

Altrettanto determinante per la crescita delle imprese è il livello di professionalità del capitale umano disponibile, tema che influenza notevolmente la scelta di spostare in avanti la frontiera tecnologica.

Infine, conta molto lo spessore qualitativo dell'impresa, espresso ad esempio attraverso i modelli giuridici, organizzativi e comunicativi adottati. Si tratta di aspetti che influenzano sia la ricerca di fonti di finanziamento sia la propensione all'internazionalizzazione della rete commerciale e delle politiche relative alla logistica distributiva, nonché la propensione alla innovazione di prodotto e non solo di processo.

Per la crescita di imprese capaci di generare crescita è decisivo anche l'ambiente. Di esso sono parte essenziale il contesto ecologico, sociale, culturale ed etico, l'efficienza delle regole dei mercati, la loro accessibilità e libertà, la disponibilità di fattori come l'energia o pubbliche amministrazioni efficienti, il contrasto alla criminalità, le reti di trasporti e le dotazioni logistiche, l'efficienza della formazione e della ricerca, nonché il rapporto stesso tra le imprese. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, in particolare in questo momento che succede a una

grave crisi finanziaria, non va dimenticato il rapporto decisivo tra l'insieme delle imprese, le banche e le istituzioni finanziarie.

Proprio all'indomani di importanti interventi "pubblici" che hanno assicurato la stabilizzazione del sistema finanziario, in ragione del suo grande rilievo, è indilazionabile il ripristino di normali condizioni di credito alle imprese, soprattutto a quelle piccole e medie, così come urge evitare la morte per crisi di liquidità di quelle sane. Oltre all'apporto per il superamento della congiuntura negativa, ci si attende che le banche svolgano un compito anche nei processi di sviluppo di più lungo periodo, soprattutto nelle economie regionali, il cui potenziale di sviluppo appare, specie in alcuni contesti territoriali, ancora in gran parte inespresso. Ciò sarà possibile solo nella misura in cui gli attori della finanza e del credito non si sottrarranno al compito di partecipare al rischio che il Paese dovrà affrontare per crescere, non emergendo del resto da questa fase motivi sufficienti a rinviare il processo di apertura e di maggiore concorrenza anche nel settore bancario. Anche oggi le banche si trovano oggettivamente di fronte alla possibilità di scegliere tra indirizzare la liquidità di cui dispongono verso attività speculative, oppure programmare una ripresa prudente ma decisa e significativa del credito.

Riconoscere che la crescita delle imprese è un problema prioritario, almeno alla luce del bene

comune, rispetto all'obiettivo di riprendere a crescere, significa affrontare un problema fortemente unitario, e allo stesso tempo dai molti aspetti, mentre non impone in alcun modo di assumere un solo modello d'impresa. Anche nel Magistero più recente è costante l'idea che «serve un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta d'ibridazione dei comportamenti di impresa e dunque un'attenzione sensibile alla civilizzazione dell'economia» (*Caritas in veritate*, 38), e ancora: «È la stessa pluralità delle forme istituzionali di impresa a generare un mercato più civile e al tempo stesso più competitivo» (*Ibid.*, 46).

Molti sono gli aspetti del problema e i soggetti interpellati da questa priorità. Tuttavia, prima degli altri, è a chi fa o può fare impresa che va riconosciuto il diritto e la responsabilità di apportare questo specifico contributo al bene comune, e, oggi, di aprire il confronto su questa istanza. Anche alla Chiesa e alle famiglie spetta un compito specifico: quello di educare i giovani all'intraprendere.

Educare

21. In un momento di emergenza educativa, c'è una particolare risorsa che va liberata. Si tratta di quelle persone adulte che non vengono meno alla vocazione a crescere come persone e ad accompagnare nell'avventura educativa i giovani e i piccoli. Non c'è bene comune se ai soggetti dell'educazione non viene riconosciuto per intero il loro prezioso e insostituibile ruolo anche

pubblico. L'emergenza educativa si manifesta come grave crisi di bene comune.

Quella in corso è un'emergenza seria e in alcuni casi esposta a rischi di cronicizzazione. Non è facile ma è necessario, per affrontarla concretamente, partire da problemi cruciali e prioritari, ma anche precisi e di conseguenza non esaustivi.

V. Come dare più strumenti a scuola e famiglia per premiare l'esercizio della funzione docente e incentivarne l'assunzione di responsabilità?

22. La diffusione dei risultati ottenuti dagli studenti italiani nelle prove standardizzate sugli apprendimenti (in particolare quelli raggiunti nelle prove OCSE-PISA, somministrate ai quindicenni di tutti i Paesi a sviluppo avanzato) hanno evidenziato due verità troppo a lungo ignorate dal dibattito nazionale. Primo: a giudicare dalla qualità delle conoscenze e delle competenze dei suoi studenti, la scuola italiana non sta facendo un

lavoro eccellente; i ragazzi italiani si collocano infatti al di sotto della media di quelli degli altri Paesi sviluppati, sia nella comprensione di un testo scritto, sia nella preparazione matematica e scientifica. Secondo: sebbene sia sempre stata gestita in modo centralizzato, la scuola italiana non ottiene risultati uniformi sul territorio, ma al contrario restituisce un mosaico di situazioni regionali decisamente differenziate.

Se passiamo poi dalle dimensioni più elementari dell'istruzione a quelle più complesse e profonde dell'educazione, a cui pure la scuola deve contribuire, il bilancio non è migliore. L'emergenza educativa a scuola si manifesta in gradi che vanno dalla crisi della "condotta" a fenomeni sempre meno rari di vera e propria delinquenza. Come tutto il mondo degli adulti, gli insegnanti sono esposti a una sfida educativa assai più impegnativa di quella affrontata dai loro colleghi di qualche decennio fa e la risposta – nel suo insieme – può e deve ancora crescere molto.

Di fronte a tale quadro, è doveroso interrogarsi su quale scuola vogliamo allestire per i giovani di oggi e per le future generazioni. Questo interrogativo è di stretta attualità non solo in Italia. Nella maggior parte dei Paesi sviluppati è in corso un acceso dibattito sulle risposte da dare alle tante sfide lanciate alla scuola, che spaziano dal problematico rapporto tra le nuove tecnologie e la didattica alle incertezze sui modelli lavorativi di riferimento per la costruzione di profili professionali il più possibile adeguati e duraturi. Questo dibattito internazionale ribadisce la centralità degli insegnanti: è sul corpo docente, sulla sua formazione e sul suo grado di motivazione che occorre far leva se si vogliono raggiungere concreti obiettivi di miglioramento nella qualità della scuola e dell'apprendimento. Per la loro professione, che è pure una vocazione, contano moltissimo anche le gratificazioni intrinseche, come quelle che derivano dal contatto diretto con gli studenti. Tuttavia, in assenza di forme di giudizio o di valutazione sul lavoro svolto in classe, tanto da parte delle autorità scolastiche quanto da parte delle famiglie, con retribuzioni e progressioni di carriera che continuano a essere scandite esclusivamente dall'anzianità, e in un clima di generale indifferenza per la qualità dell'impegno profuso, è difficile se non impossibile perseguire in modo sistematico la valorizzazione della professione docente.

La responsabilità per il bene comune non può non riconoscere il contributo specifico e insostituibile di questi adulti e delle istituzioni scolastiche. La sua crisi è fenomeno di primissimo rilievo pubblico e tale resta a prescindere dall'attore dell'offerta scolastica (statale o non statale).

VI. Come sostenere l'esercizio dell'autorità genitoriale in famiglia?

23. La crisi dell'autorità è elemento essenziale della cosiddetta "questione antropologica". La prospettiva del bene comune registra questo nesso e non fa che aumentare la consapevolezza delle gravi conseguenze non della crisi di questa

Il percorso da compiere è irto di difficoltà. Alcune sono riconducibili al ruolo ancora da definire che le Regioni potranno svolgere nella complessa partita del decentramento, previsto dalla riforma del titolo V della Costituzione, ma ancora in attesa di piena attuazione, così come devono ancora essere individuati i "livelli essenziali delle prestazioni" in materia scolastica, a partire dai quali si svilupperà l'impianto del federalismo fiscale previsto dalla legge n. 42/2009. Contemporaneamente la stagione dei tagli si abbatte sulla scuola creando un clima non certo sereno. Se, per un verso tali tagli risultano comprensibili alla luce dell'anomalo rapporto italiano fra alunni e docenti e degli imperativi della finanza pubblica, per altro non possono essere intesi come unico intervento di politica scolastica, avulso da una strategia complessiva.

Il processo di riscatto della scuola italiana e di riconsiderazione della figura del docente può essere frenato anche da altre difficoltà. Tra queste, una, decisiva, riguarda il carattere dell'offerta scolastica. Le dimensioni della presenza dello Stato impediscono di trascurare l'urgenza della sua riqualificazione, ma quelle stesse dimensioni significano che una parte dei problemi è legata allo scarso pluralismo dell'offerta scolastica, alla mancata competizione tra diversi attori dell'offerta di istruzione e della formazione e al limitato potere delle famiglie di scegliere liberamente e di premiare l'offerta migliore. Il grande impegno del cattolicesimo italiano tanto sul fronte della offerta scolastica quanto su quello della domanda attraverso le forme dell'associazionismo familiare costituisce una risorsa da riconoscere, da valorizzare e a cui chiedere di crescere ancora. Esso – come tante altre forme di offerta scolastica non statale – ha il doppio merito di produrre un tipo prezioso di bene comune e di tenere aperto lo spazio pubblico, contrastandone la riduzione al mero spazio "statale".

Come in altri ambiti educativi, anche nella scuola, la cui crisi non può essere occultata, tanto meno se si ha a cuore il bene comune, il nodo è rappresentato dagli adulti, che dovrebbero sapere e potere istruire ed educare con passione, abilità, competenza, credibilità e rigore.

o quella autorità determinata, ma della crisi che si genera dal tentativo di delegittimare ogni forma di autorità, soprattutto quelle a fondamento non contrattuale.

Che tale progetto, eredità di una parte domi-

nante della temperie dei tardi Anni '60, concentri i suoi attacchi sulla figura dell'autorità paterna e materna è del tutto coerente, come è inevitabile che intorno alla legittimazione collettiva dell'autorità genitoriale si giochi una partita cruciale per l'autorità in generale e per le sorti del bene comune. L'alternativa in gioco, in modo diverso per ciascuna autorità, è fra la concezione della libertà come capacità di autodeterminazione che si regge in ultima analisi solo su se stessa e quella che nella libertà valorizza una diversa consapevolezza: essa non si produce, non si sostiene, né si "trova" da sé, e ciò perché ciascuno di noi è stato da altri non solo generato alla vita, ma amato prima di amare, educato a parlare, pensare, volere e cercare. «La prima e fondamentale struttura a favore dell'«ecologia umana» è la famiglia, in seno alla quale l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità ed al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona» (*Centesimus annus*, 38).

Oggi, anche in Italia e forse più che altrove, ci troviamo a fronteggiare uno spazio pubblico in cui domina la tentazione di considerare l'ampliamento delle zone di libertà direttamente proporzionale all'erosione della autorità, e in particolare delle istituzioni e dei soggetti nei quali l'istanza di libertà si confronta con le esperienze umane fondamentali del generare e dell'amare, del produrre conoscenza e del trasmetterla, del cercare la verità e dell'amarla. Sono sotto attacco, in particolare sotto il profilo culturale e giuridico, tutte quelle relazioni nelle quali la libertà verifica l'impossibilità di "cominciare" da se stessa.

La crisi della famiglia e della scuola accompagna quella dell'autorità e ne è a un tempo causa ed effetto. A essere sfidato è il carattere asimmetrico, l'asse verticale della relazione di autorità. Inevitabilmente, parte dell'efficacia di questi attacchi è garantita da errori e fallimenti in cui, nelle loro concrete forme, queste istituzioni sono incorse.

La famiglia sembra perdere progressivamente la sua tradizionale capacità di generazione e sostegno di "legami" orientati a solidarietà e gratuità, a partire dalla spinta alla deistituzionalizzazione di ogni sorta di affetti. Paradossalmente,

sembra restare alla famiglia la pura funzione del mantenimento e dell'assistenza economica, magari a tempo indeterminato, come stabilito persino da talune sentenze giudiziarie. La responsabilità dell'età adulta è sempre meno responsabilità di una propria famiglia; ciò rafforza le spinte all'autoreferenzialità del circuito dei bisogni e al disimpegno.

I genitori sono sempre meno educati a pronunciare i "sì" e sempre meno sostenuti nel dire gli altrettanto preziosi e necessari "no". Gli insegnanti, che sempre più raramente possono contare sulla collaborazione delle famiglie per un'educazione ai doveri, oltre che ai diritti, rischiano di abdicare al loro ruolo fondamentale: accendere nei giovani la passione per le cose difficili e insieme il senso del limite e del rispetto di forme e regole, perché anche il sapere è un metodo che non si improvvisa di volta in volta.

Occorre ricreare il circuito virtuoso fra quelle autorità che non sono il frutto di una legittimazione contrattuale e la libertà. Si tratta di un'esigenza ineludibile per la stessa comunità ecclesiale. Il primo passo è quello di riconoscere in esso un problema prioritario non solo a livello privato, ma anche per la sfera pubblica, e ancor più *in nuce* rilevante nella prospettiva del bene comune. Chi, altrimenti, e questa è solo una delle funzioni della autorità parentale, garantirà le risposte prime e fondamentali a quel diritto che è l'educazione, una risposta adeguata a una delle prime condizioni richieste dal bene comune?

Affrontare questo problema significa mettere in discussione i modelli che la "videopedagogia" ha imposto come dominanti. Essi tendono a suggerire una falsa coincidenza fra produzione e consumo di senso, a dissipare i processi e i capitali della formazione in una nebulosa di sentimenti, affetti sfibrati e "allargati", a minare la percezione interiore del tempo abituando a riconoscere solo quel che accade "qui e ora", privando *a priori* di interesse e di senso quel che "dura". È insomma necessario ristabilire il rapporto di responsabilità fra le generazioni, destinando risorse importanti alle famiglie con figli e mettendo i giovani in condizione di costruirsi la propria famiglia.

VII. Come sostenere l'azione educativa dell'associazionismo e delle comunità elettive?

24. L'emergenza educativa non può essere affrontata solo dalla famiglia e dalla scuola, né mai esse sole hanno sostenuto il dovere educativo degli adulti. Le grandi stagioni educative hanno visto anche il protagonismo delle reti associative

e di comunità elettive. La visione del bene comune riconosce e valorizza la pluralità e la varietà di attori educativi e raccomanda la cura di tutte le prassi realmente educative, capaci cioè di generare libertà critiche, generose e responsabili.

Il problema che poniamo all'attenzione è il riconoscimento pubblico e il rinnovato e intensificato esercizio di una responsabilità educativa ed educatrice nell'associazionismo per e con i giovani. La tradizione italiana è ricca di esperienze di matrice confessionale e non: ancora oggi, la densità etica di molta parte del volontariato costituisce una palestra di grande valore per la maturazione umana dei giovani verso *responsabilità* (la parola chiave) più integrali. Si tratta di una riserva di umanità e di moralità agita, che le ricerche ci mostrano riverberarsi sulla vita familiare, scolastica e civica.

Quella dei soggetti associativi attori di processi educativi è una realtà esposta più di altre alla crisi e al ripiegamento egoistico. Non può essere difesa professionalizzandola, mitizzandola né semplicemente conservandola. Essa va aiutata a produrre innovazione anche nei processi

educativi e a reggere la sfida di proposte anti- o a-educative. Tali soggetti sono i primi interpellati da questa sfida: sostituirli o porli sotto tutela significa renderli inefficaci.

La stessa comunità ecclesiale, matrice e custode di un grandissimo patrimonio di simili realtà, può e deve fare di più per dar spazio, riconoscimento e sostegno a queste iniziative, e nello stesso tempo per esercitare un sempre più serio discernimento su di esse. Nulla garantisce infatti che la fenomenologia dell'associazionismo educativo sia sempre orientata con successo alla crescita umana e alla maturazione integrale della persona.

È la coscienza di quanto sia forte, oggi, in Italia, il nesso tra consapevolezza dell'emergenza educativa e responsabilità per il bene comune a far riconoscere priorità al problema di come sostenere la crescita dell'azione educativa svolta dalle reti associative e dalle comunità elettive.

Includere le nuove presenze

25. Ben al di là della polemica spicciola e strumentale, vivissima è la coscienza diffusa dei rischi e delle opportunità che comporta l'intensificarsi dei flussi migratori verso l'Italia: «Anche l'Italia è tornata ad essere un Paese di immigrazione. Ciò si manifesta anche nella forma di seri problemi, ma è chiaro che questo processo arricchisce sotto svariati profili il Paese, dotandolo di risorse che non produce e di cui ha bisogno per crescere» (*Lettera di aggiornamento*). La tensione è quella di combinare strategie di inclusione che mettano in circolo le nuove presenze,

che ad esse offrano le opportunità ricercate e che propongano riferimenti istituzionali chiari, in grado di guidare un percorso di responsabilizzazione. L'inclusione non è un processo privo di regole e di sanzioni, rapido o meramente cumulativo: è l'incontro tra atteggiamenti responsabili e avveduti, essi stessi aspetto di carità matura e intelligente. Forse conviene cominciare da un passaggio attraverso il quale chi arriva mostra di voler restare in Italia, per crescere qui e cooperare con chi qui già vive.

VIII. Tenendo conto delle esperienze di altri Paesi, come riconoscere la cittadinanza ai figli di stranieri nati in Italia?

26. Non è facile formulare previsioni circa i futuri assetti della società italiana: troppe incognite si addensano sullo scenario nazionale, europeo e mondiale. Su un punto, tuttavia, è possibile sbilanciarsi senza timore di smentita: nella società italiana di domani i figli degli immigrati giocheranno un ruolo importante. Lo dicono i loro numeri, imponenti, e l'energia che hanno saputo esprimere nei processi migratori. Già oggi i figli dell'immigrazione sono più di un milione. Di questi, circa seicentomila sono nati e cresciuti in Italia¹⁹. Di loro sappiamo che sono giovanissimi, essendo nati prevalentemente in questo

secolo: pensano in italiano, sognano in italiano, hanno una grande voglia di riscatto e di far meglio dei loro genitori.

Per questo a loro vanno e ancor più andranno stretti meccanismi di accettazione sociale basati sulla disponibilità a svolgere i mestieri rifiutati dagli italiani: da grandi vorranno essere scienziati, dottori, ingegneri; di certo non tutti vorranno raccogliere arance o fare la badante, o per lo meno essere destinati a farlo. Li attendono numerose difficoltà comuni a tutti i giovani in Italia, più una: quella di riuscire a riconciliare la loro quotidianità italiana con un'identità co-

¹⁹ In base ai dati ISTAT, al 31 dicembre 2008 i residenti stranieri nati in Italia erano 518.700, circa sessantamila in più rispetto alla fine del 2007. Questi numeri non considerano i figli di coppie in cui un solo genitore è italiano.

struita nel dubbio di non vedersi riconosciuta la cittadinanza. La legge vigente prevede infatti per gli stranieri nati in Italia la necessità di dimostrare, al compimento della maggiore età, la loro residenza legale dalla nascita e senza interruzioni. Questo meccanismo, messo a punto nel 1992, quando gli stranieri diciottenni nati in Italia erano ancora pochi, ha finito per trasformarsi in una *probatio* perversa per migliaia di ragazzi e ragazze, le cui famiglie hanno dovuto seguire un percorso d'emersione dall'irregolarità attraverso sanatorie e regolarizzazioni.

Per i loro genitori fare famiglia e figli in Italia è stato un atto importante, un modo per provare ad annodare il loro futuro al nostro. Quei bambini per noi sono un frutto stupendo di quell'atto di fiducia e di speranza; rappresentano una realtà e una disponibilità che non debbono essere ignorate. Costituiscono forse il punto più giusto e più urgente da cui partire.

Il riconoscimento della cittadinanza da parte dello Stato italiano è solo una condizione, certo necessaria ma non sufficiente, per una piena interazione/integrazione delle seconde generazioni nella società italiana. Riconoscere e far rispettare i diritti dei figli dell'immigrazione è infatti una responsabilità collettiva che investe tutte le istituzioni e tutti gli individui. Un esempio: è senz'altro essenziale per un ragazzo di seconda generazione vedersi riconosciuto il diritto di frequentare l'Università senza dover richiedere e rinnovare periodicamente il permesso di soggiorno per motivi di studio. Ma è anche impor-

tante che il suo diritto a raggiungere i livelli più elevati d'istruzione (se "capace e meritevole", come recita la Costituzione) non sia pregiudicato da insegnanti che lo reputano, solo per la sua origine, inadatto agli studi superiori, e finiscono così per orientarlo – anche in buona fede – verso strade professionalizzanti²⁰. In definitiva, ogni momento di interazione con i figli degli immigrati – pensiamo al grande lavoro svolto ogni giorno, senza clamore né pubblicità, nei tanti luoghi di aggregazione e d'incontro in cui si realizza l'azione sociale della Chiesa – dischiude un'occasione di riconoscimento della loro piena cittadinanza. Tale lavoro può e deve cominciare subito, mostrando una attiva solidarietà nei confronti di quelle cittadine straniere, anche "clandestine", che, trovandosi in stato di gravidanza, sono esposte al rischio di scegliere come soluzione l'aborto volontario.

Non possiamo ancora dire con certezza quale sarà il ruolo – di certo rilevante – delle seconde generazioni degli immigrati nell'Italia di domani. Gli scenari sono tutti aperti: che si parli di creatività e di voglia di fare impresa, o di devianza e di minacce alla sicurezza, le seconde generazioni sono pronte a fare la loro parte. Fare sì che il loro contributo sia il più possibile positivo ed orientato a una convivenza civile è una delle maggiori responsabilità educative di cui il Paese dovrà farsi carico nei prossimi anni. Per questo si pone la domanda: come, tenendo anche conto delle esperienze di altre Nazioni, riconoscere la cittadinanza ai figli di stranieri?

Slegare la mobilità sociale

27. Per riprendere a crescere servono nuove energie, soprattutto quelle dei giovani. D'altro canto, riprendere a crescere, verso e secondo il bene comune, è un modo per rispettare i diritti di chi diventa adulto, di chi è appena nato, di chi sta nascendo, di chi arriverà. In questi termini, crescere è un atto di responsabilità, di giustizia e di

amore. Per queste ragioni occorre anzitutto abbandonare le sterili dichiarazioni a favore dei giovani e cominciare ad abbattere le barriere che ne impediscono la crescita piena, la mobilità sociale, in sostanza ne ostacolano quando non negano loro "il traffico dei talenti". In questo momento, sono i giovani a pagare più di tutti i costi della crisi.

IX. Come finanziare diversamente il sistema universitario, aumentando l'autonomia degli Atenei e senza precludere l'accesso ad alcuno capace e meritevole?

28. L'Università è l'istituzione che presidia la libertà del sapere e la tensione intellettuale alla verità, fornisce un contributo primario alla ricerca, garantisce i gradi più elevati della forma-

zione, sostiene e dà metodo al confronto pubblico. È anche uno dei doni straordinari che storicamente testimonia il servizio della Chiesa e dei credenti al bene comune. Come autonomia

²⁰ Nell'anno scolastico 2008-2009, la quota di alunni stranieri iscritti al primo anno delle scuole superiori (sul totale degli iscritti) varia da un minimo del 2% al liceo classico a un massimo del 13% agli istituti professionali.

istituzione pubblica, è una delle condizioni della poliarchia e della società aperta ed è uno dei grandi motori della mobilità sociale e dell'emancipazione personale. Ciascuna di queste ragioni, la cui lista potrebbe continuare, manifesta il nesso tra Università e bene comune.

Lo stato dell'Università in Italia, a causa dell'insufficiente autonomia di cui gode e del suo contributo insufficiente alla ricerca e alla mobilità sociale, costituisce un'emergenza tanto grave quanto disattesa. Essa non può essere realisticamente affrontata nel suo complesso. È inevitabile partire da uno dei tanti nodi. In questo senso, appare cruciale quello che collega la necessità di crescita dell'autonomia anche finanziaria da parte delle Università (il che può avvenire solo attraverso la vendita dei loro prodotti di ricerca ed attraverso le entrate provenienti dalle iscrizioni) e la necessità che lo studio e la carriera universitaria non siano rese impossibili a giovani capaci e meritevoli, privi però di adeguate risorse finanziarie.

La grande qualità che punteggia la ricerca italiana, e parimenti la didattica, dipende più dalla dedizione di singoli che dalla buona architettura del sistema. Si deve riconoscere che oggi, in Italia, si produce qualità universitaria nonostante l'assetto istituzionale e finanziario piuttosto che grazie ad essi.

Aspetti preoccupanti non mancano anche dalla parte della domanda: l'arresto dell'ascensore della mobilità sociale attraverso lo studio; il deficit di razionalità nell'allocazione delle risorse umane alle funzioni di studio e ricerca (per la presenza di una distorsione di ceto); l'inadeguata percezione del costo del servizio universitario da parte degli utenti/cittadini; lo scarso riconoscimento sociale allo sforzo e al merito individuale nella costruzione del proprio percorso esistenziale e professionale: tutto ciò influisce negativamente sul rango scientifico della Nazione, sul di-

namismo dell'economia, sull'incentivare i giovani alla responsabilizzazione e all'impegno.

La comparazione internazionale ed anche le positive esperienze interne rivelano sia motivi di urgenza sia possibilità per intervenire.

Il nodo è complesso e rimanda a un insieme di aspetti, istituzionali e fiscali: dall'autonomia universitaria ai sistemi di reclutamento, allo status giuridico dei professori, al valore legale dei titoli di studio, al funzionamento degli ordini professionali e agli incentivi fiscali. È arduo quindi immaginare che l'uso di un solo strumento possa generare effetti risolutivi. Il problema da affrontare richiede di combinare soluzioni che riportino una quota maggiore del costo dell'istruzione universitaria sui beneficiari senza che ne risenta l'equità delle opportunità a parità di merito; che permettano alle Università, intese come singole soggettività (ciascuna ben caratterizzata e maggiormente responsabilizzata) oltre che come sistema pluralizzato, di contare su una fonte di risorse addizionali per sviluppare proprie strategie di offerta e posizionamento; che responsabilizzino la società nelle sue varie articolazioni rispetto al bene comune dell'innalzamento delle competenze delle nuove generazioni, quale veicolo fondamentale di opportunità individuali e di *chance* di sviluppo economico intelligente.

Con riferimento ai problemi indicati, il binomio tra copertura dei costi dell'istruzione universitaria e creazione di un sistema allargato di accesso a borse di studio individuali potrebbe avere questi caratteri. Un discorso analogo e integrativo può essere sviluppato per i prestiti d'onore.

La cura del bene comune offre motivi per considerare prioritario affrontare il problema di come combinare la crescita di una responsabile autonomia delle Università italiane e la crescita di sistemi di sostegno che restituiscano opportunità ai capaci e meritevoli sprovvisti di adeguate risorse economiche.

X. Come ridurre le barriere per l'accesso alle professioni e al loro esercizio e come incrementare la libera concorrenza nelle stesse?

29. L'area dei servizi professionali, secondo la Convenzione Europea di Lisbona, appartiene ai settori per i quali occorre ampliare il livello di concorrenza, aumentare i processi di liberalizzazione, modernizzare le regole di accesso e di trasparenza verso i mercati ed i consumatori. Da un lato, ci sono delle ragioni valide per mantenere alcuni processi regolamentativi delle professioni, come l'asimmetria informativa tra clienti e prestatori di servizi o la caratteristica di esternalità

(in quanto tali servizi possono avere influenza sui terzi). Di contro, non ci sono evidenze né ragioni per sostenere che regolamentazioni restrittive servano a mantenere un'alta qualità del servizio e proteggano i consumatori da comportamenti scorretti.

In questo settore, i tratti di chiusura e di monopolio in Italia sono ancora marcati. Ciò produce una molteplicità di effetti negativi. In *primis* frena il contributo dei servizi professionali

alla crescita economica e danneggia i giovani e le professioni stesse limitando il ricambio dei soggetti: l'area delle professioni tende ad essere dominata da una sorta di legge ereditaria.

Questo effetto perverso è assicurato, tra l'altro, dal presidio svolto dagli ordini alla chiusura delle professioni e dalla protezione offerta dallo Stato ai loro monopoli. I costi di tale chiusura e di questo tendenziale monopolio sono pagati dai cittadini, dai consumatori ed in modo pesantissimo dai giovani professionisti e da quanti vorrebbero diventarlo.

Ridare mobilità e produttività al settore delle professioni si impone come obiettivo prioritario alla responsabilità per il bene comune. Pertanto, pur riconoscendo la convenienza di un certo grado di regolamentazione, esso andrebbe declinato piuttosto che secondo tradizionali regole restrittive, con meccanismi pro-concorrenziali.

In un contesto di crisi economica e sociale in cui si chiede a tutti gli attori di ridurre i livelli di protezione parassitaria, di rinunciare a barriere

monopolistiche e di aprirsi alla competizione ed alla modernizzazione, il mondo delle professioni, prima ancora degli attori politici, deve farsi carico di un processo di reale cambiamento e di apertura al nuovo e alle generazioni e ai saperi più giovani, tenendo bene in conto la circostanza che i servizi professionali costituiscono *input* importanti per l'economia e le imprese e che la loro qualità e competitività ha ricadute significative su tutta l'economia.

Interrogarsi su come aumentare l'apertura delle professioni e la concorrenza nei loro mercati significa, tra l'altro, porsi domande sulla natura giuridica e sul ruolo degli ordini professionali, sul pieno riconoscimento dell'esercizio professionale tramite società tra professionisti, sulla riforma dell'accesso, sulla tutela del cliente.

La cura del bene comune riconosce urgenza e priorità al problema di come incrementare in Italia accessibilità, flessibilità ed attitudine all'innovazione, concorrenzialità e logiche di efficacia nelle attività professionali.

Completare la transizione istituzionale

30. Riprendere a crescere richiede un adeguamento delle istituzioni politiche: «Abbiamo alle spalle oltre due decenni di nuova spinta alla partecipazione e di ripetuti tentativi di innovazione politica, ma anche di difficoltà a sbloccare i canali e le opportunità di partecipazione democratica» (*Lettera di aggiornamento*). Diffusa è la coscienza dell'urgenza di completare la transizione istituzionale. Molto è stato fatto: le istituzioni politiche hanno cambiato alcune regole e modalità di funzionamento, abbandonando i pilastri del modello consensualistico con cui erano state disegnate nella fase costituente e si erano poi radicate nella storia politica italiana. Sono note le ragioni storiche di quel modello istituzionale ed anche i suoi eccessi, già messi in evidenza da personalità come Alcide De Gasperi e Luigi Sturzo, e – soprattutto a partire dagli Anni '70 – aggravatisi con la crescita della società. Tuttavia, il mutare del contesto sociale e politico richiede ma non comporta automaticamente un'adeguata evoluzione delle istituzioni politiche. Anche in questo settore esistono oggi delle opportunità, che però non si concretizzeranno senza il nostro impegno. Anche laddove è stata fatta una buona "manutenzione istituzionale", si avverte il bisogno di qualcosa di più. La transi-

zione non è finita e la sua incompiutezza nuoce gravemente al bene comune. La responsabilità per il bene comune non può che esprimersi affrontando il problema del dare completamento alla transizione istituzionale in corso.

Naturalmente non tutti gli interessi organizzati, in primo luogo quelli del ceto politico, sono stati premiati dalle trasformazioni già realizzate né lo saranno da quelle che abbiamo bisogno di completare. Al contrario, molte tra queste trasformazioni hanno ridotto talune rendite di posizione, estendendo il peso diretto dell'elettorato, ampliando il rapporto tra potere e responsabilità, dando più peso agli interessi organizzati e ai diritti. Come poche realtà in Italia, la Chiesa ha saputo interpretare la stagione che si è avviata e i cattolici in molti e diversi modi sono stati protagonisti dell'avvio della transizione, a volte sino a pagare con la vita il loro coraggioso e lungimirante servizio.

La responsabilità per il bene comune ci spinge ad andare avanti: «I cattolici non possono affatto abdicare alla vita politica»²¹, anch'essa vero atto d'amore al bene comune (cfr. *Caritas in veritate*, 7). Questa visione ci aiuta ad individuare il cuore del problema nel rapporto tra potere politico e responsabilità. Le preoccupazioni per il bilancia-

²¹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* (24 novembre 2002), 1.

mento dei poteri sono l'essenza di un regime politico che rispetta la libertà e i diritti fondamentali in un quadro sociale poliarchico. È per questo che le istituzioni politiche debbono completare il passaggio a un modello più competitivo. Tale passaggio non solo rafforza il radicamento della Costituzione repubblicana, ma ne è, per così dire, l'effetto. Non dobbiamo sbagliare la prospettiva: è l'incertezza del modello così come lo vediamo oggi realizzato a generare continue tensioni per l'equilibrio costituzionale, non il suo auspicabile coerente completamento. La verità è che gli attuali difetti di funzionamento scaturiscono dal mancato completamento del modello. In altre parole, le istituzioni politiche

vanno dotate degli accorgimenti appropriati per consolidare il cuore del modello competitivo che chiarisce e rafforza i ruoli del Governo, dell'opposizione e dell'elettore.

L'adesione alla prospettiva del bene comune porta inoltre a riconoscere come prioritario il problema di una concezione e di una prassi coerentemente sussidiaria del federalismo²², a riconoscere il processo avviato e a porre la questione di come tale processo possa essere completato nella direzione che combina con maggiore efficacia le istanze di sussidiarietà e quelle di solidarietà che, non meno delle prime, degenerano non appena sottratte ai vincoli di limiti chiari e responsabilità imputabili.

XI. Quale forma di Governo (con contrappesi adeguati e una legge elettorale coerente) per completare la transizione secondo criteri di sussidiarietà, di responsabilità imputabile e di efficacia?

31. La transizione in corso è una straordinaria occasione per assicurare all'Italia una generazione di istituzioni politiche adeguate, perché capaci di assolvere alle loro funzioni specifiche e insostituibili in una società di molto cresciuta. La visione del bene comune aiuta a porre la questione del completamento della transizione delle istituzioni politiche in una prospettiva unificante, quella del rapporto tra potere e responsabilità (cfr. *Caritas in veritate*, 21). In questi termini, tale questione interroga la realtà ecclesiale a partire da una comprensione storicizzata ed attuale della dottrina sociale della Chiesa. Come cattolici, non possiamo guardare alla transizione delle istituzioni politiche con gli occhi dell'osservatore esterno. La dinamica propria del discernimento incorpora infatti il momento del giudizio. Pensiamo dunque che alcune opportunità debbano essere colte per spostare equilibri ancora non stabilizzati verso nuovi assetti più funzionali al bene comune, da un lato per favorire la crescita di una società poliarchica e dall'altro per riconnettere, in forme più immediate e trasparenti, potere e responsabilità. La ricerca di un nuovo equilibrio tra lo spazio politico e quello delle altre funzioni sociali non contraddice la richiesta di una maggiore capacità decisionale delle istituzioni politiche e della corrispondente responsabilità. Istituzioni più forti, più articolate e più facilmente valutabili sono essenziali al processo di crescita di una società che si vuole più ricca e più aperta e sono anche capaci di una relazione più certa e stabile con le molteplici forme di espressione della domanda sociale.

Con lo stesso spirito con cui don Luigi Sturzo,

agli inizi degli Anni '50, poneva in Parlamento i suoi interrogativi e denunciava le "tre malebestie" (assistenzialismo, clientelismo, partitocrazia), noi riproponiamo interrogativi analoghi. Come consentire, in modo pieno e trasparente, agli elettori di scegliere leader e partito (o coalizione) di Governo prima del voto, per permettere un chiaro e immediato giudizio retrospettivo e prospettico dei governati sui governanti? Come consentire a chi governa di disporre, con equilibrio ma senza incertezze, degli strumenti appropriati per una rapida e trasparente gestione dell'indirizzo politico? Come garantire all'opposizione parlamentare visibilità e prerogative specifiche nei confronti del Governo e della maggioranza? Come regolare, secondo il canone della trasparenza e non del solo divieto, la complessa questione del finanziamento della politica? Guardando al panorama e alla storia delle democrazie delle società avanzate le risposte possono essere diverse, ma non possono tardare ancora e debbono essere coerenti.

Inquadrare le forme di esercizio del potere esecutivo in sistemi di sussidiarietà e di responsabilizzazione personale significa provare a combinare la necessità di efficacia e quella di limitazione del potere politico (cfr. *Caritas in veritate*, 57), a cui richiama la visione del bene comune e che si fa particolarmente urgente in un momento di crisi non esente da esiziali e strumentali tentazioni antipolitiche. Tutto ciò conduce a riconoscere che, nelle presenti condizioni di transizione istituzionale, va attribuita una decisa priorità al problema della forma di Governo, inclusi i suoi contrappesi e una conforme legge elettorale.

²² Cfr. *Per un Paese solido. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 8.

XII. Come dare coerenza al federalismo?

32. La prospettiva del bene comune e, in particolare, il principio di sussidiarietà cui è ancorata, porta a prestare grande attenzione alle forme di raccordo tra potere politico e responsabilità: le colloca al centro del nostro ragionamento. Possiamo allora chiederci se le politiche di federalismo fiscale di cui si discute in questi tempi ci avvicinino a un migliore rapporto tra potere e responsabilità. Una risposta esauriente non sembra possibile allo stato dei fatti. Il criterio guida è chiaro: nei rapporti fra i territori debbono crescere il potere dei diversi livelli di Governo e la loro responsabilità rispetto alle persone che vi abitano. Il sistema fiscale è l'architettura di questo processo, lontano dalle opposte ideologie della chiusura egoistica e identitaria di tipo territoriale e della centralizzazione burocratica dello Stato Nazionale.

Nelle condizioni politico-istituzionali date, trova adeguata soddisfazione il principio di sussidiarietà? Al momento si prevedono dosi massicci di uniformità anche per i territori fiscalmente autosufficienti, rimettendo in moto un meccanismo centralistico che non fa crescere poteri e responsabilità, che rende un servizio incerto al principio di solidarietà e dimentica i pregi sistemici del principio di sussidiarietà. Ciò si manifesta in misura eclatante nel caso della sanità e richiama più in generale la necessità di garantire i livelli essenziali delle prestazioni su tutto il territorio nazionale. Il diritto alla vita diviene un esercizio retorico senza quello a un'adeguata assistenza sanitaria. Tuttavia si deve a ogni costo evitare che questa ragione giustifichi il finanziamento dell'inefficienza e della quota parassitaria dell'interposizione pubblica nei diversi territori.

La recente legge-delega apre il dibattito su questo tema, ne traccia i confini, impone il confronto. Ci troviamo dunque in una fase di passaggio, nella quale sopravvivono spinte contrapposte che si dispiegheranno nella lunga fase di scrittura dei decreti legislativi e di entrata a regime della riforma. In questa fase potrà prevalere una coalizione di interessi favorevole a un nuovo equilibrio tra promozione delle differenze e riduzione delle disuguaglianze oppure quella opposta. Abbiamo soggetti ed interessi pronti a sostenere un equilibrato modello italiano di federalismo fiscale, anche oltre il perimetro degli interessi economici. Il mondo cattolico costituisce nel suo insieme uno di essi: per patrimonio culturale e per configurazione organizzativa, dispone della cultura e delle strutture appropriate per diventare uno dei principali attori di sostegno del processo di redistribuzione dei poteri e delle risorse tra i diversi livelli di Governo.

Allo stesso tempo, però, abbiamo a che fare con politiche di riforma caratterizzate da molti elementi d'incertezza, a metà strada tra un funzionale compromesso fra principi di uguale valore (autonomia fiscale e riduzione delle disuguaglianze tra i territori) e la produzione di decisioni-manifesto, spendibili sul piano del consenso ma fragili sul piano dell'architettura istituzionale e del tasso di reale innovazione. È forse opportuno intraprendere un percorso che consenta di meditare nuovamente sui dualismi e sulle differenze territoriali del Paese, ampliando la riflessione al federalismo inteso come decentramento funzionale e non solo territoriale, evitando gli effetti perversi di quello che viene etichettato come "federalismo per abbandono" e analizzando le potenzialità di soluzioni istituzionali differenziate per le diverse realtà territoriali, secondo un'intuizione che in fondo apparteneva agli stessi costituenti.

33. Proprio in vista del lavoro dei prossimi mesi, crediamo opportuno sottolineare un aspetto. Nella lista di problemi che abbiamo proposto non vengono esplicitate alcune grandi questioni, come la questione femminile, quella meridionale e quella ecologica. Non ci sono neppure alcuni temi tradizionali del cattolicesimo italiano, come quello alla valorizzazione del grande patrimonio di città e di qualità del vivere urbano o quello alla riqualificazione della pubblica amministrazione e della spesa che la finanzia.

È importante che sorgano simili interrogativi e che non siano liquidati con risposte di metodo. Seguendo una certa linea, abbiamo selezionato problemi il più precisi ed il più realistici possibile. Questa scelta è stata compiuta non per evitare ma per affrontare le questioni più grandi qui ricordate.

Ciò che va fatto è aver ben presenti tali istanze e chiedersi se almeno alcuni dei problemi inseriti nell'agenda costituiscano - date certe condizioni - i punti di partenza migliori per affrontarle.

Un primo esempio si impone: tra le questioni più urgenti, vi è certamente quella della famiglia come specifica forma di relazione fondata sul matrimonio tra una donna e un uomo, e aperta all'accoglienza della vita. Nessuno può negare che si tratti di un istituto vitale, ma anche discusso e seriamente minacciato. Nell'agenda proposta, praticamente tutti i problemi sono rilevanti per la famiglia, intesa sia come area di crisi che come risorsa. Limitiamoci però ad alcuni di essi, nei quali questa rilevanza è più evidente: come rendere il mercato del lavoro capace di riconoscere le specifiche esigenze ed i peculiari diritti della famiglia e in particolare dei genitori con figli?

Quali politiche fiscali e sociali per la famiglia? Come sostenere e dare nuova forza all'esercizio della autorità genitoriale? Come accrescere il potere della famiglia nello scegliere, premiare, punire o promuovere l'offerta scolastica? Come aiutarla a sostenere studi universitari di qualità per i figli? Come riconoscere i diritti dei figli che nascono in Italia da famiglie di non italiani? Certo, in queste domande non si toccano tutti gli aspetti della questione famiglia, ma – ecco il punto – sono questi i problemi da cui è realisticamente possibile partire? Si può realisticamente affermare che a partire da questi nodi è possibile dare alla famiglia le risorse per affrontare l'entusiasmante e sempre difficile compito di dire «sì» alla vita che nasce, a quella che chiede di essere educata, a quella che soffre o va incontro alla morte, alla vita che si manifesta nelle relazioni tra differenze, a partire da quelle di genere e di età?

Un discorso analogo si applica alla questione di un'azione adeguata di accoglienza, rispetto, servizio e difesa alla vita che nasce. Essa è sempre un dono indisponibile di Dio, affidato anzitutto alla responsabilità personale. Sappiamo però che tale irrinunciabile responsabilità può trovarsi a operare in contesti economici, giuridici, familiari e sociali più o meno favorevoli. In riferimento a tali contesti, a noi pare che le questioni qui individuate costituiscano non la totalità di quelle rilevanti, ma alcune di quelle più urgenti. Come dare all'economia una nuova dinamica positiva, al mercato del lavoro forme più adeguate, alle politiche fiscali maggiore equità e maggiore riconoscimento del valore pubblico che la famiglia produce e prima ancora è? Come rilegittimare e sostenere l'autorità di uomini e donne su cui la generazione, la famiglia e il servizio educativo di questa si regge? Come evitare che barriere etniche e cavilli giuridici limitino la doverosa universalità del riconoscimento della vita che nasce? Come dare alle famiglie che educano e crescono i propri figli la ragionevole fiducia in opportunità di mobilità sociale e dunque un poco di serenità in più nell'affrontare l'avventura del mettere al mondo una persona e nell'accettare la fatica di educare i giovani all'impegno, alla responsabilità, al dono di sé, alla maturità richiesta da scelte vocazionali? Come riformare il nostro sistema politico e giuri-

dico perché torni a essere riconosciuta la non egemonia dello Stato sui diritti delle persone? Noi riteniamo che quanto si può fare dal punto di vista sociale per l'accoglienza e il sostegno alla vita nascente passi anzitutto per questi gruppi di problemi, ed è appunto il rapporto tra quell'istanza etica e l'agenda che proponiamo ciò che invitiamo a discutere con serietà e impegno.

In certo senso, chiediamo di fare lo stesso a proposito di tutte le altre grandi questioni. È a partire da esse – la questione femminile, quella meridionale, quella ambientale, quella della garanzia della legalità e del contrasto alla criminalità organizzata, e così via – che l'agenda andrà testata e messa in discussione.

Contemporaneamente è importante non dimenticare di mettere in ordine i problemi, anche quando quello che precede sembra essere più piccolo, più tecnico e più "freddo" di quello che segue. Si può, per esempio, pensare di affrontare seriamente la questione ecologica o quella della qualità urbana se non sulla base di un coerente ed efficace sistema di federalismo territoriale e funzionale? Si può affrontare la questione della qualità della pubblica amministrazione e delle risorse che la finanziano senza aver prospettato un certo assetto (fatto di limiti, di competenze e di responsabilità imputabili) alla forma di Governo, anzitutto a livello nazionale? Si può efficacemente affrontare un nodo – obiettivamente urgentissimo – come quello della sanità pubblica, se non affrontando quello del potere e delle responsabilità degli esecutivi e del modello di federalismo?

Infine, non vanno dimenticati due vantaggi del convenire, come cattolici ma anche come opinione pubblica, intorno a un'agenda ragionevolmente breve di problemi realistici, prioritari e precisi. Per i credenti significa accettare una visione più seria dei margini – tutt'altro che illimitati – entro i quali esercitare il legittimo pluralismo ideologico e politico²³. Anche attraverso il richiamo alla concretezza, infatti, si combatte la confusione tra relativismo e pluralismo. Per l'opinione pubblica convergere su un'agenda di questo tipo significa riconoscere nella visione del bene comune un orientamento capace di dare forma all'analisi e alle prassi e condividere la responsabilità per il bene comune nonostante le differenze sociali, culturali o politiche.

²³ «La legittima pluralità di opzioni temporali mantiene integra la matrice da cui proviene l'impegno dei cattolici nella politica e questa si richiama direttamente alla dottrina morale e sociale cristiana. È su questo insegnamento che i laici cattolici sono tenuti a confrontarsi sempre per poter avere certezza che la propria partecipazione alla vita politica sia segnata da una coerente responsabilità per le realtà temporali» (Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica, 3).

V. EUCARISTIA E CITTÀ

34. La visione di uomo e di società da cui partiamo per un autentico servizio al bene comune mettono in questione lo sperare. Pongono la domanda intorno a una speranza che incoraggia la ragione e le dà la forza di orientare la volontà. «Dio ci dà la forza di lottare e di soffrire per amore del bene comune, perché Egli è il nostro Tutto, la nostra speranza più grande» (*Caritas in veritate*, 78).

Nell'esperienza della Chiesa e nella nostra esperienza quella speranza – i cui confini non sono a noi rivelati – «è già presente nella fede, da cui anzi è suscitata» (*Ibid.*). «Con dolcezza e rispetto, con retta coscienza» (*1 Pt* 3, 15), possiamo dire che l'amore e la speranza che orientano la visione e sostengono l'esercizio della responsabilità per il bene comune sono da noi continuamente ravvivati nell'Eucaristia, Sacramento della Chiesa. Del resto, cosciente di quell'economia di salvezza di cui Gesù è compimento (cfr. *Dei Verbum*, 3), la Chiesa si riconosce «in qualche modo come il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1).

35. Unita a Cristo, la Chiesa partecipa al compimento di quel disegno nel quale Egli «ha rivelato l'amore del Padre e la magnifica vocazione degli uomini» e, inserendosi sino in fondo nella vita sociale e nel linguaggio degli uomini, «santificò le relazioni umane, innanzi tutto quelle familiari, dalle quali trae origine la vita sociale» (*Gaudium et spes*, 32). In Gesù, Dio e uomo si dicono fino in fondo «sì» (*Redemptor hominis*, 9). In Gesù la seconda persona della Santissima Trinità assume sino in fondo la natura umana, conoscendo la tentazione senza cedere al peccato. Con gesti e parole²⁴ si è fatto carico ed ha insegnato a farsi carico di tutte le necessità della vita umana, donando e donandosi con una sovrabbondanza che non cancella l'originalità di ciascuno ma non è arrestata da alcun confine. Così Egli ci ha preparato a comprendere il significato e la realtà del suo sacrificio eucaristico, «la

più grande di tutte le meraviglie operate dal Cristo, il mirabile documento del suo amore immenso per gli uomini»²⁵.

36. Partecipando all'Eucaristia siamo abilitati ed invitati a vivere tutta la nostra vita secondo il progetto di vita personale e sociale di Gesù, siamo esortati «per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (*Rm* 12, 1). Con radicale realismo, l'Eucaristia dice che la carità è l'orientamento di coloro che si sono lasciati attrarre da Cristo. Ciò significa anche comprendere e servire il bene comune in qualsiasi condizione, tempo e frangente, esercitando quel discernimento ecclesiale attraverso cui la carità si arricchisce di conoscenza (cfr. *Fil* 1, 9). Qui possiamo solo richiamare la fondamentale affermazione di Benedetto XVI: «La "mistica" del Sacramento ha un carattere sociale» (*Deus caritas est*, 14). In verità, tutto il paragrafo andrebbe attentamente meditato per comprendere meglio il nesso tra Eucaristia e città, tra Eucaristia e attiva responsabilità per il bene comune: «L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona» (*Ibid.*). Esiste forse qualcuno a cui Egli non si sia donato? C'è qualcuno a cui lo Spirito Santo abbia cessato di donare «la possibilità di venire associato, nel modo che Dio solo conosce, al mistero pasquale» (*Gaudium et spes*, 22)?

Se ciò è vero sempre, in modo speciale è vero per la domenica e la sua liturgia. «Vissuta così, non solo l'Eucaristia domenicale, ma l'intera domenica diventa una grande scuola di carità, di giustizia e di pace. La presenza del Risorto in mezzo ai suoi si fa progetto di solidarietà, urgenza di rinnovamento interiore, spinta a cambiare le strutture di peccato in cui i singoli, le comunità, talvolta i popoli interi sono irretti» (*Dies Domini*, 72). Ogni Messa domenicale genera e offre bene comune, sostiene visioni e responsabilità di bene comune. Recita solennemente la *Preghiera eucaristica V/c*:

«Donaci occhi per vedere
le necessità e le sofferenze dei fratelli;
infondi in noi la luce della tua parola
per confortare gli affaticati e gli oppressi:

²⁴ Si pensi ai racconti evangelici delle «moltiplicazioni dei pani e dei pesci»: cfr. *Mt* 14, 13-21 || *Mc* 6, 30-44 || *Lc* 9, 10-17; *Mt* 15, 32-39 || *Mc* 8, 1-10; cfr. *Gv* 6.

²⁵ *Ufficio delle letture* della solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo, cfr. *Opere* di San Tommaso d'Aquino, *Opusc.* 57.

fa' che ci impegniamo lealmente
al servizio dei poveri e dei sofferenti.
La tua Chiesa sia testimonianza viva
di verità e di libertà, di giustizia e di pace,
perché tutti gli uomini si aprano
alla speranza di un mondo nuovo».

È una speranza e un amore da cui non basta partire, ma a cui occorre sempre nuovamente tornare (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 9-10), per esserne continuamente rigenerati. È un partire e un tornare alla mensa e al sacrificio dell'Eucaristia, sino al giorno in cui condivideremo la pace, la giustizia, la comunione e la gioia perfette della Gerusalemme che scende dall'alto.

Quanto la debolezza del nostro impegno per il bene comune della città ha le sue radici nella frammentarietà e nella tiepidezza del nostro tornare e partire dall'Eucaristia celebrata nel giorno del Signore? In un certo senso, è proprio questo l'interrogativo che fa da orizzonte a tutte le domande che ci siamo posti in vista delle giornate di Reggio Calabria ed a cui dovremo rispondere durante la 46ª Settimana Sociale.

37. Anche Reggio Calabria non sarà che una tappa. La forza di quell'incontro sarà più chiara solo in seguito, quando potremo meditare ed approfondire quanto sarà maturato in quei giorni.

Un incontro vero non è prevedibile nei suoi esiti e dunque non può essere precisa la risposta alla domanda che tanti si pongono e ci pongono su ciò che seguirà.

Fin d'ora, però, il Comitato può indicare alcune prospettive. Anzitutto quella di non disperdere il confronto che a Reggio Calabria avrà luogo. Cercheremo di prestare un ascolto attento e di raccogliere quanto meglio possibile i pensieri e le proposte comunicati in quei giorni e – come tradizione – di restituirlo alle Chiese che sono in Italia e all'intera opinione pubblica.

Un impegno che il Comitato sin d'ora intende fare proprio è quello di non interrompere il lavoro di discernimento che è stato avviato e che ha suscitato tanto interesse. Eventi sempre nuovi ren-

deranno presto necessari approfondimenti, aggiornamenti e anche cambiamenti nell'«agenda». Di questo impegno fa parte anche il sostegno a tutte le iniziative di discernimento che a livello locale o settoriale si sono attivate in vista dell'evento, non solo per incoraggiarle ma anche perché ciascuna di esse può trarre grande giovamento dal mettersi in rapporto con le altre.

Infine ci sentiamo invitati a cogliere attentamente la grande opportunità costituita dal prossimo Congresso Eucaristico Nazionale, che si svolgerà ad Ancona dal 4 all'11 settembre 2011: i due eventi sono reciprocamente legati e si richiamano l'un l'altro e insieme riprendono concretamente il Convegno Ecclesiale di Verona, nel riferimento agli ambiti di vita proposti come luoghi in cui portare la speranza che viene dal Signore Risorto e dall'incontro con Lui nella celebrazione eucaristica domenicale. Ogni anno, poi, è segnato dal grande dono della festa del *Corpus Domini*. Perché non riscoprire la luce che da quel giorno deriva sul mistero che lega Eucaristia e città? Perché non farne un'occasione per ripensare e rigenerare la visione e la responsabilità dei cattolici per il bene comune?

Con questi pensieri e questa coscienza aspettiamo con gioia le giornate di Reggio Calabria. Ad esse invitiamo tutti, con vivissima cordialità. Ad esse ci prepariamo tornando sempre di nuovo alla mensa del *cibus viatorum* e di lì ripartendo, nella contemplazione della presenza di Gesù Eucaristia, vivente in mezzo a noi, nel cuore delle nostre città. Come Maria, restiamo in ascolto della sua Parola, rinnovando il nostro sì per essere pronti a fare tutto ciò che Lui ci dirà (cfr. *Gv* 2, 5), nella fede che «se il Signore non vigila sulla città invano veglia la sentinella» (*Sal* 127, 1).

Atti del Cardinale Arcivescovo

RENDICONTO RELATIVO ALL'EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF ATTRIBUITE ALL'ARCIDIOCESI DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985 PER L'ESERCIZIO 2009

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—
4. Sussidi liturgici	—
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—
6. Formazione di operatori liturgici	—

Totale parziale

—

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	950.000,00
3. Tribunale Ecclesiastico diocesano	—
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	350.000,00
5. Istituto Superiore di Scienze Religiose	25.000,00
6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	66.000,00
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—
9. Consultorio familiare diocesano	—
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	914.004,79

11. Enti ecclesiastici		
per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di Vita consacrata in straordinaria necessità	30.000,00	
<i>Totale parziale</i>		2.412.504,79

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	160.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma		
o presso altre Facoltà ecclesiastiche	20.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	30.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		225.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	40.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		40.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	60.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione		
ed all'utilizzo pastorale della Sindone	55.000,00	
5. Museo diocesano	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		130.000,00

F. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:

	4.000,00	
<i>Totale parziale</i>		4.000,00

G. Altre erogazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2009	2.811.504,79
--	---------------------

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2009	5.833.634,12
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2009 (fino al 31 marzo 2010)	2.811.504,79

- Differenza		3.022.129,33
L'importo "differenza" è così suddiviso:		
* Fondo diocesano di garanzia	300.000,00	
* Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	2.722.129,33	
<i>Totale Fondo diocesano di garanzia</i>		<i>3.022.129,33</i>
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale iniziative pluriennali</i>		<i>—</i>
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2009 e non erogate al 31 marzo 2010		<i>—</i>
- Interessi netti del 30 settembre 2009; 31 dicembre 2009 e 31 marzo 2010		105.945,17
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C		—
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2010		3.128.074,50

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	400.366,11	
2. Da parte delle parrocchie	204.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>604.366,11</i>

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	140.000,00	
2. In favore di carcerati	—	
3. In favore di giovani	40.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	—	
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>180.000,00</i>

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	12.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	10.000,00	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	84.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>106.000,00</i>

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore di Carità dell'Assunzione	5.000,00	
2. Helpers of Mary	8.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	<i>13.000,00</i>

E. Altre erogazioni:

1. Federazione Regionale Movimenti per la Vita	35.000,00	
2. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	40.000,00	
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	90.000,00	
4. Fondazione don Operti per Borse Lavoro	400.000,00	
5. A Enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	320.000,00	
	<i>Totale parziale</i>	<i>885.000,00</i>

TOTALE DELLE EROGAZIONI	1.788.366,11
--------------------------------	---------------------

Riepilogo

- Totale delle somme da erogare per l'anno 2009	1.788.366,11
- A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2009 (fino al 31 marzo 2010)	1.788.366,11
- Differenza	—
L'importo "differenza" è così suddiviso:	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—
<i>Totale iniziative pluriennali</i>	—
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2009 e non erogate al 31 marzo 2010	—
- Interessi netti del 30 settembre 2009; 31 dicembre 2009 e 31 marzo 2010	6.419,47
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C	—
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2010	6.419,47

Si attesta che il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 22 aprile 2010.

Torino, 11 maggio 2010

L'Arcivescovo di Torino
✠ Severino Card. Poletto

L'economo diocesano
sac. Domenico Cattaneo

RELAZIONE

L'Arcivescovo Card. Severino Poletto con suo decreto in data 16 novembre 2009 ha disposto l'assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF esercizio 2009.

Dal prospetto di rendiconto risulta che per quanto riguarda le esigenze di culto e pastorale il 70% del contributo è stato indirizzato per coprire le spese di esercizio della cura delle anime con le seguenti principali voci:

Curia Metropolitana e Centri pastorali diocesani

Pur non avendo disatteso le numerose richieste delle Parrocchie, come si segnalerà più sotto, siamo costantemente impegnati a sostenere le sempre più onerose necessità connesse ai servizi generali della Diocesi. L'obiettivo è di offrire, tramite gli Uffici di Curia, servizi rispondenti alle attese delle comunità parrocchiali.

Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale

L'impegno economico per i due settimanali diocesani si rivela sempre elevato per i costi del personale e per la costante difficoltà nel recuperare adeguati ricavi dalla pubblicità; un nuovo assetto organizzativo con il coinvolgimento di professionisti competenti del settore dovrebbe determinare economie gestionali.

Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità

34 comunità hanno beneficiato di aiuto economico per fronteggiare spese per la sistemazione di chiese e strutture di ministero pastorale e per la copertura di posizioni debitorie precedentemente assunte.

L'impegno per sostenere le Parrocchie nell'affrontare i problemi reali è un'espressione concreta del desiderio dell'Arcivescovo di infondere speranza ai sacerdoti che spesso sentono la fatica di una pastorale sempre più difficile e complessa mentre avanzano negli anni e diminuiscono di numero.

– *Le somme destinate ad esigenze caritative* sono state integralmente erogate e ne hanno beneficiato 69 tra enti ecclesiastici, Congregazioni religiose ed associazioni di volontariato ecclesialmente connotate.

L'assegnazione è stata valutata a partire dai seguenti criteri:

- in considerazione del periodo di crisi economica è stata data precedenza agli interventi per progetti di vasto raggio in favore delle persone colpite dalla crisi, con particolare attenzione alle iniziative di portata diocesana;
- mantenimento di uno *standard* consolidato per le Parrocchie maggiormente esposte alla situazione di povertà, previa richiesta di una azione il più possibile progettuale e mirata;
- la valorizzazione delle iniziative progettuali si accompagna all'attenzione per casi specifici per cui alcune Parrocchie sono aiutate per consentire loro di erogare, attraverso i Centri di ascolto, sussidi a un maggior numero di famiglie in difficoltà.

Messaggio nell'imminenza della Visita del Papa a Torino

Una nuova carica di energia spirituale

Torino in queste settimane è come trasformata. Lungo le strade che conducono alla Città si susseguono pullman gremiti di pellegrini. Il centro pullula di passanti. Se ci si sofferma davanti alla Cattedrale, si ode l'eco di tutti i dialetti d'Italia e i fonemi di molte lingue del mondo.

Ma non appena si varca il portale del Duomo vi regna il silenzio, spezzato soltanto dalla tenue voce dei volontari che, a turno, guidano nella preghiera quanti sostano davanti al telo sindonico e dal calpestio dei passi di coloro che, attraverso un lungo percorso di preparazione, si portano là davanti. Sono davvero moltissimi i volti di quanti si sforzano di decifrare i contorni del volto dell'uomo della Sindone ed essere così messi in contatto, per suo mezzo, col volto di Cristo. È evidente, infatti, che questa fiumana di gente si spiega anche con la curiosità, l'interesse per il misterioso, la voglia di partecipare a un evento. Ma è altrettanto chiaro che, per la stragrande maggioranza, quel lenzuolo rimanda alla memoria benedetta del Signore Gesù ed è un modo per appagare il desiderio di contemplare il suo volto. «*Il tuo volto, Signore, io cerco; non nascondermi il tuo volto*» (Sal 27). Non riesco davvero a guardare le migliaia di persone che stanno riempiendo Torino in questi giorni, senza vedervi incarnate queste parole del Salmo. Così come mi è difficile accostare questi pellegrini senza immaginare le sofferenze che, nei loro corpi o nei loro cuori, hanno sopportato o sopportano e che ora vengono con fiduciosa preghiera ad accostare alle ferite di Cristo.

Come Chiesa che è in Torino ci siamo preparati a questa Ostensione della Sindone per un intero anno, perché essa fosse anche per noi un'occasione di conversione e familiarità con il Signore. Ho proposto di camminare verso questo evento, meditando su questo tema: "*Passio Christi, passio hominis*" cioè sui patimenti di Cristo, come luogo in cui si rivela l'amore appassionato di Dio per l'uomo, e sui patimenti umani, che cercano luce e conforto nella croce di Gesù.

Così facendo, abbiamo anche inteso prepararci ad accogliere i pellegrini di queste settimane. Domenica, ce ne sarà uno di assoluta eccezione: il Papa Benedetto XVI. Sono sicuro di interpretare il sentimento di tutta la Chiesa torinese e dell'intera Città nel dire che stiamo attendendo il Santo Padre con grande gioia e trepidazione, sin dal momento in cui abbiamo avuto la certezza della sua Visita alla Sindone e alla nostra Città. E ora che è finalmente arrivato il momento, siamo desiderosi di potergli esprimere tutto l'affetto che nutriamo per lui e di accogliere, come dono prezioso, la sua presenza tra noi perché in lui vediamo il Vicario di Cristo e il Successore di Pietro che viene per confermarci nella fede e per incoraggiarci nel nostro impegno di testimonianza cristiana.

La sua Visita la sentiamo come una grazia speciale per la nostra Chiesa. Essa sembra sposarsi bene con questo momento di internazionalizzazione che stiamo vivendo e pare svelarcene la profondità. La presenza del Papa, infatti,

ci aiuterà a percepire, vivere ed approfondire il senso e la ricchezza della catholicità della Chiesa, che vuole raggiungere tutti gli uomini, qualunque sia il colore della loro pelle, la provenienza, la cultura, il censo. Specie nel momento della Celebrazione Eucaristica da lui presieduta noi saremo stimolati ad allargare i confini del cuore per sentirci in comunione con tutti i cristiani sparsi nel mondo e sapremo, con maggiore consapevolezza, di doverci mettere con generosità a disposizione di tutta la Chiesa. La presenza del Santo Padre ci aiuterà, infatti, a non porre troppe attenzioni alle nostre stanchezze, ma a vedere i doni che il Signore risorto continua a fare alla sua Chiesa universale. Inoltre essa ci sarà di stimolo a essere fedeli, fino in fondo, alla "vocazione" che la Chiesa torinese sembra aver ricevuto col dono dei suoi Santi sociali, simbolo di una comunità cristiana che è sempre stata e continua ad essere capace di una carità intelligente verso i più poveri e gli emarginati, come ancora oggi si può riscontrare nella generosità di molti preti, religiosi e laici di questa Diocesi.

Il Papa troverà a Torino una Chiesa viva che non arretra di fronte alle sfide della modernità sapendo di avere, oggi più che mai, il compito di portare la sua testimonianza di fede in una società sempre più secolarizzata.

Ciò che anima particolarmente la nostra attesa del Pontefice è un sentimento di grande fiducia perché vediamo in lui il testimone coraggioso e appassionato della fede in Gesù, per cui ci attendiamo di essere da lui sostenuti ed incoraggiati nella nostra stessa fede. Per molti di noi, essa è vissuta e testimoniata in contesti talvolta scristianizzati od ostili, spesso indifferenti. Per questo la parola del Papa sarà per noi una nuova carica di energia spirituale: ci impegniamo ad accoglierla e custodirla nei nostri cuori, nella certezza che essa ci sosterrà nel nostro compito di seguire il Signore Gesù nei diversi contesti della nostra esistenza. Il Papa ci aiuterà anche a riconoscere i molteplici e confortanti segni della presenza del Signore in mezzo a noi e a saper leggere, nella fede, le situazioni di fatica che la nostra Città vive, specialmente negli ammalati, in chi ha perduto il lavoro, negli immigrati, in chi è solo.

L'immagine sindonica sta dimostrando quanti frutti di commozione e di fede essa dona ai numerosi pellegrini e anche quanto desiderio di conversione suscita nei cuori.

Chiedo al Signore che la presenza di Benedetto XVI, il quale insieme con noi si fermerà in meditazione orante davanti a quel santo Lino, susciti in tutti un rinnovato slancio di impegno missionario per poter essere con la parola, e soprattutto con la vita, testimoni credibili dell'infinito amore di Dio.

Affido all'intercessione della Vergine Consolata, Patrona della nostra Arcidiocesi, questa Visita Pastorale del Papa a Torino, con la certezza che essa segnerà un momento memorabile di grazia non solo per il momento presente, ma soprattutto per il futuro della nostra Chiesa e della nostra Città.

Torino, 1 maggio 2011

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Presentazione dell'Annuario 2009-2010

La presente edizione dell' "Annuario" dell' Arcidiocesi vede la luce in un periodo ricco di avvenimenti significativi per la nostra Chiesa torinese, nel suo inarrestabile cammino alla sequela del suo Signore che la conduce all'incontro aperto e gioioso con il Padre, quando a Lui piacerà, e «lo vedremo così come Egli è» (1 Gv 3, 2).

L'elenco di luoghi e persone, documentato con certissima pazienza in queste pagine, è frutto di attenzione puntuale e precisa che rende possibile una visione molto dettagliata di un aspetto dell'incarnarsi nel tempo e nello spazio di quella realtà ben più grande – la Chiesa – che li supera certamente ma senza annullarli, anzi valorizzando anche l'apporto che individualmente viene offerto da ognuno. Mi è ormai facile vedere dietro ai nomi qui elencati anche il volto di quelle persone e al di là dell'indicazione di un titolo parrocchiale scorgere una comunità viva. Proprio attraverso queste mediazioni umane si rende concretamente sperimentabile la meravigliosa realtà della Chiesa di Cristo «che nel Simbolo professiamo "una, santa, cattolica e apostolica" e che il nostro Salvatore, dopo la sua risurrezione, diede da pascere a Pietro (cfr. Gv 21, 27), affidandone a lui e agli altri Apostoli la diffusione e la guida (cfr. Mt 28, 18ss.), e costituì per sempre la colonna e il sostegno della verità (cfr. 1 Tm 3, 15)» (*Lumen gentium*, 8). Proprio riallacciandomi attraverso i miei numerosi Predecessori fino a S. Massimo e oltre, fino ai Dodici, in qualità di "Angelo" della Chiesa che è in Torino (cfr. Ap 2, 1. 8. 12. 18; 3, 1. 7. 14) mi piace guardare alla straordinaria ricchezza spirituale della nostra Comunità dove insieme siamo impegnati a costruire il progetto che Dio ci ha affidato, con lo sguardo fisso sul Signore Gesù, «che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12, 2).

È proprio questo sguardo fisso su Gesù che fa scaturire e fiorire la vitalità che rende incomparabilmente bella la nostra Chiesa, pur con le sue difficoltà e i problemi che inevitabilmente l'accompagnano. Abbiamo vissuto insieme l'anno – intenso! – della *redditio fidei* che è sfociato nel meraviglioso pellegrinaggio sulle Tombe degli Apostoli Pietro e Paolo quando in gran numero – ben 7.000 diocesani! – abbiamo rinnovato la professione di fede nella Basilica Vaticana e siamo stati accolti dal Santo Padre Benedetto XVI il quale, proprio in quella occasione ha annunciato la nuova "Ostensione della Sindone" e la sua intenzione di venire a Torino «per contemplare quel misterioso Volto, che silenziosamente parla al cuore degli uomini, invitandoli a riconoscervi il volto di Dio, il quale "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3, 16)».

L'Anno della Parola, che si è aperto in felice coincidenza con il Sinodo dei Vescovi dedicato alla "Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa", ci ha visti impegnati nel ritrovare il gusto di coltivare il nostro quo-

tidiano dialogo di amore con il Padre celeste, col Figlio suo Gesù Cristo unico nostro salvatore e con lo Spirito santificatore, per costruirci sempre più come persone nuove, capaci di attento ascolto e aperte alla comunione con i nostri fratelli. È con grande gioia che ripenso anche allo straordinario impegno di diffusione tra i fedeli torinesi del "Libro" della Parola di Dio nella nuova versione promossa dai Vescovi italiani, che ha raggiunto il numero di ben 50.000 copie della Bibbia in una edizione pensata e voluta appositamente per la nostra Arcidiocesi.

L'avvicinarsi dell'Ostensione della Sindone ci ha poi condotti, alla luce del motto "*Passio Christi, passio hominis*", a ripercorrere in tappe successive la relazione intima tra la Passione del Signore e le tante sofferenze umane passate e presenti, con la convinzione che la contemplazione della Passione del Signore – che il telo sindonico ci offre in stretto, concreto e insostituibile collegamento con il racconto evangelico – ci apre gli occhi della mente ad accorgerci che la sofferenza umana non può essere compresa se non a partire da quella del Signore.

Il pellegrinaggio che ha coinvolto oltre due milioni di persone, rendendole desiderose di sostare davanti alla Sindone per cogliere qualche spunto capace di illuminare la propria vita, il presente e il futuro, il dolore e la gioia, è ancora nei nostri occhi e nel nostro cuore. Spicca tra tutte la Visita pastorale del Santo Padre che, mantenendo il proposito espresso il 2 giugno 2008 durante l'Udienza concessa ai 7.000 pellegrini torinesi giunti a Roma per la "*redditio fidei*" sulle Tombe degli Apostoli, è venuto a Torino la scorsa domenica 2 maggio. La sua presenza e le sue parole – quasi una Enciclica donata alla nostra Chiesa – non le dimenticheremo. La meravigliosa meditazione offerta durante la sosta in Cattedrale ha avuto accenni intensi che offrono stimoli per approfondire la nostra riflessione e tali da coinvolgere la realtà della vita personale di ognuno. Quel sangue, «quella macchia abbondante vicina al costato ... è come una sorgente che mormora nel silenzio, e noi possiamo sentirla, possiamo ascoltarla, nel silenzio del Sabato Santo».

Le illustrazioni poste nella copertina di questa edizione dell'*Annuario* intendono evidenziare una realizzazione da me molto desiderata e che da anni era in gestazione: il Museo diocesano, ora ospitato nei locali ipogei della nostra Cattedrale, documenta visibilmente quanto di meglio la Chiesa torinese ha saputo creare nei tanti secoli della sua storia a servizio della fede e della carità attraverso il genio di numerosi artisti, pittori, scultori e architetti. Vi sono esposte opere di grande livello, che provengono dalla Cattedrale stessa e da tante altre chiese disseminate nel vasto territorio dell'Arcidiocesi. L'apprezzamento manifestato dai visitatori compensa la fatica di quanti si sono adoperati per la sua realizzazione ed è stimolo per promuovere ulteriori sviluppi, con il vantaggio di poter stimolare proposte spirituali attraverso la bellezza delle opere esposte.

Nel silenzio e senza particolari celebrazioni, salvo l'incontro dell'annuale giornata di fraternità sacerdotale, ho reso grazie al Signore per il trentesimo anniversario della mia Ordinazione episcopale ricevuta nella Cattedrale di Casale Monferrato attraverso il ministero dell'indimenticato Card.

Anastasio Alberto Ballestrero, di cui sono poi diventato il secondo successore a Torino. A pochi giorni dalla mia nomina episcopale, trent'anni fa, incontravo proprio a Torino il Papa Giovanni Paolo II e ora, a pochi giorni dal mio anniversario, ho nuovamente incontrato qui il Successore di Pietro nella persona del Papa Benedetto XVI. Una felice coincidenza, certo, ma anche un impegno: i Vescovi di tutto il mondo comunicano tra loro e con il Vescovo di Roma nel vincolo dell'unità, della carità e della pace (cfr. *Lumen gentium*, 22), solo così e non altrimenti il ministero episcopale può essere autentico ed efficace. Ed è quanto da sempre segna il mio proposito e il mio impegno quotidiano.

Altri passi ci attendono, perché il cammino di una Chiesa non può arrestarsi, e lo Spirito suscita capacità sempre nuove per rispondere alle attese dei nostri contemporanei offrendo loro «quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode» (*Fil* 4, 8).

Ben vengano quindi anche queste pagine, ora aggiornate, che ci consentono una conoscenza sempre più concreta della vita e delle attività della nostra Chiesa torinese, con viva gratitudine a chi da anni si sobbarca il peso non lieve né facile della loro redazione e aggiornamento. Nonostante tutte le fragilità umane che appartengono alla sua fisionomia storica, la Chiesa continua a rivelarsi come una meravigliosa creazione d'amore, con lo scopo di rendere Cristo Gesù sempre contemporaneo di ogni uomo e di ogni donna, per mostrare la strada della vita, preparare e aprire alla pace. La conoscenza farà crescere ulteriormente una profonda e convinta comunione, così potrà fiorire il frutto dello Spirito che è «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal* 5, 22).

Torino, 24 maggio 2010 - *memoria di Maria Ausiliatrice*

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

L'Annuario dell'Arcidiocesi di Torino 2009-2010, pp. 732, si può richiedere all'Opera Diocesana Buona Stampa (corso Matteotti n. 11 - 10121 TORINO). Viene messo a disposizione al prezzo di € 50,00. Può essere inviato per posta, con addebito delle relative spese.

Omelia nei Vespri solenni con i pellegrini dell'Arcidiocesi di Milano in visita alla Sindone

Custodire nel cuore questo particolare dono di grazia

Giovedì 6 maggio, l'Arcidiocesi di Milano ha compiuto il suo pellegrinaggio alla Sindone con numerosissimi pellegrini guidati dal loro Arcivescovo il Card. Dionigi Tettamanzi, che era accompagnato dai suoi Vescovi Ausiliari. Con loro vi era anche il nostro venerato Arcivescovo emerito Card. Giovanni Saldarini.

A conclusione della visita alla Sindone, i pellegrini si sono riuniti nella Basilica di Maria Ausiliatrice per i Vespri solenni, nel corso dei quali il Cardinale Arcivescovo tenuto questa omelia:

Premessa

Il legame particolare che Milano ha con la santa Sindone risale al 1578: San Carlo Borromeo vuole fare il pellegrinaggio a piedi fino a Chambéry e il duca di Savoia Emanuele Filiberto, che aveva già spostato la capitale del Ducato da Chambéry a Torino nel 1562, coglie l'occasione per trasferire a Torino anche la Sindone per custodire la quale, più di cento anni dopo (nel 1694), fu costruita la cappella progettata dall'architetto Guarino Guarini, posta tra la Cattedrale e il Palazzo reale, dove la Sindone è rimasta fino al 1993. Ora è conservata in Duomo, in condizioni di massima sicurezza, sotto la Tribuna reale.

Dopo questa premessa di carattere storico, ma anche affettivo per la grande venerazione che il vostro Santo Arcivescovo, Carlo Borromeo, aveva nei confronti della santa Sindone, è il momento di sostare per alcuni minuti di meditazione che spero vi aiutino a custodire nel cuore quel particolare dono di grazia che questo pellegrinaggio vi ha offerto.

1. La Parola di Dio

La breve lettura che abbiamo ascoltato ci porta ad essere riconoscenti nei confronti di un discepolo di Gesù, Giuseppe di Arimatea, il quale chiese a Pilato di poter avere il corpo di Gesù per dargli sepoltura e a questo scopo comprò un lenzuolo, ed avvolto in quel lenzuolo il corpo di Gesù lo depose nel suo sepolcro nuovo, scavato nella roccia. È quello stesso lenzuolo che con altissima probabilità è la nostra santa Sindone. Non c'è la certezza assoluta, toccherà agli scienziati e agli storici seri stabilire, se ne saranno capaci, la sua autenticità, ma per noi questa questione è relativa perché la nostra fede non si fonda sulla Sindone bensì sui Vangeli e sulla testimonianza degli Apostoli, scelti da Gesù per essere testimoni e annunciatori della sua risurrezione. Se non ci fosse la Sindone o se essa andasse distrutta, la nostra fede non ne avrebbe nessuna ricaduta negativa.

E allora perché circondarla di tanto onore e organizzare solenni Ostensioni? Perché milioni di pellegrini si muovono dall'Italia e dal mondo per vederla, venerarla, contemplarla, sentendo nei suoi confronti un fascino particolare e dopo ritornano a casa con la percezione di aver provato una grande commozione?

Ci risponde Giovanni Paolo II il quale nel 1998, quando venne in Visita Pastorale a Torino durante un'Ostensione della Sindone, disse due cose importanti e utili per la nostra riflessione:

- «*La Sindone è provocazione all'intelligenza. Essa richiede innanzi tutto l'impegno di ogni uomo, in particolare del ricercatore, per cogliere con umiltà il messaggio profondo inviato alla sua ragione ed alla sua vita. Il fascino misterioso esercitato dalla Sindone spinge a formulare domande sul rapporto tra il sacro Lino e la vicenda storica di Gesù. Non trattandosi di una materia di fede, la Chiesa non ha competenza specifica per pronunciarsi su tali questioni ... [anche se] esorta ad affrontare lo studio della Sindone che, secondo la tradizione, avrebbe avvolto il corpo del nostro Redentore quando fu deposto dalla croce.*

- «*Ciò che soprattutto conta per il credente – disse ancora il Papa – è che la Sindone è specchio del Vangelo. In effetti, se si riflette sul sacro Lino, non si può prescindere dalla considerazione che l'immagine in esso presente ha un rapporto così profondo con quanto i Vangeli raccontano della passione e morte di Gesù che ogni uomo sensibile si senta interiormente toccato e commosso nel contemplarla.*

La Sindone rimanda al Vangelo e in essa vediamo la Provvidenza amorosa del Padre che ce l'ha lasciata in dono per aiutarci ad incontrare il Signore Gesù.

Il Santo Padre, Benedetto XVI, domenica scorsa, nella mirabile meditazione che ci ha offerto davanti alla Sindone tra l'altro ha detto: «Io penso che se migliaia e migliaia di persone vengono a venerarla è perché in essa non vedono solo il buio, ma anche la luce; non tanto la sconfitta della vita e dell'amore. ma piuttosto la vittoria, la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio; vedono sì la morte di Gesù, ma intravedono la sua Risurrezione; in seno alla morte pulsa ora la vita, in quanto vi inabita l'amore. Questo è il potere della Sindone: dal volto di questo "Uomo dei dolori", che porta su di sé la passione dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre passioni, le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri peccati, promana una solenne maestà una signoria paradossale. Questo volto, queste mani e questi piedi, questo costato, tutto questo corpo parla, è esso stesso una parola che possiamo ascoltare nel silenzio. Come parla la Sindone? Parla con il sangue, e il sangue è la vita! La Sindone è un'Icona scritta col sangue; sangue di un uomo flagellato, coronato di spine, crocifisso e ferito al costato destro. L'immagine impressa sulla Sindone è quella di un morto, ma il sangue parla della sua vita. Ogni traccia di sangue parla di amore e di vita. Specialmente quella macchia abbondante vicina al costato, fatta di sangue ed acqua usciti copiosamente da una grande ferita procurata da un

colpo di lancia romana, quel sangue e quell'acqua parlano di vita. È come una sorgente che mormora nel silenzio, e noi possiamo sentirla, possiamo ascoltarla».

Ecco il motivo di tanta attrazione che la Sindone ancora oggi, come nel passato, esercita sui cuori di uomini e donne che sono alla ricerca di un volto, di un'immagine di Persona che, a mio personale giudizio privato, non ufficiale perché non ho la competenza, non può non essere Gesù.

2. Alcune considerazioni

Guardando quell'immagine noi troviamo non solo una perfetta rispondenza dei segni della passione sofferta da Gesù con quanto viene descritto dai Vangeli. Ma c'è di più: mai ai condannati alla morte di croce veniva conficcata sul capo una corona di spine, ma a Gesù questo supplizio fu inflitto e se ne vedono i segni evidenti sulla Sindone; di norma i crocifissi venivano fissati alla croce con funi e non con i chiodi, ma per Gesù non fu così: fu inchiodato alla croce mani e piedi e si vedono chiaramente le impronte lasciate dal sangue sgorgato dalle mani e dai piedi in seguito alla trafittura dei chiodi; a nessun condannato alla croce veniva inferto un colpo di lancia sul costato, ma si provvedeva ad accelerarne la morte spezzandogli le gambe. Ma a Gesù, siccome era già morto, non furono spezzate le gambe e un soldato gli trafisse il costato con un colpo di lancia. È ciò che più colpisce e ci fa riflettere è l'analisi fatta sul sangue da specialisti di medicina legale, i quali hanno constatato che il sangue del capo, del corpo per i colpi di flagello e quello sulle mani e sui piedi per i chiodi è un sangue uscito da un uomo ancora vivo, mentre quello del costato è un sangue cadaverico, quindi uscito dal petto squarciato di un uomo già morto, appunto come il Vangelo di Giovanni dice essere avvenuto per Gesù.

"Specchio del Vangelo" significa che la Sindone ci porta a vedere in quell'immagine il Gesù dei Vangeli, non fonda la nostra fede, come ho già detto, ma aiuta la fede, così come aiuta la preghiera e la meditazione.

3. La nostra meditazione

Quali passaggi essenziali possiamo fare ora con la nostra riflessione e la nostra preghiera contemplando l'immagine del crocifisso della Sindone che, come ho detto, ci rimanda a Gesù?

a) Innanzi tutto noi vediamo impressa su quel Lino una sofferenza indecrivibile che il Signore ha affrontato per la nostra salvezza. Pensiamo al suo capo grondante sangue, fermiamo il pensiero su quel volto così maestoso pur nel riposo della morte, volto umano ma anche divino che tanto impressiona per la sua singolare capacità di toccare il nostro cuore di commossa partecipazione, volto sfigurato da pugni, schiaffi e colpi di vario genere. Guardiamo quel corpo dilaniato dai flagelli, le mani e i piedi trapassati dai chiodi, il costato trafitto dal colpo di lancia. La sua straziante sofferenza è

descritta con impressionanti parole dal Profeta Isaia: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia ... Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori ... Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per la nostra iniquità ... per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53, 2-5).

b) Davanti all'immagine di questa immensa sofferenza del Figlio di Dio siamo stimolati ad andare alla radice di questo mistero per scoprire ed accettare con la fede l'Amore infinito e personale per ciascuno di noi che l'ha ispirata. San Paolo, scrivendo ai Galati, afferma: «Cristo ha amato me e ha consegnato se stesso per me» (cfr. Gal 2, 22). È l'Amore la cifra interpretativa della sofferenza di Cristo. L'Unigenito Figlio di Dio, morendo sulla croce per noi, svela tutta la fecondità del legame tra amore e sofferenza. Dice il Papa Benedetto XVI nell'Enciclica *Spe salvi*: «Solo la grande speranza-cerchezza che, nonostante tutti i fallimenti, la mia vita personale e la storia nel suo insieme sono custodite nel potere indistruttibile dell'Amore e, grazie ad esso, hanno per esso un senso e un'importanza, solo una tale speranza può in quel caso dare ancora il coraggio di operare e di proseguire» (n. 35).

c) Le parole "*Passio Christi, passio hominis*", che ho scelto come motto di questa Ostensione, ci invitano a mettere in relazione la Passione così carica di sofferenza del Signore Gesù con le tante passioni, croci e sofferenze che nel corso della storia e in particolare anche oggi segnano la vita dell'umanità e scoprire come la Passione del Signore illumina di luce nuova le numerose e spesso inspiegabili croci che gravano sulle spalle di tante persone.

Fissare lo sguardo sull'immagine sindonica significa cogliere il profondo mistero di una sofferenza scelta, accettata e offerta per amore da parte del Signore Gesù. Ma nello stesso tempo la Sindone ci ricorda che Gesù ha preso su di sé ogni sofferenza umana, ogni nostra sofferenza. Ricordo ancora le parole di Giovanni Paolo II pronunciate qui nel 1998: «L'impronta del corpo martoriato del Crocifisso, testimoniando la tremenda capacità dell'uomo di procurare dolore e morte ai suoi simili, si pone come l'icona della sofferenza dell'innocente di tutti i tempi: delle innumerevoli tragedie che hanno segnato la storia passata e dei drammi che continuano a consumarsi nel mondo. Davanti alla Sindone, come non pensare ai milioni di uomini che muoiono di fame, agli orrori perpetrati nelle tante guerre che insanguinano le Nazioni, allo sfruttamento brutale di donne e bambini, ai milioni di esseri umani che vivono di stenti e di umiliazioni ai margini delle metropoli, specialmente nei Paesi in via di sviluppo? Come non ricordare con smarrimento e pietà quanti non possono godere degli elementari diritti civili, le vittime della tortura e del terrorismo, gli schiavi di organizzazioni criminali?». Anche noi in questo momento ci domandiamo: come non pensare davanti a questa immagine della sofferenza di Cristo alle grandi tribolazioni di molte famiglie povere, dei senza lavoro, alle croci quotidiane dei malati e dei moribondi, di quanti faticano a vivere dignitosamente, e alle tante sofferenze nascoste vissute nel silenzio tra lacrime e disperazione? Come non

pensare alle fatiche che i nostri fratelli immigrati incontrano per essere accolti e trovare una casa e un lavoro dignitoso per dare un futuro migliore alla loro famiglia?

Soltanto la luce che promana da Gesù sofferente e risorto riesce ad arricchire di significato redentivo, molto spesso misterioso ma sempre efficace, tutte le nostre sofferenze, se vissute e offerte con amore e con la certezza che nulla di quanto nella nostra vita quotidiana ci accosta alla croce di Cristo è privo di senso o va perduto.

Conclusione

San Giovanni nel suo Vangelo ci ricorda che «vicino alla croce di Gesù stava Maria sua Madre» (Gv 19, 25). Anche accanto all'immagine sindonica, così intensa e struggente, che ci parla dello strazio inenarrabile del Signore Gesù, è lecito immaginare la presenza di Maria che si fa vicina per ricordare ai pellegrini, che passano in silenziosa preghiera, che la passione di Gesù rimane il vero balsamo di consolazione per ogni nostra sofferenza perché con la sua risurrezione il Signore ci ha dimostrato che il dolore finisce e la morte passa, mentre la vita e la gloria che Egli ci offre sono doni definitivi che ora viviamo nella speranza, ma che un giorno si riveleranno come una realtà di gioia senza fine quando «saremo sempre con il Signore» (1 Ts 4, 17).

Ci rimanga impressa nella mente e nel cuore questa esperienza di preghiera, di silenzio e di meditazione sul mistero della sofferenza di Gesù e sulle tante croci che incontriamo nella nostra vita o che schiacciano l'esistenza di tanti uomini e donne del nostro tempo. Questo «volgere lo sguardo a Colui che è stato trafitto» (cfr. Gv 19, 37) ci colmi il cuore di consolazione e di forza spirituale e ci renda capaci di farci prossimo ai tanti fratelli e sorelle che attendono da noi un aiuto per continuare a vivere con la speranza che quanto sono chiamati a soffrire acquista dalla croce di Cristo un sicuro valore salvifico.

Omelia nella Giornata di fraternità sacerdotale per il XXX anniversario dell'Ordinazione episcopale

La verità dell'essere prete

Mercoledì 12 maggio, a pochi giorni dal XXX anniversario dell'Ordinazione episcopale del Cardinale Arcivescovo (17 maggio 1980), il Presbiterio diocesano si è dato convegno al Santuario della Grotta di N. S. di Lourdes a Forno di Coazze per una Giornata di fraternità sacerdotale in festa. A metà mattinata, dopo la preghiera corale del S. Rosario, Sua Eminenza ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella cappella interna della Casa di spiritualità annessa al Santuario (a motivo del tempo inclemente) con Mons. Vescovo Ausiliare, i membri del Consiglio Episcopale, una delegazione di Canonici del Capitolo Metropolitano e moltissimi altri sacerdoti del Presbiterio torinese. È seguito un momento conviviale nella Casa di spiritualità.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

a) Conosciamo tutti il significato di questa Celebrazione: ricordare l'anniversario della mia Ordinazione episcopale, il trentesimo, un dono per il servizio e non per l'onore. Questo perciò è giorno di ringraziamento, ma anche della corresponsabilità pastorale di tutto il Presbiterio insieme con il Vescovo. È occasione di verifica del cammino fatto insieme e rilancio di un impegno che non deve mai venir meno.

b) Questa è anche e soprattutto giornata di fraternità: un valore che va custodito, incrementato e testimoniato ai nostri fedeli. Un Vescovo amico e fratello dei suoi preti, che non abdica alla sua responsabilità, portando talvolta grossi pesi e versando anche lacrime. ma un Vescovo, io che vi parlo, che – come vi ho detto il Giovedì Santo scorso – sa di avere con sé un Presbiterio straordinario, dal quale ho ricevuto molto e al quale ho sempre cercato di dimostrare stima, incoraggiamento, sostegno e amicizia. Anche quando qualcuno è passato attraverso prove personali serie, il Vescovo, con realismo ma anche con molta carità, sa di essergli stato vicino con lo scopo di cercare il vero bene della persona che va sempre coniugato col bene di tutta la comunità.

c) La Parola di Dio e l'evento dell'Anno Sacerdotale, per noi arricchito dall'Ostensione della Sindone e dalla Visita Pastorale del Papa che ha avuto un risultato molto positivo sia per la ricchezza del suo Magistero (una vera Enciclica per i torinesi l'ha definito uno di voi) sia per la risposta di presenza numerosa ed entusiasta di una Chiesa e di una Città, la nostra Torino, che ha commosso e confortato molto il Papa, mi suggeriscono di proporvi alcuni pensieri che mirano a consolidare il nostro impegno di fedeltà a Cristo.

1. «A un Dio ignoto»

Mi colpiscono queste parole di Paolo pronunciate all'Aredòpago di Atene se le applichiamo alle nostre persone. Anche per noi quel Dio vero, che si è

manifestato a tutta l'umanità in Gesù Cristo, talvolta, a poco a poco, può finire con l'essere ignoto, sconosciuto: non perché si sia perduta la fede, ma per un motivo più sibillino di un lento ripiegamento di Dio e del suo progetto su di noi verso una nostra prospettiva personale e i nostri desideri. C'è il rischio che il primato di Dio e la ricerca del bene generale della nostra Chiesa vengano posposti alle nostre aspettative al fine di arrivare ad ottenere quel tipo di incarichi a noi più congeniali e non a quelli che chi ha la responsabilità ultima ritiene più utili alla nostra Chiesa in questo momento. Si fa sempre più complicato il compito di affidare parrocchie o servizi pastorali quando la proposta non collima con quello che noi ci siamo costruiti come desiderio o aspettativa personale. Questo è un pericolo serio in quanto il servizio alla Chiesa è sentito, spesso senza accorgerci, come "secondo" rispetto al nostro star bene individuale in una determinata comunità o servizio. È talmente delicato questo problema che mi porta a non imporre mai per obbedienza un incarico, per non turbare l'equilibrio psicologico della persona e il bene stesso della comunità, ma sento anche il dovere di invitare tutti a fare, all'interno della propria coscienza, una verifica su cosa noi intendiamo per obbedienza, non tanto a questo o a quel Vescovo, bensì al Signore Gesù e alla Chiesa, al servizio dei quali come preti abbiamo consegnato la nostra vita.

«Ora – diceva Paolo nella prima Lettura – *Dio ordina agli uomini che tutti e dappertutto si convertano*» (At 17, 30). Io la prendo per me questa parola nel trentesimo anniversario della mia Ordinazione episcopale e nel cinquantatreesimo di sacerdozio. ma anche ciascuno di voi ci pensi, rifletta e veda se non ci siano degli aggiustamenti da fare per facilitare con maggior serenità e meno complicazioni la risposta positiva a richieste che vi possono venir fatte di assumere un diverso o un nuovo servizio alla nostra Chiesa. E questo negli anni futuri sarà un problema sempre più complicato e perciò richiederà maggior flessibilità e disponibilità da parte di tutti.

2. «Lo Spirito della verità»

Così Gesù definisce lo Spirito Santo nella pagina di Vangelo che è stata proclamata. «*Egli vi guiderà a tutta la verità – dice Gesù – perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà*» (Gv 16, 13-15).

A questo punto ciascuno si ponga questa domanda: qual è l'autentica verità su me stesso. sulla mia identità, sul mio essere prete?

Possiamo rispondere facendo emergere nella nostra coscienza il valore profondo che qualifica tutta una vita, sia dei preti sia dei laici, e che si chiama "fedeltà". Questo è anche il tema dell'Anno Sacerdotale. La parola "fedeltà" la si evoca più spesso quando si parla della pastorale coniugale, ma molto meno quando parliamo di noi preti. Questa virtù, la fedeltà, accosta i due Sacramenti della maturità cristiana: il Matrimonio e l'Ordine sacro, perché in entrambi i casi ci si consacra all'Amore con la "A" maiuscola ed a questo si giura di essere fedeli.

Mi sembra di poter dire che nell'attuale cultura pragmatica, mercantile o di apparenza, c'è il rischio di perdere di vista la "dimensione sponsale" della nostra vocazione.

Quando ci troviamo di fronte a una vita sacerdotale mediocre, quando l'efficientismo ci stritola, quando la gente si lamenta di aver incontrato un burocrate e non un prete, peggio quando si viene a conoscenza di una vita sacerdotale ambigua da suscitare stupore o scandalo nei fedeli, oppure quando alla fine filtra qualche notizia su preti incerti nella loro vocazione, quando queste cose succedono, prima di cercare i colpevoli in ipotetiche "sirene tentatrici", perché non ci interroghiamo sulla vita spirituale del prete, sul suo aver "sposato" o no il Cristo e la sua causa? Solo lì sta la radice della ricchezza di grazia e nella sua mancanza la premessa di ogni crollo.

Ovviamente quello che ho detto corre sul filo dell'analogia: gli sposi amano una persona che vedono, noi preti invece siamo polarizzati su chi non vediamo, ma questo non cambia i termini del problema. «Dio, nessuno lo ha mai visto, ma il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre è lui che ce lo ha rivelato» (Gv 1, 18). E Dio ci è stato rivelato come amore che ama e che chiede di essere amato. Anche la nostra è una vocazione all'Amore, direi che è in modo specifico una vocazione ad amare Dio-Amore senza intermediari. Se per noi cristiani – preti o no – la misura del nostro amore è l'Amore (con la "A" maiuscola) che è Dio, ciò non vuol dire che gli altri siano strumenti di cui mi servo per dire a Dio che lo amo. Al contrario, aver "sposato" Dio coincide perfettamente con lo "sposare" l'uomo e il suo destino. La nostra fedeltà a Dio è fedeltà all'uomo. Il prete è "uomo di Dio", non di un genere "divino"; anzi è uomo del Dio di Gesù Cristo, di quel Padre che serve l'uomo, che lavora per portare a termine la sua creazione là dove essa ancora geme nella sua umiliazione, nei suoi limiti, perfino nel suo peccato. Le due fedeltà, a Dio e all'uomo, sono inscindibili. Difficile dire se la gente ci vede tanto fedeli a Dio da essere fedeli all'uomo: ci vedrà così se riusciamo a rendere presente quel mistero di tenerezza divina che è Gesù di Nazaret. Se capita di scorgere un *deficit* di vita interiore, un crescere di caos nelle giornate, significa che quella vita sacerdotale è una casa costruita sulla sabbia. Ma quando vediamo preti fedeli per tutta una vita, 50-60-70 anni di sacerdozio spesi per il Signore e la comunità, ecco che lì vediamo il miracolo della grazia che ha reso possibile un amore serio e fedele per il Dio di una giovinezza ormai lontana, ma rinnovata ogni giorno.

Soltanto un cuore ricolmo di Dio-Amore è capace di accogliere in sé tutti i fratelli e le sorelle che incontra senza distrarsi da quel centro per cui vive, che è Dio, ma trasferendo sugli altri questo amore «con cuore puro, con occhi limpidi e con sensi lavati» come diceva Padre Turollo.

Soltanto colui che sperimenta questa pienezza di gioia che è l'essere amati da Dio e amare Dio con cuore indiviso non sente il bisogno di cercare altre gratificazioni, perché la presenza accanto a sé di fratelli e sorelle diventa occasione per accrescere la gioia della nostra paternità se la viviamo nella sua autenticità: cioè una paternità che non cerca nulla per sé, ma che si sente gratificata proprio dalla missione ricevuta e dell'impegno vissuto di

trasmettere agli altri la grazia dell'amore di Dio che è per tutti. Aveva ragione Follereau quando diceva: «La felicità è l'unica cosa che si è sicuri di avere quando la si è donata».

Il tema della fedeltà va coniugato nella logica del "dono gratuito" senza cercare nulla per sé dalle creature. Che cosa c'è di più grande e di più gioioso del poter portare le persone a Dio, immergendole nel suo Amore? Non è questa la piena realizzazione umana e soprannaturale della nostra vita di preti? Alla fine della nostra vita questa sarà la cosa più consolante: il poter offrire al Signore la nostra fedeltà all'impegno di essere vissuti esclusivamente per Lui e di aver annunciato e donato la certezza del suo Amore a quanti abbiamo avuto la missione di incontrare.

Si richiede eroismo per unire "per sempre", indissolubilmente, amore e fedeltà. E questo eroismo lo si implora con molta preghiera, lo si rende vivo con l'amorosa custodia di un cuore di carne e ci si fa aiutare anche dai fratelli per renderlo possibile. È qui che si inserisce la necessità di avere una illuminata guida spirituale e di scoprire il valore grande di positive e belle amicizie tra preti. Tener conto di questo è segno che c'è un'umile saggezza di chi sa di essere creatura umana esposta alla fragilità per cui vede nei confratelli una possibilità di sostegno per continuare nel dono di sé a Dio e ai fratelli con convinzione ed entusiasmo.

3. Motivi di speranza

Desidero confidarvi dove io trovo la forza di non perdere la speranza:

- innanzi tutto nel Signore, perché la Chiesa e il mondo sono suoi e io sono soltanto un piccolo operaio nella sua vigna e un povero strumento della grazia che è e rimane sua. A me è chiesto di seminare, ma poi chi fa crescere è Lui. È Gesù il capo e il fondamento della Chiesa, noi siamo servi inutili, cioè senza diritti. Questo è utile ricordarlo sempre;

- in secondo luogo, in voi, cari confratelli. Voi non immaginate quale forza interiore avverte un Vescovo quando sa di poter contare su un Presbiterio unito e impegnato come siete voi. Ci possono essere sensibilità diverse, ma quando si tratta di *"buttare la rete"* in senso evangelico ho potuto constatare che voi ci siete sempre. E questo vi fa onore, ed è per me l'esperienza più bella che vi assicuro mi porterò nel cuore nel resto dei miei anni, quando ripenserò al mio servizio episcopale reso a questa cara Arcidiocesi;

- e infine trovo molta speranza nella straordinaria ricchezza spirituale che esprime tutta la Chiesa di Torino, dove mi sono trovato bene perché ho visto che tutti ci siamo sentiti impegnati a **"costruire insieme"** il progetto che Dio ci ha affidato: Vescovo, preti, diaconi, religiosi, religiose e fedeli laici, tutti orientati per tenere, pur nelle diverse situazioni di vita, lo sguardo fisso sul Signore Gesù, autore e perfezionatore della nostra fede.

Il 2 maggio, quando il Papa è venuto a Torino in Visita Pastorale ed anche per venerare la Sindone, ha visto queste qualità di una Chiesa che io già conoscevo: una Chiesa viva, stretta intorno a lui con l'affetto di fede e di

comunione e desiderosa di nuovi stimoli, di entusiasmo che il Santo Padre non ha mancato di donarci con la sua parola e il suo esempio. So che il Papa è stato molto contento per quanto ha visto, per quanto ha vissuto insieme con noi e per come è stato accolto. *Deo gratias!*

Conclusione

Questa è la nostra annuale Giornata di fraternità sacerdotale che, come al solito, viviamo nella vicinanza dell'anniversario della mia Ordinazione episcopale.

Grazie per la vostra preghiera, per la vostra presenza qui e per la vostra collaborazione, che sento sincera.

Affidiamo le nostre persone ed i nostri progetti all'intercessione della Vergine Immacolata, in onore della quale il caro don Viotti ha voluto dedicare questo Santuario. Che questa Giornata faccia bene a voi e a me, così che insieme possiamo guardare al futuro con serenità e rinnovato impegno di fare ogni cosa e vivere ogni evento unicamente per la maggior gloria di Dio.

Omelia nella conclusione dell'Ostensione della Sindone

«Abbiamo visto le grandi opere di Dio»

Domenica 23 maggio, solennità di Pentecoste, si è conclusa la seconda solenne Ostensione della Sindone dell'episcopato del Card. Severino Poletto.

Nel pomeriggio il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con i Vescovi della Regione Pastorale Piemonte, i Canonici del Capitolo Metropolitano e tanti altri sacerdoti.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

Oggi, solennità della Pentecoste, il nostro sguardo di fede implorante è rivolto allo Spirito Santo affinché, secondo la promessa di Gesù, ci guidi alla conoscenza della verità tutta intera: la verità sul mistero di Dio-Amore e la verità sull'uomo chiamato alla comunione con Dio anche attraverso il mistero della sofferenza.

La Parola della Scrittura che è stata proclamata ci ha ricordato che Gesù ci ha promesso il dono dello Spirito: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre» (Vangelo); ci ha poi descritto l'evento della Pentecoste quando lo Spirito Santo è sceso su Maria e gli Apostoli (prima Lettura) ed infine ci ha invitati ad impostare la nostra vita secondo i desideri dello Spirito e non secondo i desideri della carne perché abbiamo la grande dignità di figli di Dio. Se siamo figli siamo anche eredi: «Eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (seconda Lettura).

Siamo giunti alla conclusione di questa solenne Ostensione della Sindone, la prima del Terzo Millennio. Per quale motivo abbiamo voluto organizzare questo evento? Per dare la possibilità a quanti sarebbero venuti a venerarla di sperimentare il dono che si riceve quando si entra in sintonia di fede e preghiera con le sofferenze di Cristo, che sono la via maestra per partecipare anche alla grazia della sua risurrezione. Questo è quanto si è realizzato nelle sei settimane dell'Ostensione e l'Eucaristia che stiamo celebrando vuole essere il nostro rendimento di grazie per aver avuto il privilegio di vedere le meraviglie che il Signore ha compiuto con la sua azione salvifica nel cuore delle persone.

Ora sento il bisogno di comunicarvi, a cuore aperto, l'esperienza spirituale che ha segnato la mia persona in questo tempo dell'Ostensione della Sindone.

1. Che cosa ho visto

a) Ho visto ancora una volta, con grande commozione, l'immagine del Crocifisso della Sindone e ho fissato il mio sguardo d'amore sui segni

impressionanti dell'umana sofferenza affrontata da Gesù nella sua passione e morte. Una sofferenza che mi ha parlato d'amore, di un amore infinito e personale, donato a tutti, ma anche e in modo infinito a ciascuno di noi, come ci ricorda San Paolo nella Lettera ai Galati: «Cristo ha amato me e ha consegnato se stesso per me» (*Gal 2, 20*).

Fermandomi in silenziosa preghiera davanti alla Sindone mi sono risuonate dentro queste parole che Gesù ancora una volta mi ha ripetuto attualizzando per me un testo del Profeta Isaia: «Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni ... perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo» (*Is 43, passim*). Mi sono sentito rinfrancato perché quell'amore di Cristo crocifisso mi ha avvolto di una luce nuova, quella della sua risurrezione: «Sono risorto e sono sempre con te» (Liturgia della Messa pasquale). Questo mi ha dato la certezza che il mio peccato è perdonato e che anche la mia morte sarà annientata dalla gloria della risurrezione.

b) Ho anche visto scolpita sul volto dei numerosi pellegrini l'immagine di tutta l'umanità:

- un'umanità sofferente (*la passio hominis*) che sperimenta nelle proprie membra i patimenti di Cristo e da questi si sente redenta e consolata;
- un'umanità in cammino alla ricerca di un Volto, il volto di un uomo che è Volto di Dio, il Volto di Gesù, per riuscire a ritrovare la forza di andare avanti con fiducia, quella che nasce dal sentirsi veramente amati da un Dio che si fa uomo per entrare nelle nostre più terribili oscurità e così introdurci in quella luce che dà la certezza che nulla di quanto viviamo è privo di senso;
- un'umanità bisognosa di ritrovare conferme alla propria fede perché smarrita nel dubbio, affaticata nella ricerca, ma comunque disposta ad arrendersi all'evidenza di un amore crocifisso e dire, come il centurione romano: «Davvero quest'uomo è Figlio di Dio!» (cfr. *Mc 15, 39*).

c) Ho visto tanta voglia di preghiera prolungata e silenziosa, soprattutto nella cappella dell'adorazione eucaristica o davanti alla Sindone, dove molte persone hanno sostato a lungo nella navata centrale del Duomo.

• Ho visto la gente fare la fila accanto ai confessionali, nella penitenzieria, per cercare l'abbraccio della misericordia di quel Padre che «ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (*Gv 3, 16*).

• Ho visto le lacrime di commozione di tante persone che esprimevano in quel modo la loro riconoscenza nel sentirsi abbracciate dall'amore di Gesù, spesso percepito come lontano, ma ora sentito così vicino, veramente presente ed autentico Consolatore nelle loro situazioni di vita.

2. Che cosa avverto nel mio cuore in questo momento

a) Innanzi tutto il dovere di cantare al Signore il mio grande e sincero rendimento di grazie per le meraviglie che ha compiuto in queste settimane. Abbiamo vissuto uno straordinario evento di grazia, abbiamo ricevuto delle commoventi testimonianze di fede e soprattutto abbiamo visto una Chiesa

che col suo pellegrinare non cessa di indicare al mondo l'unica strada della salvezza: quella che porta a Gesù.

b) Non posso poi non sottolineare la grazia straordinaria ricevuta da me e da tutta la comunità cristiana e civile di Torino con la Visita Pastorale del Santo Padre Benedetto XVI, il quale il 2 maggio scorso ci ha fatto il dono di una giornata memorabile trascorsa con noi per offrirci il suo profondo e chiaro Magistero, la sua preghiera per noi e con noi ed il suo esempio di fede sempre serena e forte anche nei momenti più difficili della vita della Chiesa.

c) Desidero anche in questo momento ricordare e ancora una volta ringraziare quanti hanno lavorato per preparare, organizzare e garantire lo svolgimento ordinato e sicuro di questo grande evento: il Comitato organizzatore dell'Ostensione, i tantissimi volontari e collaboratori di ogni genere, quanti hanno svolto compiti delicati e gravosi per garantire a tutti ordine e sicurezza. In modo particolare sono riconoscente a chi ha sostenuto con vera generosità gli oneri economici di questo importante evento, che ha fatto onore alla Chiesa e alla Città di Torino. Dalle numerose testimonianze di pellegrini che ho incontrato ho sempre sentito apprezzamenti molto positivi per la perfetta organizzazione, per la gentilezza e signorilità con le quali le persone incaricate offrivano accoglienza, consigli, informazioni e ogni genere di aiuto. Mi piace infine sottolineare come questa Ostensione della Sindone sia stata seguita e fatta conoscere in Italia e nel mondo attraverso i vari mezzi della comunicazione nei quali sono state offerte molte informazioni sempre ispirate a grande rispetto e attenzione al significato spirituale dell'evento.

3. La responsabilità di non disperdere il dono ricevuto

Abbiamo ora il dovere, terminata l'Ostensione della Sindone, di custodire nel cuore quanto abbiamo visto e ricevuto soprattutto come arricchimento della nostra fede.

a) Il messaggio del Santo Padre, che qualcuno ha definito "un'Enciclica per Torino", deve essere nuovamente ripreso, riletto, meditato e attuato nei nostri comportamenti di vita: la sua omelia durante la Celebrazione Eucaristica, incentrata sul dovere di amarci come Cristo ci ha amati, l'entusiasmo trasmesso ai tantissimi giovani convenuti con l'invito a non avere paura delle scelte definitive sull'esempio di Pier Giorgio Frassati, di cui giovedì scorso abbiamo ricordato i vent'anni della Beatificazione, la profonda meditazione che ci ha offerto davanti alla Sindone, un vero gioiello di dottrina sul mistero della sofferenza, della morte e della risurrezione, ed infine l'insegnamento lasciato agli ospiti del Cottolengo, ai quali si è rivolto dicendo con grande commozione: «Voi non solo ci rappresentate Gesù, ma siete Gesù».

b) Questa Ostensione deve rimanere nella storia della nostra Chiesa torinese come un nuovo invito del Signore a "*Costruire insieme*" qui, in questa Città, in questo territorio, il Regno di Dio, che è «regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace» (dalla Liturgia).

c) Infine chiedo sinceramente al Signore che nessuno disperda quella grande speranza che la *Passio Christi* ha seminato nei cuori di tanti fratelli e sorelle chiamati a portare ogni giorno croci pesanti: la *passio hominis*. Il Signore Gesù, di cui la Sindone ci parla, ci lascia nel cuore la certezza che dobbiamo avere fiducia, perché Egli ci precede sempre ed ovunque: sulla strada del Calvario, nella sofferenza della croce, nel buio profondo della morte, ma soprattutto ci precede nella luce della Pasqua di risurrezione e nella gloria definitiva alla destra del Padre, dove, come ci ha detto con chiarezza, è andato a prepararci un posto.

Maria, la Madre di Gesù, la sentiamo qui presente davanti alla Sindone e in mezzo alla nostra Assemblea, e con noi invoca la luce dello Spirito Santo, come a Pentecoste, affinché rimangano impresse negli occhi e nel cuore le meraviglie del Signore che tutti in questo tempo abbiamo potuto contemplare. Amen.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Il Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I., nella riunione del 26 maggio 2010, ha nominato per un triennio il rev.do sacerdote MIGNANI don Gian Paolo assistente ecclesiastico nazionale del Movimento "Gioventù Operaia Cristiana" (Gi.O.C.). Don Mignani, che continua il suo ufficio di parroco, sostituisce don Giacomo Garbero, il quale riprenderà servizio a pieno tempo nell'Arcidiocesi.

Termine di ufficio

COCHIS don Francesco, nato in Chieri il 19-6-1933, ordinato il 29-6-1957, ha terminato in data 31 maggio 2010 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Santena e di assistente religioso nelle Case di riposo "Avv. Giuseppe Forchino" e "Residenze Anni Azzurri" in Santena.

ZANATTA don Massimo, S.S.C., nato in Torino il 26-3-1969, ordinato il 28-6-2003, ha terminato in data 31 maggio 2010 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Gianna Beretta Molla in Venaria Reale.

Nomine

PASSAVANTI p. Claudio, O.F.M. Cap., nato in Diano d'Alba (CN) il 4-4-1962, ordinato il 10-2-2001, è stato nominato in data 12 maggio 2010 rettore della chiesa di S. Maria del Monte dei Cappuccini in Torino.

CERAGIOLI don Ferruccio, nato in Torino il 18-12-1964, ordinato il 10-6-1995, è stato nominato in data 1 giugno 2010 assistente ecclesiastico della Federazione di Torino della Gioventù Operaia Cristiana (Gi.O.C.). Sostituisce don Gian Paolo Mignani, divenuto assistente nazionale.

BENEDIC diac. Francisc, nato in Onesti (Romania) il 14-6-1971, ordinato il 25-11-2007, è stato nominato in data 1 giugno 2010 assistente religioso presso l'Ospedale Molinette di Torino.

Conferme e nomine in istituzioni varie*** Confraternita di Santa Croce in Trofarello**

L'Arcivescovo di Torino, in data 14 maggio 2010, ha confermato – per il quinquennio 2008-31 marzo 2013 – presidente della Confraternita di Santa Croce in Trofarello la signora MINAZZOLI PIANA Franca Maria.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

VALINOTTO don Mario.

È deceduto nella Casa del Clero "S. Pio X" in Torino il 2 maggio 2010, all'età di 66 anni, dopo 40 di ministero sacerdotale.

Nato in Pancalieri il 23 maggio 1943, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 4 aprile 1970, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino.

Durante l'anno del Convitto Ecclesiastico, nei fine settimana fu collaboratore nella parrocchia S. Maria Assunta in Caselle Torinese e nel 1971 venne nominato vicario parrocchiale a Moncalieri nella parrocchia S. Vincenzo Ferreri; dopo un biennio fu trasferito a Bruino e nel 1976 passò ad Altessano di Venaria Reale nella parrocchia S. Lorenzo Martire. La sua propensione ad assistere e accompagnare gli ammalati lo condusse poi all'assistenza religiosa in ospedale per trent'anni: inizialmente a Bra (CN) nell'Ospedale Santo Spirito, poi dal 1981 al 2002 a Torino nell'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino-sede Molinette, infine passò all'Ospedale Maria Vittoria in Torino dove rimase fino alla fine di giugno dello scorso anno. Attento alle persone, sensibile accompagnatore nella sofferenza, svolse questo ministero con dedizione e stima dei degenti, dei loro familiari e del personale ospedaliero. Nel quadriennio 1986-1990 fu anche consulente ecclesiastico provinciale dell'Associazione Cattolica Operatori Sanitari. Don Mario seppe integrare il ministero ospedaliero con la disponibilità a sostenere i confratelli nelle loro parrocchie per servizi pastorali non solo occasionali.

Negli ultimi due anni la malattia lo toccò direttamente nella sua persona e la sua lunga consuetudine del servizio ospedaliero acquisì una nuova dimensione sperimentando direttamente quanto aveva intuito nell'accostarsi ai sofferenti. La consapevolezza della sua reale situazione non solo non fiaccò il suo animo ma divenne occasione per offrire questo tratto del suo cammino terreno, e lo fece in modo davvero esemplare. Aveva sognato di completare i suoi trent'anni di servizio come assistente religioso in ospedale con l'assunzione di un nuovo ministero come parroco, ma ha saputo cogliere ed immedesimarsi nel nuovo progetto che, attraverso le concrete circostanze, il Signore gli chiedeva.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di None.

ROCCHIETTI don Nicola.

È deceduto nella Casa del Clero "S. Giuseppe Cafasso" in Mathi il 19 maggio 2010, all'età di 89 anni, dopo quasi 66 di ministero sacerdotale.

Nato in Barbania il 21 aprile 1921, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1944, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico che, a causa dei danni a seguito dei bombardamenti, era trasferito a Bra (CN), fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia

S. Martino Vescovo in Ciriè e due anni dopo passò a Torino nella parrocchia S. Gioacchino. Inizialmente furono gli anni difficili dell'immediato dopoguerra con un delicato lavoro di ricostruzione non solo materiale, venuto a Torino incontrò le prime migrazioni dal Veneto e poi dalle regioni meridionali. Come già negli anni del Seminario, don Nicolino era immediato nell'agire e sapeva essere organista, muratore, elettricista, parrucchiere, vetraio, compositore, regista, maestro di giochi ... Non lasciava nulla di intentato. Nel 1960 fu nominato prevosto di S. Bernardo Abate in Vauda Canavese Superiore, iniziando l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole medie inferiori, e nel 1969 fu trasferito San Mauro Torinese come prevosto di S. Maria di Pulcherada, dove lavorò con intensità e dedizione, con cordialità e generoso spirito di servizio: si adoperò per ristrutturare, al fine di renderla più agevole e moderna, la Casa di riposo "S. Giuseppe" e per rifare il tetto della chiesa parrocchiale; provvide nuove strutture religiose nel quartiere Sambuy, completando la costruzione della chiesa iniziata dal suo predecessore, costruì il salone e le aule catechistiche, ristrutturò l'oratorio parrocchiale e provvide anche una casa in montagna per le attività estive. Nell'estate 1981, a seguito di un infarto, fu costretto a ridurre il peso del suo lavoro pastorale e lasciò la responsabilità diretta della parrocchia trasferendosi presso il nuovo centro religioso di Sambuy, che gli venne affidato. Con la ristrutturazione, a livello diocesano, di molte parrocchie nell'estate 1986 la chiesa di Sambuy divenne sede di una nuova parrocchia - in essa confluì anche il territorio della soppressa parrocchia di Rivodora, nel Comune di Baldissero Torinese - e la cura pastorale fu affidata in solido a due sacerdoti con don Nicolino come parroco-moderatore. Fu anche assistente religioso della R.S.A. sorta nel territorio parrocchiale. La grande capacità di relazioni umane che sempre ha caratterizzato don Nicolino fu provvidenziale per la costruzione di una comunità parrocchiale viva, nonostante realtà umane che a volte avrebbero sfiancato chiunque: è stato scritto - con molta diplomazia - che fu tollerante e accogliente anche verso persone per le quali la tolleranza e l'accoglienza non erano precisamente valori.

Nel 2005 giunse il momento di lasciare la pastorale parrocchiale diretta e don Nicolino si trasferì a Mathi nella Casa del Clero "S. Giuseppe Cafasso" senza per questo considerarsi in pensione, infatti fino a quando gli fu possibile continuò a rendersi disponibile verso i confratelli dell'Unità Pastorale e non solo.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Barbania.



Documentazione

Pellegrinaggio regionale dei sacerdoti alla Sindone nell'Anno Sacerdotale

Passio Christi, passio hominis: **la sofferenza nella vita e nel ministero del prete**

Mercoledì 5 maggio, promosso dalla Commissione Presbiterale Regionale, vi è stato un pellegrinaggio dei sacerdoti piemontesi alla Sindone. Questa iniziativa, che ha sostituito per quest'anno il consueto incontro annuale dei membri dei vari Consigli Presbiterali diocesani, si è svolta in due momenti: nella mattinata – presso l'auditorium e la chiesa del Santo Volto in Torino – vi sono stati momenti di riflessione e momenti di preghiera, nel pomeriggio la visita alla Sindone.

Le riflessioni sono iniziate con un intervento del Card. Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese; successivamente è stata presentata la sintesi dei lavori dei Consigli Presbiterali diocesani sul documento che era stato elaborato dalla Commissione Presbiterale Regionale *Il prete oggi. Alcune riflessioni per valorizzare l'Anno Sacerdotale* a cura di don Mario Allolio dell'Arcidiocesi di Vercelli. E poi seguito un tempo di adorazione eucaristica, scandito da alcune proposte di riflessione ad opera di sette sacerdoti di varie Diocesi piemontesi.

Proponiamo qui di seguito i testi degli interventi e dei documenti.

1. RIFLESSIONI

**CARD. SEVERINO POLETTI
ARCIVESCOVO METROPOLITA
DI TORINO
PRESIDENTE DELLA C.E.P.**

Premessa

Carissimi confratelli, questo nostro incontro, che negli anni scorsi ha visto radunati a livello regionale i membri dei Consigli Presbiterali diocesani per riflettere su temi dell'attualità pastorale, quest'anno si svolge qui a Torino ed è aperto a tutti i sacerdoti piemontesi nell'occasione della solenne Ostensione della Sindone, che nel pomeriggio avremo la possibilità di venerare.

Non posso non ricordare che stiamo celebrando l'Anno Sacerdotale, indetto dal Santo Padre Benedetto XVI per i 150 anni della morte del Santo Curato d'Ars con l'invito a riflettere sul tema della fedeltà: quella di Cristo e la nostra. Vorrei pertanto riflettere con voi sulla sofferenza nella vita e nel ministero del prete, alla luce del motto da me scelto per questa Ostensione della Sindone: *Passio Christi, passio hominis*, tenendo presente, sullo sfondo, la

testimonianza di una santità costruita sulla preghiera, ma soprattutto sulla sofferenza accettata e su dure penitenze cercate che San Giovanni Maria Vianney ci ha lasciato. Saremo così aiutati sia dalla contemplazione della terribile sofferenza di Gesù nella sua passione, di cui la Sindone ci parla rispecchiando con impressionante precisione i racconti evangelici, sia dall'esempio del Santo Curato d'Ars a mettere in relazione le nostre croci e sofferenze di vita e ministero non solo col mistero pasquale di Cristo, ma anche con la responsabilità pastorale che dobbiamo portare ogni giorno sulle nostre spalle a servizio delle nostre comunità cristiane ed anche per l'evangelizzazione di tutti gli uomini e le donne che incontriamo nella nostra vita.

Per avere fin da subito, in premessa, la convinzione che ogni sofferenza accettata nella fede ed offerta con amore, unita alla sofferenza di Cristo, ha sempre un valore redentivo per noi e per gli altri, ricordiamo queste parole di Gesù: *«Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna»* (Gv 12, 25). Queste parole, che sembrano paradossali, sono in linea con l'immagine che Gesù usa per presentare se stesso a quei Greci che lo volevano conoscere: *«Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto»* (Gv 12, 24). È chiaramente indicata la strada di salvezza che Gesù percorre a nostro beneficio, che è la sua passione e morte. È paradossale che la morte, che ci appare come la sconfitta finale, diventi l'inizio di una vita nuova con la risurrezione. Il chicco di grano se marcisce nella terra non va perduto nel nulla, anzi questa è la condizione perché diventi spiga ricca di molti chicchi. Ma se questa è la strada che Gesù ha percorso essa diventa un itinerario obbligato anche per ciascuno di noi se vogliamo incontrare la salvezza che Cristo ci offre e se desideriamo col nostro ministero portarla ai nostri fratelli: *«Se uno mi vuol servire – dice ancora Gesù –, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore»* (Gv 12, 26). Gesù è ora glorificato alla destra del Padre ed anche per noi questa sarà la sorte finale se saremo fedeli: *«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via»* (Gv 14, 1-4).

Quale via Gesù ci ha indicato per vivere alla sua sequela e per giungere alla salvezza eterna se non la via della croce?

Le croci e le sofferenze degli uomini sulla terra sono molteplici e di vario genere, ma oggi ci fermiamo su tre tipi di sofferenza di noi sacerdoti, sofferenze che sono anche vere e proprie sfide per la nostra vita cristiana e sacerdotale.

1. La sfida della fede

La fede, anche in un sacerdote, per mantenersi autentica e crescere ha bisogno di particolari attenzioni, in quanto essa è il fondamento di ogni altra virtù cristiana. Nel Libro dell'Apocalisse leggiamo questo messaggio all'angelo della Chiesa di Efeso: *«Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi ... Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore. Ricorda dunque da dove sei caduto, convertiti e compi le opere di prima»* (Ap 2, 2-5). Qui si vede come il messaggio sia indirizzato a un pastore sostanzialmente buono, ma che ha perso il fervore e l'entusiasmo della prima ora. Se confrontiamo la qualità della nostra fede attuale col fervore dei primi anni di sacerdozio non avvertite che forse ora la fede vera, autentica, abramitica richiede più sofferenza, più lotta per essere percepita e vissuta come la ragione trainante di tutto il nostro impegno pastorale?

Come allora, per ascoltare il messaggio del Signore, ravvederci e ritrovare la freschezza spirituale di un tempo?

a) Innanzi tutto dobbiamo ricordare che la chiamata al sacerdozio è un dono, una grazia eccezionale che il Signore Gesù ci ha fatto dimostrando nei nostri confronti un grande amore di preferenza. Se non si è convinti di questo, che un giorno Gesù fissando il suo sguardo su di noi ci amò e ci chiamò, non si riesce a vivere le fatiche del ministero con vera gioia e si finisce col sentirle come un peso che lentamente logora il nostro rapporto di fede e di amore col Signore ed anche il gusto stesso della nostra vita di preti.

b) Inoltre è necessario verificare come negli anni si è sviluppata la nostra risposta alla specifica chiamata che il Signore ci ha fatto. Come termometro per misurare se c'è stata crescita o arretramento nel nostro fervore è sufficiente osservare l'andamento dei tempi e modi della nostra preghiera: la frequentazione quotidiana della Parola di Dio, la fedeltà alla Liturgia delle Ore, fino a tutte le altre pratiche di pietà, i Sacramenti con al centro l'Eucaristia quotidiana, la Confessione regolare e il confronto con una guida qualificata per una seria direzione spirituale.

c) Infine c'è un rischio da evitare e questo richiede sforzo di volontà e capacità di essere rigorosi ed esigenti con noi stessi: il rischio di svolgere anche le mansioni più alte del nostro ministero per abitudine. Non c'è nulla che renda insignificanti davanti ai nostri occhi i doveri sacerdotali quanto il compierli senza una gioiosa partecipazione interiore. Questa è una vera croce e sofferenza quotidiana: dover fare cose per le quali non si è più così convinti oppure non si è più entusiasti.

2. La sfida di evangelizzare un mondo secolarizzato

Questa è una delle sofferenze più acute che avvertono i sacerdoti più sensibili di fronte al compito dell'evangelizzazione. Non avvertite, voi, cari confratelli, la fatica di parlare di Gesù e del suo messaggio di salvezza a gente che spesso con chiara evidenza dà segnali di non aver voglia di ascoltare? Non sentite voi l'amarezza di vedere cristiani che sembrano vicini al Signore, ma la loro vita va in un'altra direzione? Per fortuna non tutti sono così, ma è a quella categoria di persone che noi dobbiamo guardare con la tipica sofferenza di pastori che conoscono le difficoltà di mettere in atto strumenti adatti per avvicinarli. Spesso siamo tentati di scoraggiarci, come Elia che fugge e si nasconde nella caverna. Anche per noi questa visita alla Sindone può essere un'occasione propizia per ascoltare la voce del Signore che ci scuote e chiamandoci per nome ci dice: «*Esci dalla caverna e fermati sul monte alla mia presenza*» (cfr. 1 Re 19, 11).

Vorrei che tutti noi potessimo, come Elia, fare oggi, ancora una volta, una nuova esperienza della presenza e vicinanza di Dio, che ci parla «*nel silenzio di una brezza sottile*» (cfr. 1 Re 19, 12), e potergli dire, come il Profeta: «*Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché molti hanno abbandonato la tua alleanza*» ed ascoltare il Signore che ci incoraggia a perseverare nel nostro ministero con le stesse parole dette al Profeta: «*Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto ...*» (cfr. 1 Re 19 *passim*). Non è facile affrontare il deserto, questo deserto di oggi dove si vede che la cultura dominante ha fatto terra bruciata dei valori più grandi. È questa la nostra fatica quotidiana che sovente ci appare senza risultati. Ma oggi ci viene chiesto di dire a Gesù, come Pietro: «*Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti*» (Lc 5, 5).

3. La sfida della croce: «*Passio Christi, passio hominis*»

L'aspetto più scarnificante della vita di ogni persona umana ed anche di noi sacerdoti è l'esperienza della croce: termine generale, ma che raduna in sé ogni genere di sofferenza, quella fisica come la malattia e la morte, quella morale per i peccati nostri e degli altri,

quella sociale nel vedere un mondo sconvolto da povertà, ingiustizie, discriminazioni e violenze di ogni genere.

Qui il problema si fa serio perché la croce, ogni croce, è mistero e di fronte al dolore nostro e degli altri la scelta da fare sarebbe il silenzio. Ma noi non possiamo tacere dopo che Gesù, facendosi uomo, si è addossato i nostri dolori e si è caricato di tutte le nostre iniquità per espiare ogni peccato e dare ad ogni sofferenza, soprattutto a quelle dei suoi ministri, un significato e un valore redentivo. Davanti alla Sindone abbiamo la possibilità di capire qualcosa del mistero del dolore contemplandolo nei segni che esso ha lasciato sul corpo di Gesù durante la sua passione. Dobbiamo lasciarci coinvolgere da quell'immenso mistero di sofferenza di cui essa ci parla, rimandandoci a considerare la passione di Gesù così come è descritta nei Vangeli.

Giovanni Paolo II nella sua meditazione davanti a quel sacro Lino, quando venne in Visita Pastorale a Torino nel 1998, disse che «la Sindone è provocazione all'intelligenza. Essa richiede innanzi tutto l'impegno di ogni uomo, in particolare del ricercatore, per cogliere con umiltà il messaggio profondo inviato alla sua ragione e alla sua vita. Il fascino misterioso esercitato dalla Sindone spinge a formulare domande sul rapporto tra il sacro Lino e la vicenda storica di Gesù. Ciò che soprattutto conta per il credente è che la Sindone è specchio del Vangelo. In effetti, se si riflette sul sacro Lino, non si può prescindere dalla considerazione che l'immagine in esso presente ha un rapporto così profondo con quanto i Vangeli raccontano della passione e morte di Gesù che ogni uomo sensibile si sente interiormente toccato e commosso nel contemplarla. Chi ad essa si avvicina è altresì consapevole che la Sindone non arresta in sé il cuore della gente, ma rimanda a Colui, al cui servizio la Provvidenza amorosa del Padre l'ha posta».

Desidero, a questo punto, condividere con voi alcuni pensieri della profonda meditazione che, domenica scorsa, il Santo Padre Benedetto XVI ci ha offerto davanti alla Sindone, da lui definita l'«**Icona del Sabato Santo**». Partendo dall'oscurità del sepolcro, dove il Cristo rimase per circa trentasei ore, il Papa ha detto:

«Dopo le due guerre mondiali, i *lager* e i *gulag*, Hiroshima e Nagasaki, la nostra epoca è diventata in misura sempre maggiore un Sabato Santo: l'oscurità di questo giorno interpella tutti coloro che si interrogano sulla vita, in modo particolare interpella noi credenti. Anche noi abbiamo a che fare con questa oscurità.

E tuttavia la morte del Figlio di Dio, di Gesù di Nazaret ha un aspetto opposto, totalmente positivo, fonte di consolazione e di speranza. E questo mi fa pensare al fatto che la sacra Sindone si comporta come un documento "fotografico", dotato di un "positivo" e di un "negativo". E in effetti è proprio così: il mistero più oscuro della fede è nello stesso tempo il segno più luminoso di una speranza che non ha confini. Il Sabato Santo è la "terra di nessuno" tra la morte e la risurrezione, ma in questa "terra di nessuno" è entrato Uno, l'Unico, che l'ha attraversata con i segni della sua Passione per l'uomo: "*Passio Christi. Passio hominis*". E la Sindone ci parla esattamente di quel momento, sta a testimoniare precisamente quell'intervallo unico e irripetibile nella storia dell'umanità e dell'universo, in cui Dio, in Gesù Cristo, ha condiviso non solo il nostro morire, ma anche il nostro rimanere nella morte. La solidarietà più radicale.

In quel "tempo-oltre-il-tempo" Gesù Cristo è "disceso agli inferi". Che cosa significa questa espressione? Vuole dire che Dio, fattosi uomo, è arrivato fino al punto di entrare nella solitudine estrema e assoluta dell'uomo, dove non arriva alcun raggio d'amore, dove regna l'abbandono totale senza alcuna parola di conforto: "gli inferi". Gesù Cristo, rimanendo nella morte, ha oltrepassato la porta di questa solitudine ultima per guidare anche noi ad oltrepassarla con Lui.

... Proprio dal buio della morte del Figlio di Dio, è spuntata la luce di una speranza nuova: la luce della Risurrezione. Ed ecco, mi sembra che guardando questo sacro Telo con gli occhi della fede si percepisca qualcosa di questa luce. In effetti, la Sindone è stata immersa in quel buio profondo, ma è al tempo stesso luminosa ... Questo è il potere della Sindone: dal volto di questo "Uomo dei dolori", che porta su di sé la passione dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre passioni, le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri peccati – "*Passio Christi. Passio hominis*" – da questo volto promana una solenne maestà, una signoria paradossale. Questo volto, queste mani e questi piedi, questo costato, tutto questo corpo parla, è esso stesso una parola che possiamo ascoltare nel silenzio. Come parla la Sindone? Parla con il sangue, e il sangue è la vita! La Sindone è un'Icona scritta col sangue; sangue di un uomo flagellato, coronato di spine, crocifisso e ferito al costato destro. L'immagine impressa sulla Sindone è quella di un morto, ma il sangue parla della sua vita. Ogni traccia di sangue parla di amore e di vita. Specialmente quella macchia abbondante vicina al costato, fatta di sangue ed acqua usciti copiosamente da una grande ferita procurata da un colpo di lancia romana, quel sangue e quell'acqua parlano di vita. È come una sorgente che mormora nel silenzio, e noi possiamo sentirla, possiamo ascoltarla, nel silenzio del Sabato Santo».

Quanto più entriamo dentro le piaghe gloriose di Cristo crocifisso e risorto tanto più troviamo il balsamo della consolazione per le nostre personali fatiche, tribolazioni e croci; fino anche ad arrivare, e non sono pochi quelli che ci riescono, a ringraziare il Signore per le croci che Egli ci permette di incontrare perché affinano la nostra vita sacerdotale purificandola sempre più e ci consentono di diventare portatori credibili di compassione e consolazione a tanti nostri fratelli provati fino all'estremo e tentati di abbandonarsi alla disperazione.

Conclusione

Abbiamo parlato di sofferenza e di croce, ma con lo scopo di avvicinarci a questo mistero con l'atteggiamento di Maria che «*stava*» con forza e dignità ai piedi della croce di Gesù. Solo così sarà forte la speranza di chi sa che dalla croce viene la salvezza e che dopo il Venerdì Santo esplode la vita della risurrezione del mattino luminoso della Pasqua.

Guardiamo alla croce, coltiviamo una abituale familiarità con la sofferenza nostra ed altrui, ma con lo sguardo profondo di chi sa vedere, annunciare con la parola e testimoniare con l'esempio che là dove umanamente tutto sembra crollare, se ci fidiamo, ci è data la gioia di constatare che da ciò che sembrava un fallimento Dio sa costruire il trionfo: il trionfo della vita, dell'amore, della gioia, della salvezza.

DOCUMENTO DELLA
COMMISSIONE PRESBITERALE
REGIONALE

IL PRETE OGGI

Alcune riflessioni per valorizzare l'Anno Sacerdotale

L'umanità del prete

«A volte si ha la sensazione che il ministero vissuto come funzione diventi un paravento per evitare di misurarsi con valori che in verità sono determinanti nelle reti delle relazioni interpersonali e sociali, essenziali per lo sviluppo e la crescita di una personalità protesa a fare della propria vita un'opera d'arte ... Troppo preoccupati di segnare la differenza dai fedeli e troppo impegnati nell'esibire un'identità propria, di fatto si incoraggia la custodia di identità deboli che tendono ad appoggiarsi al ruolo per dare stabilità ai propri comportamenti e vincere le insicurezze» (E. Bianchi, *Ai presbiteri*, Qiqajon, Magnano 2004, pp. 63-71).

«Eserciti la cura d'anime? Non trascurare per questo la cura di te stesso, e non darti agli altri fino al punto che non rimanga nulla di te a te stesso. Devi avere certo presente il ricordo delle anime di cui sei pastore, ma non dimenticarti di te stesso» (San Carlo Borromeo, *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano 1559, p. 1178).

A volte l'accumularsi degli impegni ed il prevalere di un certo disordine nell'attribuire le giuste priorità e nel dominare il tempo della giornata, per una certa pigrizia o incapacità a porre limiti che significano anche dire un "no" alle richieste della gente, non lascia posto alla cura di se stessi. Il problema non è solo il ministero sovraccarico di impegni e incombenze, ma una cattiva qualità della vita umana.

Com'è possibile essere uomini autentici? Quali sono gli ostacoli che oggi incontri nel cammino verso la tua autenticità umana e cosa fai per affrontarli e superarli?

La casa, il cibo e il vestito riflettono chi è l'uomo-presbitero e nello stesso tempo lo influenzano, rivelandone la sua libertà e la sua maturità. Come vivi in rapporto a questi bisogni primari?

Come vivi l'esercizio delle relazioni: tra parroco e viceparroco, fra presbitero e Vescovo, fra presbitero e laici e con le infinite e diverse situazioni personali ed esistenziali con le quali ti ritrovi a fare i conti e ad esserne a volte emotivamente coinvolto?

Come vivi la tua affettività nel celibato, come la assumi e come la integri per vivere serenamente la dimensione sessuale della tua vita?

La formazione permanente è la via obbligata per una vitalità sempre rinnovata nell'esercizio del ministero e la condizione perché il prete possa «custodire con vigile amore il mistero che porta in sé per il bene della Chiesa e dell'umanità» (Pastores dabo vobis, 72). Occorre infatti distinguere ciò che è aggiornamento nei vari settori – cosa necessaria e lodevole – e ciò che è vera formazione permanente che ci abilita ad una crescente risposta al dono ricevuto e ad una aperta e gioiosa testimonianza di esso.

A quali percorsi di formazione per un cammino personale di crescita permanente e integrato partecipi?

La fede del prete

«Non è scontato che i preti parlino della loro fede e parlino tra di loro nella fede. [...] Questa comunicazione troverà luoghi e tempi differenti ma rimane una necessità per la fede del prete: una fede che non si racconta, non prende parola, muta, alla fine rischia di morire;

e vale anche per un prete ... Il ministero non si limita a raccontarsi, ma si racconta rispecchiandosi nella Scrittura e legge la Parola nel vivo della propria storia. Per questo anzitutto il prete impara a comunicare la sua fede attorno alla Scrittura: sia nella pratica – sempre più diffusa – della *lectio divina* vissuta insieme tra preti, sia nella capacità di una predicazione che, pur nel rispetto del testo che non è mai un pretesto per parlare di sé, non cade nel rischio opposto di nascondersi e non mettersi in gioco come credente ... In secondo luogo il prete fa del rimando alle Scritture il dono che offre nel suo ministero ad ogni storia della fede che incontra. Ricondurre le storie a Gesù e alle Scritture, e raccontare Gesù e le Scritture facendole risuonare nelle storie degli uomini: il ministero vive di questo continuo rimando e trova qui la sua parola autorevole» (A. Torresin, *La fede del prete. Un tema rimosso?*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 1 (2009), pp. 40-50).

Com'è possibile essere discepoli autentici? Quali sono gli ostacoli che oggi incontri nel tuo cammino verso una fede matura e cosa fai per affrontarli e superarli?

Questo tema è talmente scontato che può essere facilmente rimosso. Ti accorgi che quando si parla di fede il problema slitta e diventa quello della fede degli altri, della fede come l'oggetto di un annuncio e di un servizio da parte del prete?

Come raccontarsi senza correre il rischio di essere autobiografici e mettersi così al centro dell'attenzione? Cerchi di raccontarti rispecchiandoti nelle Scritture?

Quali esperienze diocesane o di altro respiro ti aiutano in questo importante esercizio a proposito dell'essere credente del prete, del mettere al centro la tua fede personale e il rimando esplicito alla Rivelazione?

La spiritualità del prete

«Può succedere che il prete si trovi in una povertà spirituale: la preghiera personale ridotta al lumicino o completamente scomparsa e si avverte una sorta di disgusto per lo sforzo spirituale, che pure lo aveva sinceramente affascinato nella scelta di questo tipo di vita ... Rischia così di aprirsi e allargarsi progressivamente in lui una divisione tra un aspetto pubblico (per cui egli compie tutto quanto deve e magari anche bene e con riconoscimenti) e uno interiore, intimo, nascosto a tutti, ma a lui ben noto e che parla di fatica, di perdita di senso, di disaffezione).

Questo doloroso senso di distanza fra sé e sé e fra sé e gli altri, primi fra tutti i parrocchiani, il presbitero lo può avvertire anche nella predicazione e nella catechesi, quando si trova a difendere posizioni della Chiesa sulle quali egli stesso è in disaccordo, o quando deve compiere affermazioni sul piano dell'etica con le quali egli stesso è in contraddizione» (L. Manicardi in G. Ronzoni [a cura di], *Ardere, non bruciarsi. Studio sul burnout tra il Clero diocesano*, Messaggero, Padova 2008, pp. 113-114).

Com'è possibile essere persone spirituali autentiche? Quali sono gli ostacoli che oggi incontri nel tuo cammino verso una reale vita spirituale e cosa fai per affrontarli e superarli?

Ti fai accompagnare da un padre spirituale (non semplicemente da un confessore)? Apri con lui il cuore, esprimendo anche paure e disagi, per essere liberato dal rischio del soggettivismo e aiutato a fare ordine nella tua persona e nella tua vita? Ti fai aiutare per evitare che certi problemi si ingigantiscano e diventino insopportabili e ingestibili?

Riconoscere di essere bisognosi di aiuto e osare domandarlo è il primo e necessario passo per uscire da una crisi. A volte può essere necessario ricorrere ad un aiuto psicologico e appoggiarsi ad una persona che abbia competenza e conoscenza delle problematiche connesse. Saresti disposto a farti aiutare anche in questo modo?

Senza dimenticare che è necessario che chi ha una responsabilità nei confronti del presbitero, dunque anzitutto il Vescovo e il Vicario, sappia vigilare e prestare particolare atten-

zione al prete che sta vivendo una fase delicata della vita (soprattutto i primi anni di ministero) sai a tua volta condividere con loro le tue fatiche? Nella tua esperienza puoi dire di aver trovato un clima fraterno, di disponibilità all'ascolto e all'accoglienza e di non giudizio? Hai trovato un clima che incoraggia a chiedere aiuto e a vincere le ritrosie che potrebbero inibirti chiudendoti in te stesso in circoli viziosi?

La pastorale del prete

«Oggi sul piano pastorale è facile che un nuovo vocabolario cominci a formarsi nell'animo di un prete e tra le parole che possono comparire vi è "fallimento" o "scacco". Progetti pastorali su cui il presbitero aveva investito energie si rivelano alla lunga non portatori dei frutti sperati, oppure hanno incontrato l'indifferenza o l'ostilità dei superiori o della gente. Può succedere che l'esperienza di insuccessi (o presunti tali) a livello pastorale, sia vissuta in modo talmente personalizzato da far cadere il presbitero in una forma di esplicita o implicita depressione ... Molte sono le attività a carico del prete, anzi spesso è oberato da un sovraccarico non solo materiale, ma emozionale di lavoro pastorale. Il presbitero incontra sempre più persone di diverse età e con differenti problemi umani e spirituali, nei confronti dei quali è chiamato alla difficile arte di differenziare le relazioni e i linguaggi, a stare vicino a chi sta vivendo sofferenze profonde mantenendo una distanza salutare (per sé e per l'altro), a profondere energie affettive senza farsi sommergere e trascinare dal coinvolgimento affettivo.

A volte subentra la frustrazione del prete che, divenuto parroco, si trova ad aver a che fare con problemi di tipo amministrativo e burocratico, con lunghe e costose ristrutturazioni di chiese e canoniche, con problemi edilizi ed economici, che esulavano completamente dall'ideale che l'aveva guidato a scegliere il presbiterato» (L. Manicardi, in *Ardere, non bruciarsi*, cit., pp. 115- 117).

Com'è possibile essere preti autentici? Quali sono gli ostacoli che oggi incontri nel vivere appieno il tuo ministero e cosa fai per affrontarli e superarli?

Il documento dei Vescovi tedeschi "Il servizio sacerdotale" (24 settembre 1992) afferma: «Dobbiamo chiederci: quali compiti, quali impegni e quali obblighi dovremmo tralasciare? Dobbiamo ridurre gli asili, le case di cura e i consultori? Come fare con le Messe troppo frequenti? Tutto ciò non si potrà realizzare senza "una spiritualità del dire di no" per poter dire un sì più grande e più importante».

In un contesto che rischia la nevrosi pastorale ti domandi: quali sono le priorità nell'ambito del mio agire?

Nei piani pastorali diocesani si è aiutati a discernere le priorità pastorali?

Prete e tempo

«Mai come oggi l'uomo è stato capace di "misurare il tempo", di dosarlo con grandissima precisione e ricorrendo a strumenti estremamente sofisticati. Mai come oggi, potremmo dire, l'uomo è stato padrone del tempo. Invece, paradossalmente, questo stesso uomo si è trovato schiavizzato dal tempo. Infatti l'idea del tempo, della sua fuga e della sua irreversibilità è continuamente presente nella coscienza dell'uomo frettoloso di oggi. Anche questo dato rende interessante ed urgente interrogarsi sul tempo oggi. È un interrogativo che da sempre agita l'uomo, è una domanda che è essenziale all'uomo per conoscersi meglio, per comprendere meglio qualcosa di se stesso. Da qualunque punto di vista si abordi il problema del tempo, probabilmente non si arriverà mai a dire che cos'è il tempo, ma certamente si andrà più a fondo nella conoscenza di se stessi.

Per il cristiano, poi, il rapporto con il tempo è un ambito in cui egli gioca la sua fedeltà al Signore, ed è un ambito in cui egli può divenire idolatra. Eppure la rivelazione cristiana getta sul tempo una luce che dovrebbe illuminare il rapporto equilibrato con esso. Il bel testo di Tr 2, 11-12 dice: "Si è manifestata la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo". Il testo unisce *l'evento storico passato, l'incarnazione* ("si è manifestata la grazia di Dio"); *l'evento futuro della parusia gloriosa finale* ("attendendo la manifestazione della gloria") e *il presente della vita in questo mondo* ("che ci insegna a vivere in questo mondo"). La manifestazione nella carne del Figlio di Dio insegna al credente a vivere con equilibrio, lottando contro gli idoli, *in questo mondo*. Ma questo equilibrato rapporto con l'oggi storico è possibile grazie all'attesa della parusia gloriosa di Cristo. Passato, presente e futuro sono unificati nella persona di Cristo e nella sua vicenda, dall'incarnazione fino alla parusia gloriosa: Gesù Cristo appare Colui che insegna al credente a vivere il tempo. La rivelazione biblica e la liturgia cristiana contengono dunque un magistero che può aiutare il credente a vivere il tempo in modo umanizzato ed evangelico» (L. Manicardi, *Il tempo e il cristiano*, Qiqajon, Magnano, pp. 3-4).

«Sono convinto che la lotta contro l'idolo del tempo inizia proprio attraverso la liturgia e nello spazio della liturgia. Questo perché il tempo, come ha ben capito già la tradizione rabbinica, è l'idolo sempre presente, l'idolo perenne di generazione in generazione, l'idolo cui l'uomo sacrifica se stesso e al quale è alienato, rinunciando ad essere signore del tempo. Chi dice: "Non ho tempo!" confessa di essere un idolatra, asservito dal tempo; e la prima manifestazione di questa schiavitù del tempo il cristiano la mostra rinunciando alla preghiera, negando il servizio al Signore. Di fronte alle esigenze della liturgia, della preghiera, tutti finiscono per dire: "Non ho tempo!" oppure: "Non ho abbastanza tempo!". Liturgia significa dare del tempo a Dio, dare a Lui la cosa più preziosa che uno possiede: il proprio tempo, cioè il proprio vivere, la propria vita» (E. Bianchi, *La liturgia nella cultura odierna*, Qiqajon, Magnano, pp. 7-8).

*Il tempo oggi è accelerazione, velocizzazione ... tutto è più veloce e questo incide sulla qualità della vita che a sua volta dipende o coincide con la qualità delle relazioni. Il tempo è fondamentalmente "evento di relazione". E. Lévinas dice: «Il tempo è la relazione stessa del soggetto con altri» (E. Lévinas, *Il tempo e l'altro*, tr. it. *Il Melangolo*, Genova 1993, p. 17).*

Come vivo il mio tempo? Quali relazioni riesco a coltivare? Quanto "riesco a stare" con il gregge che mi è affidato? Quale la qualità del tempo libero?

Anche la vita fraterna tra presbiteri necessita di tempo ... quanto la desidero e quanto riesco a realizzare?

È nel tempo che si misura e si esercita la fedeltà ... quanto il tempo mi aiuta ad essere fedele al mio essere uomo, cristiano e presbitero?

La preghiera e in particolare la Liturgia delle Ore ha come fine «la santificazione del giorno e di tutta l'attività umana» (Principi e Norme per la Liturgia delle Ore, 10) ... Quale tempo dedico alla preghiera personale e comunitaria?

Prete ed ecclesialità

La missione del presbitero si svolge "nella Chiesa". Una tale dimensione ecclesiale, comunionale, gerarchica e dottrinale è assolutamente indispensabile ad ogni autentica missione e, sola, ne garantisce la spirituale efficacia. I quattro aspetti menzionati devono essere sempre riconosciuti come intimamente correlati: la missione è "ecclesiale" perché nessuno annuncia o porta se stesso, ma dentro ed attraverso la propria umanità ogni sacerdote deve

essere ben consapevole di portare un Altro, Dio stesso, al mondo. Dio è la sola ricchezza che, in definitiva, gli uomini desiderano trovare in un sacerdote (cfr. Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per il Clero*, Vaticano, 16 marzo 2009).

Vivere la missione di presbitero nella Chiesa è la situazione concreta che mi fa sentire e sperimentare di "appartenere a qualcuno". È fondamentale nella nostra esperienza di celibi far memoria della appartenenza a Cristo e alla Chiesa soprattutto attraverso l'essere in un Presbiterio. Come vivo tutto ciò? Che cosa potrebbe aiutarmi a gustare questa appartenenza? Quanto la domanda quotidiana: «Di chi sono stato oggi?» mi aiuta a dar senso al servizio pastorale e alla relazione col Signore?

La Chiesa comunione-Popolo di Dio mi mette in relazione con i consacrati e i laici. Quale tipo di relazione vivo con loro? Una vera comunione o un "uso" pastorale? Quanto la vita delle famiglie interpella e definisce il mio ministero? La fedeltà, la fecondità, la dedizione dei laici sposati aiutano il mio servizio affinché possa avere le stesse caratteristiche? La complessità della vita della famiglia oggi diventa occasione di solidarietà attraverso la complessità della vita sacerdotale?

L'ecclesialità si manifesta a volte anche nella convergenza sui programmi pastorali e sulle iniziative diocesane ... in che modo e con che spirito convergo su questi?

Prete e mondo

«In una parola, i cristiani sono nel mondo quello che è l'anima nel corpo. L'anima si trova in tutte le membra del corpo; anche i cristiani sono sparsi nelle città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo; anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo» (*Lettera a Diogneto*).

«Per questo, il Concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, passa ora senza esitazione a rivolgere la sua parola non ai soli figli della Chiesa né solamente a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti indistintamente gli uomini, desiderando esporre loro come esso intende la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo. Il mondo che esso ha presente è perciò quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo, che è teatro della storia del genere umano e reca i segni degli sforzi suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie, il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore, mondo certamente posto sotto la schiavitù del peccato, ma dal Cristo crocifisso e risorto, con la sconfitta del maligno, liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento» (*Gaudium et spes*, 2).

Nel mondo "teatro della storia del genere umano" come ci abito? La sfida della comunicazione oggi è aperta e in continua evoluzione ... come mi preparo ad affrontarla?

«Solo la formazione permanente aiuta il prete a custodire con vigile amore il "mistero" che porta in sé per il bene della Chiesa e dell'umanità» (Pastores dabo vobis, 72) ... l'aggiornamento dei linguaggi, dei metodi sono preoccupazioni costanti nella mia attività pastorale?

SINTESI DEI LAVORI
DEI CONSIGLI PRESBITERALI DIOCESANI

Come si autocomprendono i preti piemontesi in questo momento particolarmente travagliato e sofferto della vita della Chiesa? Quale la loro percezione di sé e della propria identità? L'interrogativo si pone, di immediata attualità, a conclusione dell'Anno Sacerdotale, che ha visto la Commissione Presbiterale Regionale di Piemonte e Valle d'Aosta fortemente impegnata in un attento percorso di riflessione sugli stili di vita e di ministero del sacerdote, sulla qualità della sua vita e delle sue relazioni.

In vista di questa riflessione, favorita dalla Conferenza Episcopale Piemontese, che condivide l'esigenza e l'urgenza di farsi carico degli impegni, delle fatiche e dei problemi dei preti della nostra Regione ecclesiastica, in una prima fase è stato elaborato dalla Commissione il documento *"Il prete oggi"*, incentrato sulle quattro dimensioni costitutive dell'umanità, della fede, della spiritualità e della pastorale del prete, declinate attraverso il suo rapporto con il tempo, l'ecclesialità e il mondo.

Sulla traccia di questo testo si è lavorato per tutto il 2009-2010, andando ad istituire un proficuo dibattito che ha investito, a diversi livelli, i Consigli Presbiterali diocesani e i Consigli zionali e di vicariato di numerose Diocesi della nostra Regione.

Quale dunque il profilo di prete che emerge da questo lavoro? Quali le ricchezze, gli elementi di forza, ma anche gli inevitabili punti nevralgici del Clero nella nostra Regione?

L'umanità del prete

Si apre con alcune provocanti considerazioni di Enzo Bianchi il paragrafo dedicato dal documento della Commissione all'umanità del prete, un capitolo decisivo, giustamente individuato come prioritario.

«A volte l'accumularsi degli impegni – sostiene il priore della comunità di Bose – e il prevalere di un certo disordine nell'attribuire le giuste priorità e nel dominare il tempo della giornata, per una certa pigrizia o incapacità a porre limiti che significano anche dire un "no" alle richieste della gente, non lascia posto alla cura di se stessi. Il problema non è solo il ministero sovraccarico di impegni e incombenze, ma una cattiva qualità della vita umana»¹.

Questa considerazione del monaco Bianchi, profondo conoscitore delle tematiche che investono il Clero secolare, sembra esprimere il problema numero uno, universalmente avvertito dai presbiteri piemontesi². Il sovraccarico degli impegni pastorali, dovuto da un lato alla rarefazione del numero dei sacerdoti e dall'altro al moltiplicarsi dei bisogni e delle domande da parte di una società sempre più complessa e ad urgenze pastorali sempre più pressanti, si ripercuote inevitabilmente sulla cura di sé da parte dei nostri preti, sia sotto l'aspetto della qualità della vita sia dal punto di vista dell'esercizio del ministero.

Descrive molto bene, e con una punta di sottile umorismo, l'"invorticamento" frenetico del tempo di tanti sacerdoti oggi un passaggio della magistrale relazione tenuta da don Giovanni Ferretti al Consiglio Presbiterale diocesano di Torino, tenutosi il 27 novembre 2009:

¹ E. BIANCHI, *Ai presbiteri*, Qiqajon, Magnano, pp. 63-73.

² L'autore segnala anche un'altra difficoltà: «A volte si ha la sensazione che il ministero vissuto come funzione diventi un paravento per evitare di misurarsi con valori che in verità sono determinanti nelle reti delle relazioni interpersonali e sociali» ed «essenziali per lo sviluppo e la crescita di una personalità» matura. Molti sacerdoti risultano «troppo preoccupati di segnare la differenza dai fedeli e troppo impegnati nell'esibire un'identità propria» e così «di fatto si incoraggia la custodia di identità deboli che tendono ad appoggiarsi al ruolo per dare stabilità ai propri comportamenti e vincere le insicurezze».

«Talora, osservando la vita di tanti nostri preti, essi danno l'impressione di un direttore d'orchestra che si senta impegnato a suonare anche tutti gli strumenti: organizzare in prima persona la liturgia e i catechismi, l'oratorio e l'estate ragazzi, preparare i Battesimi e i Matrimoni, visitare gli ammalati e seppellire i morti, recitare il Rosario per i defunti, seguire l'amministrazione della chiesa e presiedere alla sua manutenzione o ristrutturazione, essere disponibile in ufficio per i colloqui e le varie richieste dei fedeli, e in chiesa per le Confessioni, pregare e meditare la Parola, aggiornarsi in teologia, preparare le omelie, formare i catechisti e gli animatori, celebrare due o tre o cinque Messe la domenica, oltre ai Battesimi e ai Matrimoni durante la settimana, organizzare le gite e le feste parrocchiali, ecc., ecc.; non da ultimo, oggi, anche curare il sito della parrocchia in internet ed essere pratico di computer ... C'è da stupirsi che talora sia stressato, disorientato, inconcludente? E che alla fine non ce la faccia più a tirare avanti o comunque non sia e si mostri "felice" di fare il prete?».

Alle sue parole fanno eco quelle del Consiglio Presbiterale della Diocesi torinese:

«C'è un gran da fare nella pastorale, anche solo ordinaria, che risulta in aumento esponenziale. Il prete della nostra Diocesi è fondamentalmente generoso, ma le spalle sono sempre più sovraccariche. Ci si fa tutto a tutti, ma ci si accorge che i tutti sovente sono troppi e si diventa briciole o polvere sospesa, con il rischio di non incidere più, di essere invisibili. Il parroco è sempre più missionario tra le diverse comunità che gli vengono affidate e gradualmente aggiunte, in costante movimento affannoso tra l'una e l'altra, risucchiato dalle incombenze e urgenze continue. Sempre di corsa, frettoloso»³.

³ Una considerazione di Luciano Manicardi, inserita nel documento regionale, ci aiuta ad inquadrare il problema: «Molte sono le attività a carico del prete, anzi spesso è oberato da un sovraccarico non solo materiale, ma emozionale di lavoro pastorale. Il presbitero incontra sempre più persone di diverse età e con differenti problemi umani e spirituali nei confronti dei quali è chiamato alla difficile arte di differenziare le relazioni e i linguaggi, a stare vicino a chi sta vivendo sofferenze profonde mantenendo una distanza salutare (per sé e per l'altro), a profondere energie affettive senza farsi sommergere e trascinare dal coinvolgimento affettivo. A volte subentra la frustrazione del prete che, divenuto parroco, si trova ad aver a che fare con problemi di tipo amministrativo e burocratico, con lunghe e costose ristrutturazioni di chiese e canoniche, con problemi edilizi ed economici, che esulavano completamente dall'ideale che l'aveva guidato a scegliere il presbiterato» (L. MANICARDI in G. RONZONI [a cura di], *Ardere, non bruciarsi. Studio sul burnout tra il Clero diocesano*, Messaggero, Padova 2008, pp. 115-117).

Il quadro fornito da Manicardi risulta propedeutico alla delineazione del noto fenomeno del "burnout", oggetto di studio da parte di psicologi, psicoterapeuti e sociologi contemporanei, che è stato approfondito nel corso dei lavori del Consiglio Presbiterale diocesano di Vercelli, sulla base di un interessante saggio del gesuita padre Mucci: cfr. G. MUCCI, *Il "burnout" tra i preti*, in *La Civiltà Cattolica*, 3 (2007), pp. 473-479.

In esso l'autore definiva con il termine "burnout" «quella sindrome che toglie le forze, il coinvolgimento personale e la soddisfazione nel lavoro in quelle persone che precedentemente facevano dell'aiuto agli altri la loro professione». Il fenomeno, in relazione a un gruppo di preti diocesani di Padova, è stato indagato anche da altri tre studiosi: Pierluigi Barzon e Giorgio Ronzoni, della Facoltà teologica del Triveneto, e Marcantonio Caltabiano, dell'Università di Padova.

Riflettendo sulle motivazioni del "burnout", padre Mucci riserva un discorso particolare alla crisi dei preti giovani: «A nessun prete la sindrome cade addosso all'improvviso. La crisi dei preti giovani impegnati in parrocchia è preparata dal ritrovarsi in una realtà completamente nuova rispetto a quella immaginata prima dell'Ordinazione. Successivamente l'impatto con le frustrazioni generate dal contatto con i fedeli, gli insuccessi pastorali, le difficoltà di relazionarsi e spesso convivere con il parroco, la diminuzione del proprio tempo libero fanno il resto. È perciò indispensabile aver cura dei sacerdoti nei loro primi anni di ministero, perché in questi anni è più grande il pericolo di "burnout"».

Per i preti di ogni età comunque lo stress lavorativo è una causa palese di "burnout", ovvero il «sovraccarico di lavoro per garantire il servizio liturgico e apostolico». Infatti proprio «da tale superlavoro deriva il rischio di una maggiore depersonalizzazione, di una minore realizzazione personale e di un più forte esaurimento emotivo: cioè il rischio di un più facile "burnout"».

Una delle principali ragioni del sovraccarico di lavoro è stata da più parti individuata nella particolarità della situazione italiana che fa coincidere la figura del parroco con quella del legale rappresentante dell'ente ecclesiastico parrocchiale a lui affidato: «La figura del legale rappresentante – osserva ancora il Consiglio Presbiterale di Torino – obbliga il parroco a incombenze giuridico-amministrative pesanti, che tolgono non poco tempo alla pastorale, al tempo effettivo da vivere nell'incontro con le persone», con l'evidente «rischio di essere parroco-manager e burocrate». Per risolvere almeno parzialmente il problema, in parecchie Diocesi viene auspicata, insieme alla fattiva collaborazione dei laici, la presenza di «un Ufficio amministrativo diocesano delocalizzato, presente sul territorio e a servizio reale dei parroci».

In ogni caso viene invocato come perennemente attuale il monito di San Carlo Borromeo: «Eserciti la cura d'anime? Non trascurare per questo la cura di te stesso, e non darti agli altri fino al punto che non rimanga nulla di te a te stesso. Devi avere certo presente il ricordo delle anime di cui sei pastore, ma non dimenticarti di te stesso»⁴.

Una gestione frenetica e convulsa della propria esistenza spesso si accompagna poi ad ambienti di vita inospitali e del tutto inadeguati alle esigenze abitative della società contemporanea. Come rileva molto bene il Consiglio Presbiterale diocesano di Mondovì:

«Le case canoniche delle varie parrocchie nelle quali abitavano i parroci di ieri in gran parte sono disabitate e servono per le attività catechistiche, caritative o giovanili. Tutte presentano un grado di abitabilità e comfort inferiore alla gran parte delle case dei parrocchiani. Poche sono state ristrutturate negli anni passati ... A margine di questo aspetto occorre aggiungere che è assai gravoso l'onere di prendersi cura della manutenzione ordinaria e straordinaria dei locali, spesso vasti, di proprietà delle parrocchie».

Alla criticità del fattore edilizio-residenziale si somma, in diversi casi, la precarietà dello stile di vita che in esso si svolge, fenomeno acutamente evidenziato da un sacerdote novarese, parroco in città:

«Molto spesso mi sono imbattuto in case parrocchiali che di fatto erano un ufficio con annesso angolo di cottura. Oppure case che sembravano un museo talmente erano in ordine, semplicemente perché non erano abitate; la cucina non era mai usata, a mezzogiorno i preti si riunivano per il pranzo a qualche chilometro di distanza (mi ricordavano i bancari che a mezzogiorno mangiano insieme alla tavola calda) e alla sera o mangiavano una mela o un yogurt, oppure si facevano invitare da qualcuno. Sensazione di freddo: non incitava alla convivialità».

La risposta al problema viene spesso rintracciata in una fraternità sacerdotale intesa anche come condivisione della vita e degli spazi di vita. Prosegue infatti lo stesso sacerdote:

«Personalmente ho avuto la fortuna di vivere sempre con altri sacerdoti. La qual cosa non è sempre stata facile, anzi *mea maxima poenitentia vita communis*; ma dopo 42 anni di sacerdozio posso dire che gli aspetti positivi della vita comune

Vi potranno resistere, osserva padre Mucci, soltanto i preti che riusciranno a «darsi totalmente al loro ministero, facendo coincidere con questo la loro realizzazione personale»; saranno i preti in grado di coltivare più e meglio la loro vita spirituale, soprattutto attraverso l'esercizio della meditazione, della *lectio divina*: «La riflessione giornaliera sulla Parola di Dio o sugli scritti dei grandi autori spirituali o sui documenti salienti della Chiesa ravviva nel sacerdote la fede non soltanto nella storia della salvezza e nelle verità rivelate ma anche nel suo ministero pastorale, rinnovandone le motivazioni profonde. Gli insegna a guardare con lo sguardo di Dio il senso della sua pochezza personale e dei suoi fallimenti. Lo educa, giorno dopo giorno, a confidare in quella grazia che sorregge i deboli e gli sconfitti della vita che vanno avanti con umiltà e amore. Sono valori, questi, non osservabili con gli strumenti dell'indagine sociologica. Ma sono pur sempre i valori vissuti in silenzio dai preti migliori che sperano contro ogni evidente speranza».

⁴ S. CARLO BORROMEO, *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano 1559, p. 1178.

sono di gran lunga superiori alle fatiche. Intanto perché si ha una casa abitata "propria", dove vivere come in tutte le case del mondo; dove, dividendo le spese, ci si può permettere una colf che ci tiene in ordine, che ci prepara il pranzo».

Quello della fraternità sacerdotale risulta pertanto essere un nucleo tematico di fondamentale importanza, sul quale si sono appuntate numerose discussioni nelle Diocesi piemontesi. Una fraternità generalmente percepita come possibile rimedio alle lacune evidenti nella qualità di vita del sacerdote, e realizzabile in tutta la sua sfaccettata e variegata possibilità di declinazioni concrete: dalla partecipazione a momenti spirituali e formativi alla condivisione di pasti comuni, sino alla coabitazione sotto lo stesso tetto e, nelle sue forme più spinte, ad una sorta di comunione dei beni materiali, sottolineata da un vice-parroco trentacinquenne ancora della Diocesi di Novara, che accennava, rispetto al rapporto con il suo parroco, all'essere «dotati di beni non assolutamente gestiti con esclusività (auto, pullmino, casa, frigorifero, locali diversi)».

Va comunque tenuto conto del fatto che per altri sacerdoti è proprio la solitudine di vita a costituire un valore, quasi un antidoto ai ritmi di vita frenetici e alla molteplicità di rapporti che caratterizzano la giornata del prete: viene segnalato infatti sempre a Novara il punto di vista di chi, «essendo tutto il giorno a contatto con la gente, non disdegna quando, arrivando a casa, dispone di uno spazio da vivere da solo»; per questo, si osserva, la vita comunitaria «va sempre lasciata alla scelta» individuale.

In alcune Diocesi piemontesi la discussione attorno all'umanità del prete ha condotto anche a individuare il nucleo tematico del celibato. L'approccio all'argomento appare generalmente positivo. È ancora una volta Mondovì a riassumere un'opinione generalizzata:

«La scelta del celibato non solo non appare un peso o un giogo ma, in alcune occasioni soprattutto, è sentita come un vero dono che pone condizioni valorizzanti il ministero. Inoltre sembra di poter affermare che mediamente il sacerdote manifesta maggiore serenità in generale, e in particolare nelle relazioni con i propri familiari e amici, rispetto alle conflittualità o scompostezze frequenti, purtroppo, nella vita di non poche famiglie».

Pur nel quadro di questa valutazione complessivamente positiva dell'esperienza celibataria, nella Diocesi gaudenziana è avvertita l'esigenza di «affrontare il problema della differenza tra vocazione al sacerdozio e vocazione al celibato», sino ad avanzare «l'ipotesi di una Chiesa che valuti l'Ordinazione anche di uomini sposati».

Essenziale appare comunque l'istanza che la vita celibataria non significhi chiusura in una sorta di solipsismo individualistico, ma sia accompagnata e arricchita da amicizie profonde e vere, non solo con sacerdoti ma anche con laici. Indicativa al riguardo una testimonianza novarese già citata:

«Ho anche avuto la fortuna di frequentare persone "normali" e gli ambienti che frequenta la gente comune, senza l'impaccio del ruolo: visitare un museo, qualche città d'arte, andare al mare o in montagna, con i miei nipoti o con alcuni amici. Questo mi ha consentito di essere sollecitato a leggere non solo i documenti ecclesiastici, ma anche altre pubblicazioni, giornali, letteratura, saggistica e così via ... Tutti testi che mi venivano suggeriti da amici, credenti ma laici fino in fondo, e anche non credenti. Ancora mi arriva una serie di documenti, articoli via internet. Ciò mi ha aiutato molto ad aprire i miei orizzonti».

Un dato emerge in ogni caso come fondamentale: per tutti il prete è l'uomo della relazione, fraterna, cordiale, sincera, e la cura delle relazioni costituisce un aspetto fondamentale e primario dell'umanità del sacerdote. Relazioni individuate orizzontalmente, con i confratelli e con i laici delle comunità, ma anche verticalmente, con i superiori nella Gerarchia ecclesiale.

A quest'ultimo riguardo emerge però, da diverse testimonianze, la percezione di una certa difficoltà, di un «apparente distacco tra Episcopati e Presbiteri»: si evidenzia a Novara che «nel momento in cui ci sono problemi, la presenza c'è ed è costante»; ma una volta superati gli stessi, pesa «una certa assenza, un certo silenzio». Viene invece auspicato «qualche contatto anche dopo che il problema è risolto, fosse solo per far sentire che il tuo lavoro è riconosciuto e non sei stato solo la soluzione di quel problema». E anche in Diocesi di Cuneo si segnala come «importante il rapporto personale con il Vescovo, per non avere solo un rapporto funzionale, ma di figliolanza»⁵.

La fede e la spiritualità del prete

È questo il nucleo fondamentale dell'identità e del ministero del presbitero, il cuore pulsante e palpitante della sua attività. Anche se la società e tante volte le stesse comunità locali tendono in maniera crescente a considerare il sacerdote alla stregua di un operatore sociale e di un animatore della vita comunitaria (attraverso gli oratori, la Caritas, le diverse attività assistenziali) rimane indiscutibile il fatto che egli è e rimane fondamentalmente «uomo di Dio» e «apostolo di Gesù Cristo», come indicato da don Ferretti nella sua citata relazione:

«Uomo di Dio nel senso che ha fatto e fa esperienza di Dio nella sua vita, sa vivere alla presenza di Dio e sa leggere la presenza di Dio nelle persone e nelle vicende umane. In particolare sa stare in ascolto della Parola di Dio e dialogare costantemente con essa, tanto da identificare il proprio «io» più autentico con quello che ha il suo «tu» in Dio. Dunque prega, sa ben pregare e sa anche insegnare a pregare, introducendo all'esercizio della preghiera, sia personale che comunitaria ... Di conseguenza, il prete è uomo di Dio in quanto vive «secondo lo Spirito di Gesù Cristo», ha un'intensa vita spirituale e quindi è anche in grado di generare alla vita spirituale divenendo in qualche modo «padre spirituale»».

Relativamente all'aspetto del ministero apostolico, osserva ancora don Ferretti:

«Il cuore della vocazione del prete è indubbiamente l'essere stato chiamato e inviato da Gesù Cristo, con la mediazione della Chiesa, a portare il lieto messaggio di salvezza a tutti gli uomini, ad annunciare il Vangelo⁶... Oltre a «uomo di preghiera» – e in virtù della preghiera come ascolto, contemplazione, «ruminazione» della Parola di Dio – il prete dev'essere l'uomo della Parola di Dio da annunciare. Il che implica, perché egli possa assolvere degnamente ed efficacemente tale ministero/servizio, che egli si dedichi con impegno diuturno allo studio della Parola, per ben conoscerla, assimilarla vitalmente, saperla applicare alle situazioni concrete non come parola astratta e intemporale, ma come parola vivente e coinvolgente nel presente».

Ne consegue un'inevitabile raccomandazione per coloro che sono preposti all'assegnazione degli incarichi ecclesiali ed anche per i laici che intendono essere al fianco dei preti nel loro ministero:

«Aiutare il prete ad essere prete significa, a questo riguardo, cercare da lui principalmente la Parola di Dio, richiedendo che ce la comunichi in modo corretto, aggiornato, vitalmente efficace. Ma, proprio per questo, permettendo e anche esi-

⁵ La Diocesi di Acqui sembra non avere mezzi termini quando stigmatizza: «Relazione fra presbiteri e Vescovo? A volte disastrosa!», e anche i rapporti fra presbiteri non sembrano migliori: «Spesso non siamo veri, leali, non parliamo fra di noi! Siamo sparpagliati, viviamo isolati in un territorio vasto».

⁶ Come indicato da *Presbyterorum Ordinis* al n. 4: «I presbiteri hanno come primo compito (*primum habent officium*) quello di annunciare a tutti il Vangelo di Dio».

gendo che egli si dedichi prioritariamente allo studio, all'annuncio, alla spiegazione e all'attualizzazione della Parola di Dio, nelle sue varie forme. Sollevandolo il più possibile da altri impegni (le "mense" di cui negli Atti)».

Gli stessi concetti erano già stati espressi nel documento preparatorio:

«Il ministero non si limita a raccontarsi, ma si racconta rispecchiandosi nella Scrittura e legge la Parola nel vivo della propria storia. Per questo anzitutto il prete impara a comunicare la sua fede attorno alla Scrittura: sia nella pratica – sempre più diffusa – della *lectio divina* vissuta insieme tra preti, sia nella capacità di una predicazione che, pur nel rispetto del testo che non è mai un pretesto per parlare di sé, non cade nel rischio opposto di nascondersi e non mettersi in gioco come credente ... In secondo luogo il prete fa del rimando alle Scritture il dono che offre nel suo ministero ad ogni storia della fede che incontra. Ricondurre le storie a Gesù e alle Scritture, e raccontare Gesù e le Scritture facendole risuonare nelle storie degli uomini: il ministero vive di questo continuo rimando e trova qui la sua parola autorevole»⁷.

Anche in Diocesi di Novara il riferimento della fede del presbitero alla Scrittura viene indicato come basilare:

«Il punto qualificante e indispensabile è quello di mettere al centro la Parola di Dio e arrivare ad avere una mentalità biblica ... Noi veniamo da una mentalità catechistica in cui la verità viene proposta pulita, bella, ordinata, logica, sicura. Si trattava solo di comprenderla e di praticarla nella vita. Nella Parola di Dio invece la verità è disseminata dentro le contraddizioni e le variazioni della vita, in modo narrativo, e io devo imparare a cercarla, a riconoscerla, a diventare più attento, più capace di conoscerla e di crederci; essa poi mi incoraggia a collocarla nelle contraddizioni e nelle variazioni del mio vissuto».

La fede del prete ruota dunque attorno alla Parola di Dio come suo costitutivo identificante e fondamentale: è una fede che fa perno sulla Scrittura; parte dalla Parola per condurre alla Parola.

Dalla testimonianza di fede, alimentata dalla Parola, che il sacerdote sa suscitare dipende anche la stessa autorevolezza e credibilità del suo ministero, come evidenziato dal Consiglio Presbiterale torinese: «Se è vero che la figura del prete è a rischio di delegittimazione sociale, la sua eventuale autorevolezza dipenderà sempre più dalla genuinità della sua testimonianza di fede, cioè di vita abitata dal Signore: il Popolo di Dio si accorge se un prete prega o no, anche e non solo nella liturgia». Rimane tuttavia singolare che «a fronte della rilevanza di queste dimensioni, si assiste all'interno del Presbiterio a una certa difficoltà nel condividere qualcosa della propria fede e del proprio rapporto con Dio: sembra che ci sia sempre qualcosa di più rilevante e di più urgente di cui parlare».

La coincidenza di queste considerazioni con quelle formulate in Diocesi di Novara appare evidente: «Parliamo delle cose da fare a causa della fede, ma mai della nostra fede. E quando della fede non si parla mai, essa a poco a poco inaridisce».

Esiste dunque una connaturata ritrosia dei presbiteri a condividere con altri la propria esperienza di fede e di vita interiore? Una sorta di "pudore" spirituale, alimentato anche dai

⁷ A. TORRESIN, *La fede del prete. Un tema rimosso?*, in *La Rivista del Clero Italiano*, XC (2009), pp. 40-50.

Anche l'Arcivescovo di Vercelli Mons. Enrico Masseroni, ripreso dal Consiglio Presbiterale della sua Diocesi, sottolinea questo indispensabile fondamento scritturistico della fede e della spiritualità sacerdotale: «La Parola ci porta alla sorgente della vita cristiana; come pure nel cuore del ministero. Afferma il Decreto *Presbyterorum Ordinis* che la Parola è il "primum" del Popolo di Dio e della vita sacerdotale. "Il Popolo di Dio viene adunato innanzi tutto per mezzo della Parola del Dio vivente che tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti" (*Presbyterorum Ordinis*, 4)» (E. MASSERONI, *Come Cristo pastore. I presbiteri, uomini tra la gente*, Piemme, Casale Monferrato 1993, p. 82).

sistemi formativi in uso nei Seminari? Sicuramente tra le cause originanti del fenomeno possono trovare posto anche ragioni di carattere psicologico, ma la motivazione prevalente viene individuata, nelle Diocesi piemontesi, in quel sovraccarico pastorale e amministrativo che concentra l'attenzione più sulle cose da fare che sulle motivazioni profonde che stanno alla base dell'azione.

Posto che «la responsabilità della qualità della propria fede e della propria spiritualità compete fondamentalmente al presbitero stesso» e che «nessuna iniziativa diocesana sarà in grado di far crescere la fede e la spiritualità del prete suo malgrado», rimane pertanto fondamentale la richiesta del Clero torinese di poter essere messi nelle condizioni di dare, nel quotidiano, un'effettiva priorità alle esigenze imposte da un'autentica vita di fede e di preghiera:

«Chiediamo ai nostri Vescovi di non caricare i preti di incarichi oltre misura. Viviamo una stagione difficile, che impone decisioni dolorose: non possiamo illuderci o fingere di tenere in piedi tutto, le forze non ci sono più. Il moltiplicarsi di incarichi affidati a un solo prete non può conseguire a un mancato discernimento su cosa effettivamente occorra scegliere: questo è un compito, certo doloroso, dei Vescovi e dei loro collaboratori. Un prete che vede moltiplicarsi i suoi incarichi, o finge di svolgerli in qualche modo (ma il pressapochismo non aiuta né lui né il Popolo di Dio) o vive uno sforzo impari, inevitabilmente insoddisfatto, con le inevitabili conseguenze sulla sua salute, non solo fisica, anche e soprattutto spirituale. Per un presbitero, il moltiplicarsi indebito degli incarichi non è compatibile con un'adeguata o anche solo minima cura della propria vita spirituale».

Il Clero piemontese, pur essendo caratterizzato da un'indiscutibile anima sociale, messa bene in evidenza dalla Diocesi di Alba, avverte dunque come prioritaria e indilazionabile l'urgenza di alimentare nel quotidiano una vita spirituale che possa fare efficacemente da sostegno alle molteplici sollecitazioni provenienti da ogni parte, e in misura crescente, al sacerdote.

Come farlo? Attraverso quali strumenti? Le indicazioni proposte non sembrano distanziarsi sostanzialmente da quelle suggerite da una consolidata tradizione: «Meditando la Parola di Dio che leggiamo ogni giorno, nell'Ufficio delle Ore – affermano a Novara – e nelle letture della Messa; partecipando agli esercizi spirituali e a qualche corso biblico; nella Celebrazione eucaristica e nell'adorazione, silenziosa e contemplativa; nella preparazione dell'omelia domenicale e feriale, meditata prima dal sacerdote per poi comunicarla ai fedeli; nel dialogo con il direttore spirituale».

A queste parole fanno eco quelle del Consiglio Presbiterale di Mondovì: «Per non cadere nella divisione tra aspetto "pubblico" e interiore della vita, per vincere l'aridità e crescere nell'unità tra vita interiore e ministero, dimostrano efficacia la celebrazione curata dell'Eucaristia, l'esperienza del dialogo con il sacerdote-confessore durante la celebrazione della Penitenza, l'adorazione eucaristica personale e con i fedeli, i ritiri diocesani d'Avvento e di Quaresima. Come esperienza forte segnaliamo il corso di esercizi spirituali». Utile risulta pure «l'incontro quindicinale a livello di Unità pastorale».

Ma, al di là degli strumenti particolari di «santificazione», appare generalmente avvertito il fatto che tutto il ministero del sacerdote, nel complesso, costituisce la sua vita spirituale e di fede, come afferma un'altra testimonianza novarese: «La mia spiritualità è il mio ministero: il tempo dedicato alla preparazione di ogni incontro, di ogni celebrazione, è la mia spiritualità, è la mia preghiera più importante, è la formazione della mia fede matura». Tale considerazione appare tanto più significativa ed importante in quanto, come segnalato dalla Diocesi di Alba, spesso mancano «figure ufficiali di riferimento per le Confessioni e la direzione spirituale».

Analoghe considerazioni vengono svolte anche a Torino, ove si osserva:

«Per vita spirituale si deve intendere tutta la vita del presbitero condotta secondo lo Spirito, cioè alla sequela di Cristo, e non solo i momenti delle classiche pratiche di pietà, pur necessarie ed importanti: preghiera personale e comunitaria, meditazione della Parola di Dio, esercizi spirituali, momenti di silenzio, ecc.). Ricordando che, oltre ad una "spiritualità per l'azione" vi è una "spiritualità tramite l'azione", si sottolinea l'importanza che il prete viva e si arricchisca spiritualmente attraverso l'esercizio delle sue stesse attività ministeriali (liturgie e omelie ben preparate, catechesi, incontri personali, ecc.) svolte secondo lo spirito evangelico e in sintonia con Cristo. "È il nostro stesso ministero che ci santifica", è stato osservato».

In definitiva quindi, considerando con un approccio sintetico i diversi tasselli che compongono il mosaico del cammino di fede e di spiritualità del presbitero, essi possono essere individuati, come viene proposto a Novara, in una fede «biblica», «pensata», «celebrata», «comunicata» e «vissuta nella fraternità».

Solo una fede di questo tipo potrà costituire l'antidoto a una mentalità corrente che, fuori della Chiesa e dentro la Chiesa, fa del prete il rappresentante ufficiale dell'istituzione ecclesiastica, un prestatore di servizi religiosi o un operatore sociale, ma più difficilmente è disposta a riconoscere in lui quel «mediatore tra Dio e gli uomini» di cui parlava ancora don Giovanni Ferretti nella sua relazione: «Sappiamo che Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio, è l'unico autentico mediatore tra Dio e l'umanità. Si può però dire che anche il prete in qualche modo lo è, in modo analogico e derivato, in quanto è al servizio della mediazione di Cristo, in particolare nell'annuncio della Parola e nella celebrazione dei Sacramenti».

La pastorale del prete

Entriamo con questo capitolo nell'attività più propria e specifica del presbitero: «Il prete, per mandato del suo Vescovo – osserva sempre don Ferretti – ha il compito di presiedere con specifica autorità all'intera vita della comunità cristiana che gli è affidata, ad essere cioè il "pastore", che sul modello di Gesù buon pastore, la guida a "fare" l'Eucaristia e a "vivere" dell'Eucaristia».

È questo uno degli ambiti in cui si sono maggiormente avvertiti i frutti delle trasformazioni avvenute nella vita della Chiesa a seguito del Concilio Vaticano II, che vengono così indicate dal sacerdote torinese nella sua relazione:

«Nella liturgia si è passati dalla visione del prete che celebrava la Messa e il popolo passivamente vi assisteva, alla concezione di una comunità che tutta assieme celebra l'Eucaristia, partecipando all'azione liturgica ciascuno con un proprio ruolo attivo e in cui il ruolo specifico del prete è quello della "presidenza". Analogamente siamo stati invitati a passare da una concezione della vita della comunità in cui il prete gestisce tutto l'insieme dei servizi religiosi ai fedeli che li richiedono e passivamente li ricevono, a una visione della comunità che è tutta attivamente sacerdotale, profetica e regale, ed in cui il prete deve esercitare il ministero/servizio della presidenza in forma del tutto originale rispetto a come si esercita nel mondo, ossia secondo lo spirito di servizio predicato dal Vangelo ... La sua autorità si gioca piuttosto nel suo saper presiedere, in virtù dell'Ordinazione che ha ricevuto e del mandato del Vescovo, e sempre alla luce e in obbedienza alla Parola di Dio, alla crescita organica di tutta la Chiesa quale comunità fraterna con compiti profetici, sacerdotali e regali, animata in virtù dello Spirito di Cristo, promuovendo, dando spazio e mantenendo in comunione fraterna i diversi carismi e ministeri, personali e di gruppo, in cui essa può e deve articolarsi per meglio svolgere la sua missione».

L'esigenza primaria oggi generalmente percepita nella pastorale del prete è dunque quella di un'ampia delega ai collaboratori, religiosi e laici, di ruoli, funzioni e compiti: il prete non deve «fare tutto, ma deve fare in modo che tutti partecipino alla missione della Chiesa locale e parrocchiale e che ciascuno, secondo i suoi carismi, vi trovi il suo posto», ricercando la convergenza nelle decisioni più ampia possibile.

Bisogna, sottolinea ancora una volta don Ferretti, «rompere il "circolo vizioso": il prete accentra tutto in sé perché i laici non collaborano o non sono in grado di assumersi a portare a termine responsabilmente i compiti che pur potrebbero assolvere; i laici non sono disponibili a collaborare perché il parroco è un accentratore che non lascia loro spazio e non si fida di loro».

Per altri versi viene però segnalato di evitare l'atteggiamento che con un inedito ma efficace neologismo la Diocesi di Alba definisce "laicottismo", cioè un'esaltazione oltre misura del laicato e del suo supporto all'azione e al ministero pastorale del sacerdote: anche da Vercelli si segnala come spesso le resistenze a un più incisivo coinvolgimento dei fedeli laici nell'azione pastorale delle comunità ecclesiali locali derivino non tanto da atteggiamenti di chiusura e di accentramento da parte di sacerdoti sempre più oberati di impegni e quindi ben felici di delegare, ma proprio da laici radicati nel vecchio modello di Chiesa in cui era proprio il parroco a pensare a tutto. Addirittura caustica al riguardo una testimonianza proveniente dalla Diocesi di Acqui: «Il parroco deve fare tutto, essere ovunque? E i laici? Dove sono, quale disponibilità danno? A volte ci complicano la vita!».

Ma al di là dei toni a volte accesi, appare ampiamente condivisa la considerazione secondo cui il compito primario dell'azione pastorale del sacerdote nell'attuale temperie ecclesiale è quello di accompagnare il Popolo di Dio verso una graduale transizione a un nuovo modello di Chiesa, caratterizzato da un più diretto e onnipervasivo coinvolgimento del laicato nell'azione pastorale e nelle scelte operative della Chiesa particolare, a ogni livello. E ciò potrà avvenire solo attraverso una sapiente ed efficace azione pedagogica e formativa da parte del pastore. Insiste al riguardo la stessa fonte di Acqui: «Attenti a non essere "pecoraio" e a non tamponare solo, ma pastore, importante come riferimento e come modello, che guida a Cristo, con lo stile di vita di Cristo, consistente nel portare Dio al mondo».

Allo svolgimento di questo ruolo si frappongono tuttavia due difficoltà ben evidenziate dal Consiglio Presbiterale diocesano di Mondovì: l'appiattimento pastorale sulle indicazioni date dai vertici e una certa delegittimazione di autorità spirituale.

«Mentre il sacerdote è chiamato a gestire in proprio le linee da adottare nella pastorale, la struttura visibile della Chiesa tende a uniformare e determinare sempre più le concrete scelte pastorali: così al prete è lasciato poco spazio di sperimentazione delle proprie idee ed un sempre più ridotto margine di manovra nei rapporti con i fedeli».

D'altro canto «il sacerdote, educato ancora in un recente passato a svolgere una funzione di presidio nel territorio, in una società che tende a dissolvere le appartenenze sociali forti, rischia di non sapere più come parlare sia a chi va in chiesa sia a chi vi resta lontano. Poiché la gente è abituata al "fai da te" in campo etico e religioso, la figura del sacerdote perde di forza e di autorevolezza. È il suo potere simbolico che pare declinare, è lo sciogliere e il legare i dubbi delle coscienze individuali ad essere in crisi: questo è confermato dalla orinai prolungata difficoltà della Confessione».

Si tratta di un fenomeno di perdita di significanza singolarmente contrastante con lo sforzo massiccio profuso dal Clero della più recente generazione: «Abbiamo messo in piedi una marca di attività e di iniziative per avvicinare la gente a Cristo – prosegue l'analisi condotta a Mondovì – la gente apprezza le iniziative e gli spazi, ma sovente non dimostra avere interesse per Gesù».

Qualsiasi progetto o iniziativa pastorale nell'età post-moderna deve infatti tener conto di un'amara constatazione: «I cristiani di oggi sono legati al senso generale religioso. Considerano il prete non più un segno-veicolo, ma una presenza sociale: una massa di battezzati che ci viene convogliata dalla tradizione pastorale che abbiamo ricevuto ... Di fatto oggi sono tutti lontani» e proprio per questo bisognosi di essere avviati con percorsi appropriati per «riflettere sulla vita inserendo il Vangelo e la vera religiosità».

In questa situazione, secondo padre Lucio Pinkus, religioso servita e docente di psicologia all'Università di Urbino, ripreso nella relazione presentata al Consiglio Presbiterale diocesano di Vercelli, il rischio maggiore per un prete oggi è quello di sentirsi inutile, determinato dalla percezione non di un'opposizione aperta alla propria testimonianza e al messaggio recato, ma di una sostanziale impermeabilità dei destinatari del messaggio stesso a lasciarsi penetrare a fondo da esso, modificando conseguentemente la propria vita. La solitudine umana del prete, sotto questo profilo, non sarebbe tanto quella affettiva, vissuta il più delle volte come dono e opportunità, ma questo particolare tipo di solitudine interiore che, secondo lo psichiatra veronese Vittorino Andreoli, si manifesta «quando ci si sente abbandonati, quando si cerca chi non c'è, chi non risponde, chi si teme sia diventato sordo e dunque che non risponderà mai»⁸.

Prete e tempo

Esaurita la discussione degli assi portanti individuati dalla Commissione Presbiterale regionale per inquadrare e definire il modo d'essere del prete piemontese oggi (umanità, fede, spiritualità e pastorale del presbitero), il dibattito svolto in sede diocesana e zonale ha preso in considerazione il rapporto del sacerdote con tre categorie di fondo che incrociano trasversalmente le precedenti, contribuendo a delinearne l'identità di fondo ed il vissuto.

Innanzitutto la categoria di tempo, con il connesso problema dell'utilizzo del tempo da parte del presbitero.

Il documento messo a punto dalla Commissione regionale cita ancora a questo riguardo Luciano Manicardi:

«Mai come oggi l'uomo è stato capace di "misurare il tempo", di dosarlo con grandissima precisione e ricorrendo a strumenti estremamente sofisticati. Mai come oggi, potremmo dire, l'uomo è stato padrone del tempo. Invece, paradossalmente, questo stesso uomo si è trovato schiavizzato dal tempo. Infatti l'idea del tempo, della sua fuga e della sua irreversibilità è continuamente presente nella coscienza dell'uomo frettoloso di oggi ... Per il cristiano, poi, il rapporto con il tempo è un ambito in cui egli gioca la sua fedeltà al Signore, ed è un ambito in cui egli può divenire idolatra. Eppure la rivelazione cristiana getta sul tempo una luce che dovrebbe illuminare il rapporto equilibrato con esso. Il bel testo di *Tt 2*, 11-12, dice: «Si è manifestata la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo». Il testo unisce *l'evento storico passato, l'incarnazione* ("si è manifestata la grazia di Dio"); *l'evento futuro della parusia gloriosa finale* ("attendendo la manifestazione della gloria") e *il presente della vita in questo mondo* ("che ci insegna a vivere in questo mondo"). La manifestazione nella carne del Figlio di Dio inse-

⁸ V. ANDREOLI, *Prete. Viaggio tra gli uomini del sacro*, Piemme, Milano 2009, p. 101. Lo stesso Andreoli fa ulteriormente notare in proposito che «nel sacerdote c'è il rischio di un accumulo eccessivo di frustrazioni, con un compenso minimo di gratificazioni» e che «solo se una vita è gioiosa e serena, e con momenti di felicità, si può far fronte alle frustrazioni» (*Ivi*, p. 97).

gna al credente a vivere con equilibrio, lottando contro gli idoli, *in questo mondo*. Ma questo equilibrato rapporto con l'oggi storico è possibile grazie all'attesa della parusia gloriosa di Cristo. Passato, presente e futuro sono unificati, nella persona di Cristo e nella sua vicenda, dall'incarnazione fino alla parusia gloriosa: Gesù Cristo appare colui che insegna al credente a vivere il tempo. La rivelazione biblica e la liturgia cristiana contengono dunque un magistero che può aiutare il credente a vivere il tempo in modo umanizzato ed evangelico»⁹.

Le considerazioni fatte al riguardo nelle diverse Diocesi necessariamente si intrecciano con quelle già espresse sulla necessità di alleggerire il sovraccarico di lavoro gravante oggi sulla maggioranza dei presbiteri, in vista di una gestione meno convulsa del tempo, in grado di favorire una migliore e più intensa vita spirituale e di fede.

Compendia assai bene il sentire comune il Consiglio Presbiterale di Mondovì, stigmatizzando il tempo eccessivo assorbito da compiti di carattere "istituzionale":

«Spesso il sacerdote si sente custode di una struttura che, dal punto di vista organizzativo, assorbe molte energie, senza lasciare spazio sufficiente alla vita personale, spirituale, culturale e sociale. Il sacerdote sente di dover fare tante cose inutili, che, proprio per questo, contribuiscono a metterlo in difficoltà. Queste difficoltà si riflettono in modo particolare sulla vita della parrocchia, perché essa è lo spazio religioso dove queste dimensioni sono spesso combinate insieme e dove maggiormente emergono».

In uno scenario di questo tipo «non affannarsi eccessivamente, crearsi dei validi collaboratori, curare la formazione di questi e demandare a persone idonee tutte le attività che non richiedono espressamente la presenza fisica del sacerdote, è uno stile di vita che permette di valorizzare meglio il tempo senza sentirsi sempre in corsa con esso o contro di esso». A tal fine occorrerà prevedere anche tempi di «sano svago», senza dimenticare che «il tempo fondamentale del prete è quello dedicato alla relazione con Dio», con la fedeltà alla preghiera delle Ore e alla meditazione. Dio infatti, suggerisce anche il Consiglio Presbiterale di Torino, «non è il primo della serie di coloro che occupano il nostro tempo: prima lui, poi viene tutto il resto. La sua presenza è di un'altra dimensione rispetto a tutto il resto, è una grandezza incommensurabile». Il suo primato, anche sul tempo, dev'essere pertanto totalizzante e assoluto.

D'altro canto viene obiettivamente riconosciuto che una gestione frenetica del tempo da parte del sacerdote si inserisce in una tendenza generale della società contemporanea: «Quando ci confrontiamo con i ritmi di vita a cui sono sottoposte le famiglie, particolarmente con bimbi piccoli, ci rendiamo conto che non si tratta soltanto di un problema di sovraccarico di una categoria specifica, ma forse di una caratteristica del nostro tempo», osservano ancora a Torino. E a Novara viene precisato: «La sociologia ha coniato il neologismo "rapidazione" per indicare la velocità con cui oggi si consumano eventi ed emozioni. Dobbiamo aiutarci a vivere con intensità gli incontri e gli eventi, memorizzando i più significativi. Forse dobbiamo serbare nella memoria il vecchio adagio: "*Quid hoc ad aeternitatem?*"».

La via d'uscita, particolarmente per il sacerdote, non può che essere quella della riattribuzione a Dio dell'integrale sovranità sul tempo della giornata, anche attraverso la valorizzazione della liturgia, come sottolinea Enzo Bianchi, citato nel documento preparatorio della Commissione:

«Sono convinto che la lotta contro l'idolo del tempo inizia proprio attraverso la liturgia e nello spazio della liturgia. Questo perché il tempo, come ha ben capito già la tradizione rabbinica, è l'idolo sempre presente, l'idolo perenne di generazione in generazione, l'idolo cui l'uomo sacrifica se stesso e al quale è alienato,

⁹ L. MANICARDI, *Il tempo e il cristiano*, Qiqajon, Magnano, pp. 3-4.

rinunciando ad essere signore del tempo. Chi dice: "Non ho tempo!" confessa di essere un idolatra, asservito dal tempo; e la prima manifestazione di questa schiavitù del tempo il cristiano la mostra rinunciando alla preghiera, negando il servizio al Signore. Di fronte alle esigenze della liturgia, della preghiera, tutti finiscono per dire: "Non ho tempo!" oppure: "Non ho abbastanza tempo!". Liturgia significa dare del tempo a Dio, dare a Lui la cosa più preziosa che uno possiede: il proprio tempo, cioè il proprio vivere, la propria vita¹⁰.

Prete e mondo

Dall'esame della nostra relazione con il tempo il documento preparatorio della Commissione regionale conduce alla considerazione del rapporto del cristiano con il mondo. Un tema già ben presente all'inizio della vita della Chiesa, come attesta un celebre passo della *Lettera a Diogneto*, citato nel testo: «In una parola, i cristiani sono nel mondo quello che è l'anima nel corpo. L'anima si trova in tutte le membra del corpo; anche i cristiani sono sparsi nelle città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo; anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo». Il mondo considerato nella visione ecclesiologica conciliare non più come potenza estranea che resiste all'azione dello Spirito, ma come campo privilegiato in cui si dispiega l'azione sanante e redentrice del Cristo crocifisso e risorto¹¹.

Questo paragrafo dei rapporti tra prete e mondo è stato sviluppato soprattutto dal Consiglio Presbiterale diocesano di Torino, che ha orientato le proprie riflessioni intorno a tre punti: quale mondo, come abitare nel mondo e come comunicare col mondo.

Quale mondo

È l'interrogativo preliminare, dalla risposta al quale dipende l'intera storia dei rapporti del presbitero con la realtà definita come "mondo".

«In sintonia con il Concilio Vaticano II, si ritiene che per mondo vada intesa anzitutto "l'intera famiglia umana che vive nella storia". Di conseguenza si sottolinea il fatto che la Chiesa, e in essa i preti, non si trovano di fronte al mondo come a qualcosa di esterno e di diverso, dato che essi appartengono al mondo in quanto componenti di tale famiglia, condividendone i problemi, le speranze e spesso gli stessi peccati. Tale originaria appartenenza va ricordata e sottolineata, anche se nel mondo la comunità cristiana, e in essa il prete, hanno una loro funzione specifica da svolgere secondo il mandato di Cristo: l'annuncio e la testimonianza del Regno di Dio».

Se il presbitero si trova dunque ad essere parte integrante del mondo, concepito e inteso in questa accezione ampia, egli si viene poi a trovare, più in particolare, all'interno di un «mondo occidentale, secolarizzato e spesso dimentico o negatore di Dio», ma anche ormai ampiamente globalizzato e caratterizzato, in misura sempre più massiccia, dall'apporto di

¹⁰ E. BIANCHI, *La liturgia nella cultura odierna*, Qiqajon, Magnano 1998, pp. 7-8.

¹¹ Come afferma *Gaudium et spes*, al n. 2, richiamato nel documento preliminare della Commissione: «Il Concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa, non esita ora a rivolgere la sua parola non più ai soli figli della Chiesa e a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti gli uomini. A tutti vuol esporre come esso intende la presenza e l'azione della Chiesa nel mondo contemporaneo. Il mondo che esso ha presente è perciò quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo, che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi dell'uomo, delle sue sconfitte e delle sue vittorie; il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore: esso è caduto, certo, sotto la schiavitù del peccato, ma il Cristo, con la croce e la risurrezione ha spezzato il potere del Maligno e l'ha liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento».

masse di immigrati, ciascuno con una propria peculiare identità e fisionomia socio-religiosa: essi, viene sottolineato, «ci possono aiutare a riscoprire dei valori in profonda sintonia con il Vangelo», quali «il dovere dell'ospitalità, della cura e del rispetto dei vecchi (che tante badanti assistono con particolare affetto)». Nei confronti di tale mondo, secolarizzato e globalizzato, occorrerà evitare «la visione di una Chiesa "assediate", ricorrente anche nel nostro Paese»¹². Meglio mettere in primo piano «la solidarietà della Chiesa italiana con i problemi che assillano la famiglia umana tutta che vive in Italia». Da questo punto vista allora per mondo è importante intendere, concretamente, «le singole persone che incontriamo, che ci cercano perché hanno bisogno di noi, o che andiamo a incontrare perché sono nel bisogno: ad esempio carcerati, malati, immigrati, persone in difficoltà economiche, emotive, spirituali. Dallo stile evangelico con cui sappiamo incontrarli si gioca la visione che offriamo del nostro Dio».

Come abitare nel mondo

Nel mondo il sacerdote è chiamato a stare con un atteggiamento fatto di «gioia» e di «gratitudine», senza immediate preoccupazioni di differenziazione e di distacco.

Per poterlo fare è necessario porsi innanzi tutto «in ascolto del mondo, anche del diverso da noi, imparando dai suoi valori positivi ... Un ascolto fatto con simpatia, cioè sapendoci mettere nei loro panni, dal loro punto di vista. Senza diffidenza preconcepita per il modo di essere e di pensare altrui». A tal fine è importante che il prete sia il più possibile «reperibile, in luoghi e orari certi. Che sappia essere cordiale ed accogliente con tutti. Attento alle singole persone... indipendentemente dal riconoscimento che può venire nell'immediato».

Come comunicare col mondo

In prima battuta si segnala che la comunicazione della propria fede da parte del sacerdote avviene nel normale esercizio del ministero, soprattutto attraverso le omelie, l'amministrazione dei Sacramenti e gli incontri di riflessione sulla Parola di Dio.

Viene poi rilevata l'importanza prioritaria dei contenuti della comunicazione sullo stile che essa deve avere: «Nelle nostre catechesi, nelle omelie, nell'amministrazione dei Sacramenti, nel dialogo personale o tramite la radio, i giornali, la televisione ed internet... dobbiamo curarci di offrire un contenuto intelligibile, credibile, perché anzitutto l'abbiamo penetrato e meditato noi stessi con intelligenza, con tutta la nostra sensibilità culturale ed in sintonia con quella delle persone cui ci rivolgiamo».

Sulle modalità e stile di comunicare valgono le osservazioni portate avanti dalla Diocesi di Mondovì: «Il problema della comunicazione esiste, così come è evidente il problema del linguaggio. Il carattere a volte cattedratico e perentorio con il quale ci atteggiavamo ad annunciare rivela un eccessivo dogmatismo e non di rado sfocia in accuse al mondo, a ideologie o forme culturali. Tutto ciò, oltre che rivelarsi poco evangelico come stile, non crea nell'uditore un clima idoneo all'interesse e all'ascolto fruttuoso». È invece «efficace un annuncio graduale, essenziale, animato dalla Sacra Scrittura, quando si annunciano temi basilari, che esprima partecipazione al dramma e che nello stesso tempo faccia cogliere come la visione cristiana della vita pone il credente nella condizione di vivere meglio il suo rapporto con il mondo e con Dio».

¹² Si tratta di una sollecitazione proveniente anche da Novara: «In tempo di crisi potremmo essere tentati dall'arroccamento, dall'apologia forte, dall'antagonismo. Ci può essere utile riprendere il capitolo quarto della *Gaudium et spes* (nn. 40.45), le coraggiose parole della fine del n. 44: «La Chiesa confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire perfino dall'opposizione di quanti la avversano o la perseguitano». E così pure il n. 19 del documento C.E.I. *Comunione e comunità*, che ci invita a cogliere semi di comunione anche in chi è lontano dalla fede e dalla Chiesa, anzi addirittura ad essa ostile».

Prete ed ecclesialità

«La missione del presbitero si svolge “nella Chiesa”. Una tale dimensione ecclesiale, comunionale, gerarchica e dottrinale è assolutamente indispensabile a ogni autentica missione e, sola, ne garantisce la spirituale efficacia. I quattro aspetti menzionati devono essere sempre riconosciuti come intimamente correlati: la missione è “ecclesiale” perché nessuno annuncia o porta se stesso, ma dentro e attraverso la propria umanità ogni sacerdote deve essere ben consapevole di portare un Altro, Dio stesso, al mondo. Dio è la sola ricchezza che, in definitiva, gli uomini desiderano trovare in un sacerdote». In questi termini si è espresso Papa Benedetto XVI nel suo discorso alla Congregazione per il Clero, del 16 marzo 2009, ripreso dal documento preparatorio della Commissione Presbiterale.

L'ecclesialità del prete, il suo essere inserito a pieno titolo nella missione integrale della Chiesa, fa dunque parte del suo DNA costitutivo ed originario: pertanto «il riferimento alla Chiesa è necessario, anche se non prioritario nella definizione dell'identità del presbitero» (*Pastores dabo vobis*, 12). Il presbitero è «nella Chiesa», ma per il fatto di essere «rappresentanza sacramentale di Cristo», egli si trova anche «di fronte alla Chiesa» (*Pastores dabo vobis*, 16), in quanto “segno” che dice la presenza del Risorto nella comunità cristiana.

L'appartenenza ecclesiale del presbitero si definisce innanzi tutto orizzontalmente, in rapporto ai laici, rispetto ai quali è apparsa unanime la sollecitazione già indicata di un maggior coinvolgimento attivo, sino al punto di delegare i diversi problemi di natura tecnico-amministrativa conseguenti alla rappresentanza legale dell'ente giuridico parrocchia¹³.

Ma è un'appartenenza che si mette in gioco anche verticalmente, rispetto alla Gerarchia della Chiesa. Anche a tale proposito valgono le considerazioni già segnalate nei precedenti paragrafi, convergenti nella richiesta di «ricucire» l'apparente distacco tra Episcopati e Presbiteri. A tal proposito il Consiglio Presbiterale di Mondovì sembra dar voce a una percezione diffusa:

«Per migliorare la vita del sacerdote pare necessario pensare ad un cammino maggiormente condiviso all'interno della Chiesa, secondo l'invito di Gesù: “Prendi il largo e calate le vostre reti” (Lc 5, 4). “Prendi il largo” è detto a Simone, cui Gesù risorto conferirà il mandato di confermare nella fede i propri fratelli: è la funzione gerarchica di cui il sacerdote si sente parte viva e da cui trae la linfa vitale del suo essere, ma da cui deve anche ricevere il dono di quella paternità senza la quale si sente di nessuno. E questo è un compito da cui la Gerarchia non può prescindere e che forse è stato in parte tralasciato. Non poche difficoltà dei sacerdoti nascono proprio da qui».

Complementare appare l'ordine: «Calate le vostre reti», dato invece a tutti quelli che sono sulla barca. Questo significa che «ciascuno lavora con le proprie reti, cioè con le proprie capacità e con i propri limiti» e che è quindi necessario da parte della Gerarchia «valorizzare la capacità di ogni sacerdote, promuovere forme concrete di aiuto e collaborazione ministeriale, non perseguire un'uniformità che appiattisce e mortifica»; sono queste «le condizioni per una pastorale diocesana illuminata e positiva».

In ogni caso, conclude una testimonianza novarese, «sarà sempre benefico ricordare che la nostra appartenenza alla Chiesa è per grazia. Questo ci aiuterà a guardare ai “cercatori di Dio” che non l'hanno mai incontrata come casa paterna, con amorevole attenzione e incoraggiante attesa, come si attende un ospite amico alla porta. Questo ci aiuterà a vivere nella complementarità della grazia anziché nell'antagonismo e a riconoscere con gioiosa speranza la testimonianza di santità spesso nascosta di tanti fratelli e sorelle nella fede».

¹³ Da rilevare al riguardo come il Consiglio Presbiterale diocesano di Torino osservi che tale comune sollecitazione sia oggi ancora ampiamente disattesa: «Paradossalmente ci sembra di vedere oggi una Chiesa più “clericale” (ruolo centrale del prete) rispetto all'esperienza di cinquant'anni fa», che era stata resa possibile «anche grazie a un fiorente associazionismo cattolico», oggi non più esistente in quelle forme e con quei metodi.

Conclusioni

Al termine di un anno di serrato confronto e di dibattito, nelle Diocesi e fra le Diocesi, le numerose testimonianze pervenute alla Commissione Presbiterale regionale di Piemonte e Valle d'Aosta delineano un quadro dai contorni nitidi e abbastanza omogeneo, al di là dei dettagli, sui tratti salienti, l'identità e i problemi del Clero della nostra Regione, consentendo di metterle a fuoco luci e ombre.

La preoccupazione fondamentale dei presbiteri piemontesi sembra essere quella di riuscire a conciliare il sovraccarico di impegni pastorali e amministrativi con una qualità della vita umana sempre più a rischio e con il primato della vita spirituale e di fede, ritagliandosi significativi spazi personali da dedicare alla preghiera, alla meditazione, al silenzio.

A questo proposito, se da un lato è unanime il riconoscimento che l'intera vita del sacerdote e il suo ministero costituiscono una via peculiare di santificazione, distinta da quella del monaco o del sacerdote regolare, le testimonianze provenienti da svariate Diocesi denunciano inequivocabilmente una sorta di vera e propria "insofferenza" verso oneri percepiti come pesantissimi e inutili, se non controproducenti, ai fini della crescita spirituale, come l'occuparsi in misura sempre più massiccia e invasiva di pratiche burocratiche e rapporti con gli enti pubblici. La richiesta di alleggerire tale carico, rendendo possibile uno scorporo della figura del legale rappresentante da quella del parroco, appare concordemente avvertita e sembra costituire uno snodo fondamentale nella definizione dell'identità e dell'attività del presbitero italiano, anche in prospettiva futura.

A ritmi spesso tumultuosi e frenetici si sovrappone poi in diversi casi la precarietà e labilità dello stile di vita, fatto in diversi casi di una pericolosa miscela di solitudine a volte ricercata e altre volte subita, di alimentazione disordinata e di ambienti residenziali inospitali e inadeguati.

I diversi contributi raccolti compongono così il quadro di un prete sempre di corsa, a volte disordinato e trascurato nel mangiare, nel vestire, nell'abitare. Un prete tuttavia convinto, insistentemente convinto, della necessità di dover dare a Dio il primato nella propria vita e di coltivare relazioni positive e costruttive, con i superiori e i confratelli, con i laici collaboratori e il mondo dei cosiddetti "lontani", pur tra mille difficoltà e ostacoli. Gerarchie ecclesiastiche talvolta assenti o distanti, assenza o freddezza nei rapporti tra presbiteri, incomprensioni con i collaboratori e frustrazioni nel ministero apostolico non riescono a cancellare dall'animo dei nostri preti un inesausto anelito alla costruzione di un nuovo ordine fondato su un'autentica fraternità, non solo sacerdotale, di natura sacramentale, ma anche nella Chiesa e nel mondo. È questa una grande ricchezza del nostro prete, un punto di forza da implementare e valorizzare; così come la sua fedeltà alla Chiesa e alla dottrina della Chiesa, anche quando questa implica scelte vocazionali radicali e in alcune casi sofferse come quella del celibato, mai messo in discussione.

Alla base è l'intima persuasione di essere, soprattutto e fundamentalmente, un "uomo di Dio" incaricato del ministero apostolico in mezzo agli uomini, alla luce di un'intermediazione difficile e delicata, quella tra Dio e il mondo. Un "uomo di Dio" dunque, non un operatore sociale tra i tanti, non un semplice animatore della vita di una comunità, di un quartiere, di un paese. Una fede pensata, argomentata, costruita sul solido fondamento della Parola di Dio è il suo più valido sostegno, ma richiede di trovare spazi e soprattutto tempi adeguati, per essere condivisa anche con i confratelli, al di là del vortice frenetico dell'impegno intra-mondano e dell'attivismo socio-caritativo, riconosciuti comunque e apprezzati come valori da non disperdere, ma da collocare al loro giusto posto.

Il mondo anzi, nella prospettiva entro cui si colloca il Clero piemontese, viene rivalutato, secondo le autentiche prospettive conciliari: lungi dall'essere una realtà negativa che resiste contrapponendosi all'azione della Chiesa, esso viene inteso con ampiezza di prospettive come l'intera famiglia umana vivente e operante nella storia, attraversata certamente da ingenti e significativi fenomeni come la secolarizzazione e la globalizzazione, ma sottoposta

all'azione incessante di sanazione e redenzione operata da Cristo. Nel mondo il sacerdote è chiamato a stare con sentimenti di gratitudine e di gioia, senza la preoccupazione di prendere le distanze rispetto agli altri uomini, ma cercando di essere in ogni momento portatore del lieto annunzio della salvezza. Un sacerdote dunque, quello piemontese, dal profilo nettamente ecclesiale, ma non separato rispetto al mondo, consapevole che solo da un proficuo dialogo con esso dipende l'efficacia della sua testimonianza e della sua missione.

2. ADORAZIONE EUCARISTICA

RIFLESSIONI

Prete ed umanità

Signore Gesù Cristo,
 ci sei fatto uomo per dare compimento all'umanità
 e insegnarci a vivere da uomini.
 Di te il Vangelo dice: «Ecco l'uomo» (Gv 19, 5).
 Tu scegli i tuoi sacerdoti tra gli uomini e per gli uomini.
 Fa' che noi presbiteri siamo uomini capaci
 di rinascere nello Spirito ogni giorno
 e per questo uomini senza paura del domani,
 senza paura dell'oggi, senza rimpianti del passato.
 Donaci di essere preti
 capaci di vivere insieme agli altri, di lavorare insieme,
 di gioire insieme, di amare insieme, di sognare insieme.
 Rendici uomini che, in questo tempo di grandi cambiamenti,
 non cerchino tanto di lavorare di più, ma come lavorare meglio e insieme.
 Rendici capaci di perdere senza sentirci distrutti,
 di metterci in dubbio senza perdere la fede,
 di portare pace dove c'è l'inquietudine e inquietudine dove c'è pace.
 Dona a noi e a tutti i confratelli
 di saper usare le mani per benedire, per perdonare
 e per indicare la strada da seguire.
 Fa' che ognuno di noi sia un uomo
 che trova la sua libertà nel donarsi, nel servire
 e non nel fare quello che vuole.
 Donaci un amore grande per la Chiesa,
 perché siamo capaci di morire per lei,
 ma ancora di più capaci di vivere per lei.
 Rendici anche capaci di correggerci a vicenda,
 ma che questa correzione fraterna sia, come diceva S. Giuseppe Cafasso,
 «caritatevole, fatta in maniera dolce e grata,
 affinché non disgusti e iriti il confratello».
 Donaci di lasciar risplendere la nostra umanità
 in tutte le sue dimensioni,
 perché sia trasparenza di te, o Cristo, uomo pienamente realizzato.
 Amen.

don Beppe Panero
 Diocesi di Cuneo

Prete e fede

Pensiero del Cafasso (n. 2): «*L'amore di Dio trasforma il cuore, gli dà forza e coraggio: niente più l'atterra, costi quel che costi, si viva o si muoia, piace a Dio, è per Lui, e tanto basta*».

Signore Gesù Cristo, unico Mediatore tra l'umanità e il Padre, siamo oggi riuniti davanti a te per rinnovare la nostra fede di presbiteri.

Sappiamo che non esiste atto di fede che non passi attraverso un dialogo intimo con te, nella certezza che Tu sei la via, la verità e la vita e nessuno viene al Padre se non per mezzo di te.

Al cospetto della tua Presenza Eucaristica noi ci sentiamo come Mosè di fronte al rovelto ardente.

Anche a noi Tu chiedi per prima cosa di togliere i sandali che l'abitudine ci ha fatto indossare e che ci impediscono di sperimentare, nella nudità dell'anima, la tua presenza sconvolgente e santificante. Ci chiedi di togliere i sandali dell'egoismo, della superficialità, dell'ipocrisia, della *routine* di un rito eucaristico che diventa "lavoro d'ufficio". Soltanto a piedi nudi potremo sentire che il luogo dell'Eucaristia è una terra santa.

Dal pane che Tu hai scelto come luogo della tua Presenza vera, reale, sostanziale, viene a noi un messaggio simile a quello che annunciò il primo Esodo a Mosè: «Ho visto le sofferenze del mio popolo ... ho udito il suo lamento ... sono sceso per liberarlo». Come non riconoscere che queste parole divine si sono adempiute nella nuova Pasqua, che è la tua morte e la tua risurrezione?

Questi verbi «Ho visto ... ho udito ... sono sceso ...», che indicano il movimento di Dio che instancabilmente cerca l'uomo, sono i verbi della tua Redenzione, Signore Gesù: fa' che siano i verbi della vita dei tuoi ministri.

Donaci una fede viva e ardente, perché con questi verbi possiamo coniugare ogni scelta del nostro ministero, vivendo in perenne rendimento di grazie a te, che ci hai ammessi alla tua presenza a compiere il ministero sacerdotale.

don Gianmario Cuffia
Diocesi di Ivrea

Prete e spiritualità

La vita spirituale è anzitutto un mistero d'amore, una storia d'amore.

Senza amore non si può vivere né dare la vita. Di sola attività, di sola intellettualità non si può vivere. Se non si vive d'amore vero se ne cerca un surrogato.

L'Amore pieno e assoluto della nostra vita è Gesù Signore, sposo di ogni creatura umana, comprata a prezzo del suo sangue.

Anche l'amore coniugale dei credenti in Lui è sempre relativo al suo amore e ne è Sacramento.

«Sì» dunque all'Amore, in Cristo Gesù, nell'intimità del Padre e del Figlio, in cui spira lo Spirito Santo effuso nei nostri cuori (*Rm* 5, 5)¹.

Per il prete l'amore della sua vita è la carità pastorale, attinta in relazione profonda e vitale dal Cuore di Gesù: «Il sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù» (Santo Curato d'Ars).

Attinta dal Sacro Cuore, la carità pastorale porta a consumare la vita per gli altri, come ha fatto Lui, Buon Pastore (*Gv* 10, 11).

¹ «Lo Spirito Santo con la sua ispirazione divina, sublima, informa e abilita l'anima, perché essa spiri in Dio la stessa spirazione di amore che il Padre spira nel Figlio e il Figlio nel Padre, la quale spirazione di amore è lo stesso Spirito Santo» (S. Giovanni della Croce, *Cantico Spirituale*, strofa 39, dichiarazione 3).

L'amore è relazionale.

Esso spinge anzitutto a operare insieme in una comunione fraterna che ha origine sacramentale (*Pastores dabo vobis*, 12).

«S. Giovanni Apostolo nella sua vecchiaia non potendo più predicare altra cosa ripeteva sempre e soltanto: "Figli miei, amatevi l'un l'altro". I discepoli gli domandavano: "Ma, caro Padre, perché ci dite sempre la stessa cosa?". "Perché – rispose – ce l'ha detta tanto e tanto il Redentore"» (S. Giuseppe Cafasso).

Oggi più che mai urge questa testimonianza di comunione fraterna tra preti in faccia al mondo.

L'amore è genitoriale.

Senza amore non si dà fecondità. «La comunità non basta organizzarla, occorre generarla» (Mons. Aldo Del Monte). Senza amore non si dà paternità.

Ora il prete è chiamato e mandato soprattutto per essere padre, oltre che fratello, per ogni creatura, a partire da quelle più fragili. «Mandato a fasciare le piaghe dei cuori spezzati» (*Is* 61, 1), «con una tenerezza che si riveste perfino delle sfumature dell'affetto materno» (*Pastores dabo vobis*, 22; *Gal* 4, 8).

Signore Gesù, dilata il mio cuore nell'amore,
fa' che ami te più di me stesso,
fa' che non ami me se non in te,
fa' che ami tutti in te, come urge la legge dell'amore che sgorga da te (*De imitatione Christi*).

padre Mario Airoidi
Diocesi di Novara

Prete e pastorale

Signore Gesù Cristo, con la tua venuta tra gli uomini ci hai insegnato il distacco dai beni della terra. L'Evangelista Matteo ci ricorda che Tu hai detto: «Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore» (*Mt* 6, 19-21).

Oggi siamo qui riuniti nel tuo nome per adorarti nel Santissimo Sacramento e presentarti, racchiusa nei nostri umili cuori, l'offerta del nostro agire pastorale: quei tesori che vorremmo accumulare presso la tua casa celeste, per noi e per tutti i fratelli e le sorelle che quotidianamente incontriamo.

Invitati da San Giuseppe Cafasso a riflettere, nei suoi pensieri leggiamo: «Perché a questo mondo sono così poche le persone tranquille, contente, soddisfatte? Perché si cerca la pace, la tranquillità, la soddisfazione dove non sono, si sbaglia strada: perciò non si trovano».

Tante volte noi, in cammino nel tuo nome, o Signore, siamo presi da sconforto e senso di sconfitta davanti a piani e progetti pastorali che spesso non portano i frutti sperati; in alcune circostanze dimentichiamo la vera essenza della nostra chiamata: il desiderio, cioè, di vivere incessantemente il legame con te. Allontana da noi, Signore, quel vocabolario colmo di termini troppo umani, quali scacco, indifferenza, ostilità, depressione e scoraggiamento, e manda a tutti noi quel silenzio colmo della tua pace, dove risuonano solo le tue parole di verità.

Signore, Tu che ci hai chiamati ad essere tuoi discepoli tra gli uomini, aiutaci a ricordare sempre che dove inizia l'immobile impotenza umana, lì, proprio lì, inizia la magnificenza del tuo amore capace di trasformare tutto, anche la morte in vita!

Fa' che per tutti noi si rinnovi, delineandosi giorno dopo giorno, un cammino interiore fatto di silenzio e di contemplazione del tuo amore, in costante ascolto della tua Parola, stretti dalle tue mani e condotti a ritrovare quotidianamente quella silenziosa fede nell'amore di quel Padre che tutto può.

Signore, che attraverso il dono dell'Eucaristia ci hai permesso di poter anticipare frammenti di paradiso in terra, aiutaci a sentirci, ad ogni nostro passo pastorale, sempre parte di un più ampio disegno divino che tutto crea e tutto ordina, affinché ognuno di noi possa ricercare la propria autenticità solo in te e nel tuo amore e non in un umano resoconto di ciò che è andato bene e di ciò che è andato male.

E se dovesse lo sconforto coglierci, o Signore Gesù Cristo, rendi i nostri cuori capaci di non cercare conforto tra gli uomini, ma di rivolgere i nostri umani timori all'abbraccio dolce e forte di Maria e allo sguardo amorevole del Padre. Amen.

don Paolo Favato
Diocesi di Alessandria

Prete e tempo

«Costui dice che non ha tempo di pregare; tuttavia trattandosi di un affare necessario e che va fatto, il tempo bisogna trovarlo. Lo si trova per gli affari temporali, e difatti, quando si vedono inevitabili, si conclude: è inutile discutere, bisogna farlo, e basta» (S. Giuseppe Cafasso).

Signore, spesso nella nostra vita, nel nostro servizio pastorale ripetiamo «non ho tempo» ... spesso la fretta e l'ansia riempiono le nostre giornate e caratterizzano le nostre relazioni e il rapporto con te.

A te che sei Signore del tempo affidiamo oggi la nostra vita.

A te che sei l'Eterno affidiamo i nostri giorni.

A te che tornerai alla fine dei tempi affidiamo i nostri tempi.

Il tempo è tuo dono dato a noi per realizzare la nostra vocazione. Spesso il tempo "usa" noi e ci obbliga a sacrificare le nostre ore e la nostra vita "sull'altare" delle tante cose da fare.

Donaci allora la sapienza per poter scegliere ogni giorno ciò che è essenziale e tralasciare con coraggio alcune delle tante urgenze che si presentano.

Donaci di saper investire del tempo per te, per le relazioni fraterne, per lo studio e per il riposo. Fa' che alla fine delle nostre giornate e della nostra vita alla domanda: «Di chi sono stato? A chi sono appartenuto?» possiamo rispondere: «Signore tu sai tutto ... sono stato tuo».

don Maurizio De Angeli
Arcidiocesi di Torino

Prete ed ecclesialità

Signore Gesù, un giorno hai detto: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». È vero! Hai scelto di continuare la tua presenza nella storia attraverso una comunione vissuta, che forma la tua Chiesa.

Donaci il tuo Spirito di comunione, per ricordarci che non siamo preti da soli, né per semplice iniziativa personale, ma sempre all'interno di un Presbiterio e di una tradizione più grande di noi.

Donaci il tuo Spirito di sapienza, perché possiamo essere servitori trasparenti del Vangelo senza spadroneggiare sul gregge, ma custodendo e guidando la comunione tra i carismi e tra la ricchezza dei ministeri.

Donaci il tuo Spirito di amore, per edificare una Chiesa aperta, dal volto umano, che sappia abitare senza timore le domande degli uomini del nostro tempo camminando con loro.

Donaci il tuo Spirito di forza, per non cadere nella facile tentazione di costruire la Chiesa sul potere o sul prestigio.

San Giuseppe Cafasso diceva: «Iddio ha voluto fissare la Sua casa in mezzo alle nostre. Guardate che degnazione! Egli non pretese e non volle che vi fosse disparità e lontananza tra Lui e noi». Aiutaci a dare alla Chiesa un volto ospitale, domestico, come lo è il profumo del pane eucaristico, perché essa diventi la narrazione della prossimità e del perdono di Dio in mezzo agli uomini.

Amen.

don Gianluca Zurra
Diocesi di Alba

Prete e mondo

Uniti in silenzio e in preghiera davanti a te, Signore Gesù, raccontiamo le nostre gioie e le nostre fatiche di "missionari del Vangelo" nel mondo.

La tua Parola, seminata con abbondanza nella storia degli uomini, ha avuto un eco da un confine all'altro della terra; il seme di salvezza cresce ovunque nella terra buona, nonostante i sassi e i rovi, e cresce secondo il tempo da te stabilito. Il nostro compito di presbiteri è quello di collaborare al tuo disegno di salvezza, di soccorrere il genere umano nelle prove e nelle avversità e di tenere alto il valore della dignità di ogni persona.

Rendici testimoni credibili del tuo Vangelo, con ogni mezzo a nostra disposizione.

Sostieni, Signore, i nostri sforzi per salvaguardare la vita; rendici affabili nell'accogliere i veri poveri e agili a cercare quelli più nascosti per sostenerli tutti, per incoraggiarli, per sorridere con loro.

Sappiamo che ogni essere umano è un "prodigio" uscito dalla tua mano, Signore. Ciascuno conserva un tesoro di sapienza umana e di fede, suo proprio, impreziosito dalla sua storia.

Che bello sarebbe saper comunicare agli altri il proprio vissuto, le esperienze che hanno portato un progresso spirituale, che hanno incrementato la gioia di vivere!

Signore, aiuta noi preti, per primi, ad amare sempre di più ogni nostro "prossimo" e a comunicare questo tesoro spirituale; ne trarremo beneficio in umanità e gioia.

San Giuseppe Cafasso diceva: «La paga certa che Dio ha promesso a chi lo ama è la pace, la tranquillità, la contentezza del cuore: quella pace che il mondo non può dare e che vale più di tutti i beni della terra».

E ancora: «Vuoi che io indovini a chi tu porti amore? Lascia che ascolti di chi tu parli, e io ti dirò chi tu ami. Se parli sempre di soldi, di lavoro, di ciò che hai, è segno che il tuo cuore è per queste cose, e non per Dio».

don Paolo Battisti
Diocesi di Biella

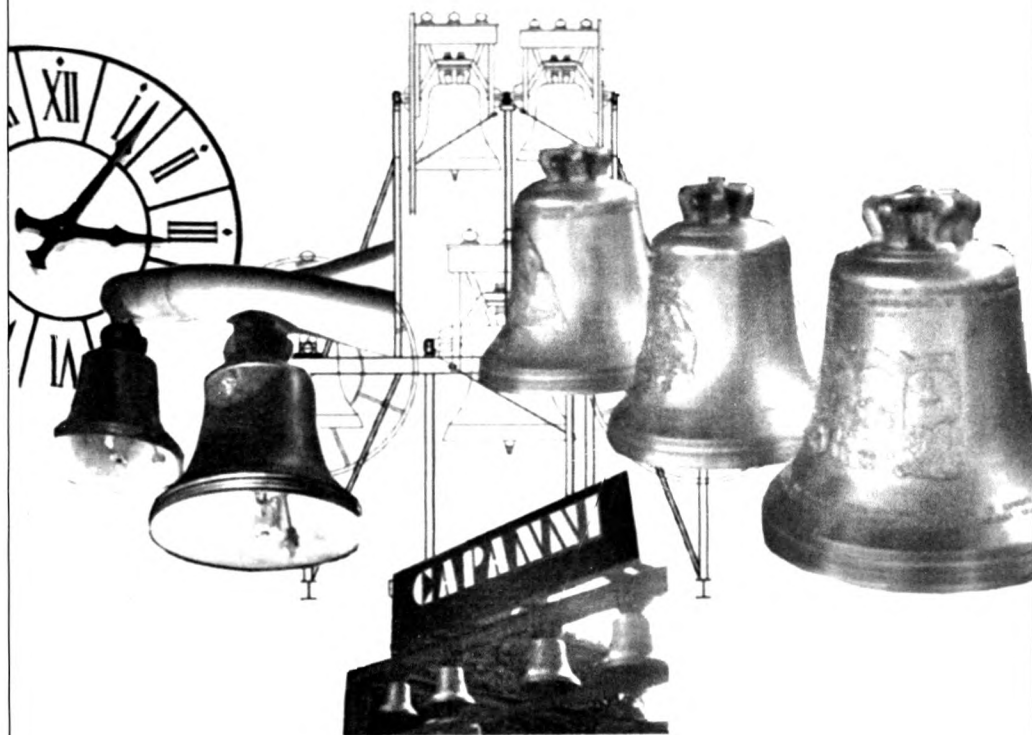


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

Il Vaticano ha scelto...

JUBILEUM[®] TERTIUM MILLENNIUM

STUDIO DEA



*Date nuova voce
alle Vostre campane
con Jubileum*

JUBILEUM[®]

Comanda le campane e gli orologi
della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM[®]

*È unico, è un marchio
registrato dalla ditta TREBINO*



TREBINO

**DAL
1824**

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy

Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427



FONDERIA
CAMPANE



INCASTELLATURE
CAMPANE



ELETTRONICA
CAMPANE



OROLOGI
DA TORRE

www.trebino.it - trebino@trebino.it

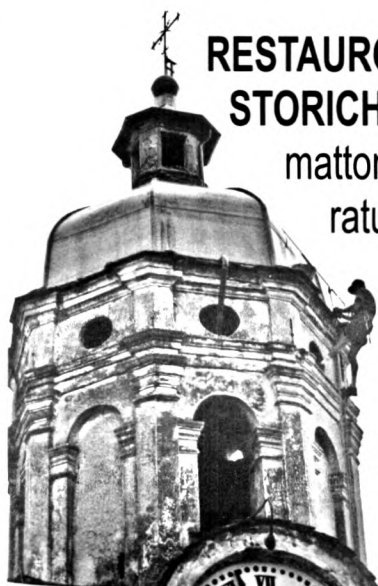
FILIALE DI ROMA: Largo Card. A. Galamini, 7 Tel. 800-013742

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.49**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C A S T A G N E R I

Bollettino per le Parrocchie

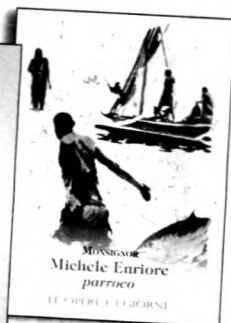
E di **Vita** Parrocchiale



EDIZIONE GENERALE completa
tutta a 4 colori (formato 17x24)
Possibilità di stampa testo proprio

Pagine 16 o più
tutto a 4 colori
o con solo
copertina a colori
formato 17x24

*Pagine proprie
a disposizione dei Parroci,
nella quantità desiderata*



Edizioni Speciali:
Libri
Riviste
Stampati vari

GIORNALE

nei formati 22x32 - 25x35 - 32x44
con tutto testo proprio

La Voce del Popolo

La voce
della ***tua*** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo
il nostro tempo

SETTIMANALE

il nostro tempo

Abboniamoci
per scoprire la speranza
nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici
Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino
Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufclit.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissioni.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificia Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVII - N. 5 - Maggio 2010

Abbonamento annuale per il 2010 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 08/2011 - Spedito: Luglio 2011